SACRO E MACABRO ODORE

Robert Kurvitz

Traduzione di Enrico Casu S.

Prologo per un ciclo di romanzi

«Il mio cuore non ha riposo, finché non riposa in te.»

Sant'Agostino

1. CHARLOTTESJÄL

Fu una gettonata destinazione turistica appena fuori Vaasa a inghiottire le quattro sorelle Lund. Con i loro corpicini e la loro pelle abbronzata scompariva anche un'epoca. Sei chilometri di costa sinuosa, una località balneare popolare negli anni Cinquanta; schiere di cabine, canneti fruscianti al vento. Andarci è ritrovare il passato di cui hanno nostalgia i conservatori, quando i genitori potevano spedire i propri figli al mare senza supervisione, due reál per il gelato e il biglietto dell'autobus nelle tasche dei pantaloncini. Mamma e papà scuotono la testa preoccupati, nascondendo ai figli le notizie che arrivano da Messina, da Graad, da Gottwald, in cui ogni settimana – così pareva – qualche scheletro rinsecchito veniva ritrovato in una caldaia. Lì, ogni settimana, la figlia di qualche famiglia dopo trent'anni di prigionia in uno scantinato riusciva finalmente a liberarsi e a correre in strada gridando aiuto.

Ma non qua.

Qua abbiamo la socialdemocrazia. E i soffici fiori di pesco della socialdemocrazia, docili politiche sociali, queste cose progressiste che leniscono i dolori dell'animo umano. La macabra esigenza

tecnica di scavare una stanza segreta sottoterra – con un sistema di aerazione che sbocca in superficie camuffato da decorazioni da giardino a forma di mulino a vento – non arriverà mai a quest'angolo di mondo. Quella mentalità febbrile, nera e furibonda, qui si stempera nella brina fresca, il fiato dei ghiacciai azzurri congela i pensieri malsani nella mente dell'uomo. Vaasa. Un posto migliore in cui vivere.

E poi, un martedì mattina, con qualche nuvola bianca nel cielo limpido, quattro sorelle – Maj (4 anni), Anni-Elin (12), Målin (13) e Charlotte Lund (14) – si sono dirette in spiaggia per un bagno. Prendevano con sé due reál in contanti, quattro costumi da bagno, qualcosa da mangiare e da bere e due teli da picnic grandi, in due borse da mare. Alle 9:30 salivano su una carrozza a trazione animale da Lovisa, nella periferia di Vaasa. Il conducente del tram se le ricorda dettagliatamente. Oggi, vent'anni dopo, poterne parlare costituisce l'apice della giornata per Roland, che vive in una casa di riposo: «La maggiore aveva comperato i biglietti per tutte. Per Charlottesjäl. Quaranta centesimi. Dieci centesimi a testa. Fossero andate una sola fermata oltre, sarebbero stati venti centesimi a testa. Me lo ricordo molto bene. L'area rurale inizia lì, la tariffa raddoppia. Ma Buon Dio, che ragazzina graziosa! E proprio beneducata! La più grande, Sciar-lot-te!» scandisce ritmicamente. «Allora non sapevo, l'ho letto dopo sul giornale. E poi sono andato subito dalla polizia, senza aspettare, ogni secondo era importante.»

Alle 10:25 le ragazze scendevano alla spiaggia di Charlottesjäl. Ringraziavano ciascuna il conducente, come vorrebbe l'educazione. La spiaggia era calda quella mattina e c'era poca gente.

La persona successiva ad aver incontrato le ragazze è la commessa della gelateria, Agnetha. Vent'anni all'epoca dei fatti, Agnetha era ancora all'università e in gelateria faceva la stagione. Målin e Anni-Elin compravano quattro gelati: due vaniglia, uno lime e uno cioccolato. Le altre ragazze non erano visibili dall'interno del negozio. Le persiane erano chiuse per il sole; l'unica finestra scoperta era quella vicino al bancone, con i prodotti esposti. Essendo giorno feriale i clienti erano infrequenti; Agnetha conosceva le ragazze e le loro assodate preferenze di gusti. Menta, il preferito di Målin, era esaurito quella mattina, causando qualche confusione. Oltre ai gelati, inaspettatamente, le ragazze avevano preso anche tre piroški di carne. Questo portava il conto a un reál e cinquanta centesimi. Le ragazze avevano poi lasciato il negozio e dalla finestra del bancone Agnetha aveva notato un Uomo che le accompagnava. Non c'è nient'altro che Agnetha riesca a ricordare su quell'Uomo. Età, altezza, abbigliamento, se ci fosse più di un Uomo – o, come Agnetha iniziò a chiedersi in seguito, se ci fosse un Uomo in primo luogo.

Quella fu l'ultima volta che qualcuno vide le ragazze.

Le quattro figlie di Ann-Margaret Lund, che aveva prestato giuramento come Ministro dell'Istruzione due giorni prima, e dell'industriale Karl Lund, erano svanite. La stampa cominciò una

luna di miele pluriennale con questo caso. Ogni minuto dettaglio venne esposto sulle pagine dei giornali, incastonando le Lund nel profondo della memoria culturale del Paese. La loro sparizione diventò uno dei casi irrisolti più prestigiosi di tutta la Fascia del Reál.

Verso le 12:40 – cinque ore e venti minuti prima delle sei in punto, l'orario a cui le ragazze sarebbero dovute ricomparire a casa a Lovisa, e circa trenta minuti prima della gelateria – tre ragazzi sono seduti in un salotto. La stanza è striata d'oro dal sole che penetra dalle persiane socchiuse, i tre sono compagni di classe di due delle sorelle. Quello alto con le lentiggini ha la cornetta del telefono spremuta contro l'orecchio. «Ehi, e chiamale.» lo sprona quello biondo.

«Beh, non sarebbe molto chic da parte nostra chiamare tre ore prima di come ci eravamo detti.»

Il grassoccio immigrato iilmaraano prende quello alto dalla manica: «Tereesz, sul serio, chiamale. È successo qualcosa!»

«Lo so, lo so.» risponde Tereesz, il disco del telefono tintinna, mosso dalle sue dita.

Ora il suono tremendo del tempo si avvicina, il suono più violento al mondo. Non è luce quella che entra dalla finestra indorando la stanza, ma un grigiore profondissimo. Tutte le distanze al di là sono insormontabili, tra ciascun oggetto e ogni altro c'è un *horror vacui*.

2. RIMPATRIATA DI CLASSE

Inayat Khan si versa del mors. Uno schizzo del liquido rosato dal mento gli sgocciola sulla cravatta. Il completo gli sta male, i bottoni resistono a fatica. Gli dà un'aria da imbecille.

«Un cretino obeso con una cravatta celeste» – pensa – «non sarei dovuto venire.»

«Vacci lo stesso, vedrai i tuoi amici! Chi è che conoscevi? Quel von Fersen, era un ragazzo simpatico, e...»

«Non era mio amico, era uno psicoterrorista. Lo odiavo, un viscido approfittatore!»

«... è diventato una persona molto rispettabile...»

«... un arrivista, ecco cosa è diventato. Personaggio pessimo, e tra l'altro un razzista. Oh, te lo ricordi come mi chiamava? Vuoi che te lo ripeta, mamma, come mi chiamava?»

«... e Tereesz e Jesper! Senti, anche Jesper è famoso ora...»

«Cammellaro, mamma. Mi chiamava cammellaro.»

Khan osserva il nastro magnetico mentre scorre sulla testina. I dischi di plastica girano ipnotici nell'apparecchio, la scia magnetica si traduce in musica – un lento – e per un attimo gli sembra che le macchie di luce si muovano di nuovo, sulle pareti e sul pavimento dell'androne. Come stelle in cielo, o come un banco di meduse a fondo sott'acqua. Macchie che passano sull'abitino bianco di Målin Lund, con la mano di lui che suda appoggiata al suo fianco. Che dire? Il tempo si ferma, la musica si quieta e gli spessi occhiali diamat di Khan riflettono il verde profondo degli occhi di Målin Lund.

Håll mig här...

«Ah...» Una donna, probabilmente di un'altra classe nel loro stesso anno, si ferma proprio di fianco a lui. Sta per dire qualcosa, ma poi finge di servirsi di stuzzichini. Non è venuto nessuno dei due. Khan è da solo. La donna in tailleur e pantaloni abbinati resta lì col suo tailleur e i pantaloni abbinati. Starsene lì fermo non è un'opzione, deve trovarsi qualcosa da fare.

Dalla tasca tira fuori una penna magica. Al suo interno coperto dal vetro Sapormat Knežiniski – Direttore del Presidio della Repubblica Popolare di Samara – esibisce il suo sorriso, bianco e nero di storia, dritto nell'obiettivo. Alla sua sinistra, un uomo con la faccia da roditore e la giacca nera della polizia segreta. «Ecco qui! Il commissario evanescente!" dice Khan, girando la penna. L'uomo col muso murino scompare. Solo il Direttore del Presidio,

Sapormat Knežiniski in persona, rimane sul ponte – affiancato da Ukhotomski, un leccaculo particolarmente bravo nel riferire critiche imbarazzanti. Al posto del commissario rimane solo un parapetto vuoto. Parte del ponte che era oscurata dal commissario diventa invece visibile.

«Molto interessante» dice la donna col tailleur mentre cerca dietro la spalla. Khan si toglie dalla fronte una ciocca di capelli. Nell'altra mano ha ancora la penna, che ora sta scrutando con un sorriso assorto in faccia, dicendo tra sé e sé: «Commissario sì, commissario no.»

Il sorriso trema un attimo per poi scomparire da sopra il suo doppio mento. I grandi occhi tristi di Khan guardano la folla di adulti sul pavimento dell'androne. Lì i membri della leva del Cinquantasei si cercano a vicenda per nome. Ci sono strette di mano, foto d'infanzia mostrate da dentro il portafoglio.

Commissario sì, commissario no.

Un uomo sulla trentina siede sul parquet in un'ampia stanza. Il legno è lucidato di fresco, i capelli biondi del designer d'interni gli cadono sulla fronte. Ha le gambe incrociate e le fini mani pallide strette insieme. Quando guarda in su l'interno della stanza gli si riflette dalla parete a vetri. Nella penombra dietro di lui si distinguono gli scheletri minimalisti della mobilia d'autore, un

cucinotto col piano in marmo e le casse di un impianto analogico come due monoliti silenziosi. Uno spirito solitario aleggia sulla stanza. Un giaccone beige Perseus Black ciondola dall'appendiabiti e nella scarpiera sono conservati tremila reál di scarpe di camoscio bianco.

Ha la mano sul *dimmer*, la luce si affievolisce. Il riflesso della stanza scompare, prende il suo posto un mare di felci fuori dalla finestra. Il verde scuro si perde nel buio sotto gli abeti. Di solito ascolta un po' di musica, seduto così, ma stanotte c'è un silenzio tale da sentire le gocce di pioggia sulle felci.

A vent'anni, quando stava sviluppando il suo linguaggio di design di fama mondiale *Illdad minimal* con i colleghi, Jesper de la Guardie si faceva anche un sacco di polverina bianca. In quel periodo correvano avanti e indietro tra i bagni della caffetteria dell'Unione Architetti e quelli del prestigioso ufficio di interior design, congratulandosi a vicenda per aver inventato il futuro e sorseggiando acqua in bottiglia: «Questo progetto che stiamo facendo, *è una figata.* Con questo linguaggio geometrico stiamo ridefinendo la percezione visiva umana per il prossimo secolo» e ancora «Un giorno ci scriverò un *libro* su questa cosa! Una persona che non ha gusto è una persona meschina, il male è privo di gusto. Quindi è davvero così assurdo che un interior design pulito e chiaro possa creare un mondo migliore?»

La coca passò di moda, l'acqua in bottiglia è rimasta. Jesper prende un sorso e si alza, si sistema il nodo della cravatta sotto lo scollo a V del maglioncino, prende la cornetta e si chiama un taxi.

Il cubo di cemento si perde nel buio tra gli abeti all'allontanarsi della macchina lungo il viale, con Jesper dentro. Sulla strada rimane una scia di fumo dalla marmitta. Nella casa vuota, tra le pareti di vetro, il telefono squilla – un apparecchio bianco adagiato su un tavolo di legno con delle venature meravigliose.

C'è buio.

L'agente d'Interpolizia Tereesz Machejek scende dal vagone alla magnestazione sopraelevata. La pioggia incalza, dando una patina lucida ai monoliti d'acciaio che formano il treno. Si ergono sulla piattaforma sospesa nel cielo da una ragnatela di cavi. Nuvole di vapore crescono dai solenoidi sotto il treno, roventi per la corrente, e aleggiano sull'asfalto della banchina. Machejek recupera il suo bagaglio dallo steward e prosegue insieme alla folla verso l'interno della stazione.

Una moneta scende nella fessura di un telefono pubblico. Il segnale di linea squilla, e l'agente d'Interpolizia si allena ripetendo "pronto" alla cornetta nel modo più normale e calmo che gli riesca. Le lentiggini su guance e naso col tempo sono scomparse, la linea delle sue labbra è perennemente ansiosa. Non risponde nessuno. L'uomo prende la guida con l'indirizzo dalla borsa e opta per il tram.

La sagoma nera della magnestazione incombe sopra la città. Le cabine ascensore illuminate calano dal suo ventre fino a Vaasa, come semi di soffione. Da una di queste l'agente Machejek osserva l'unica metropoli dei paesi nordici brillare di luce propria sotto i suoi piedi. La pioggia scorre sui vetri della cabina. Più in là, nel Mare del Nord, il profilo basso di una città si sgretola in un arcipelago di luci. Il fine albero maestro del Telefunken è l'unico ad alzarsi dalla massa verde saturnina dei palazzi. Vi si infiltrano superstrade illuminate d'oro, il traffico che le passa sembra fluido come l'olio. Lì c'è Königsmalm, il polo commerciale, e subito sotto Saalem, con le luci colorate del quartiere di immigrati che scorrono sull'asfalto. I tram compaiono da sotto la copertura del maneggio, scalano la rampa e scompaiono trottando sotto i castagni che adornano il viale. I binari si perdono tra le decine e centinaia di parchi di Lovisa, arrivando ai poli universitari e ai quartieri di edilizia popolare, in cui la città cede gradualmente il passo alla foresta di conifere. Più in là, nei cortili della periferia, le luci si disperdono e Machejek percepisce il tremito dei villaggi vacanze sotto la pioggia, pinete e spiagge vuote. Lì comincia la vera Katla. Per quanto sia solo la fine di settembre arriva già il gelo dall'altro lato dell'orbita d'inverno, passando le grandi foreste nere, gli spiazzi e le valli.

Le foglie di castagno mosse dal vento finiscono dentro il maneggio e nella sala d'attesa, in cui una ragazza con la voce da micio annuncia i numeri delle tratte e i ritardi dall'altoparlante. Le schiere

di palazzi rispondono col suo eco. Le foglie si appiccicano ai vetri della sala e ai finestrini delle carrozze, l'aria odora di muschio.

L'agente d'Interpolizia sale su un vagone già stipato, valigetta in mano. Stampati su di essa, i contorni delle isolæ della Fascia del Reál formano un rapace nell'atto di prendere il volo, l'emblema dell'Interpolizia.

«Investigatore privato» mente Khan. Non è un investigatore privato. L'investigatore privato è un amalgama di fantasia. Prende l'obesità e i capelli unti in prestito dalla sua vera occupazione come collezionista di cimeli di sparizioni, nel seminterrato dei suoi, e lo miscela con la carriera del suo compagno di classe più realizzato di lui, Tereesz Machejek, che lavora nel Dipartimento Persone Scomparse dell'Interpolizia. L'amalgama di fantasia gli è già tornato utile in più occasioni. Questa non è una di quelle occasioni.

«Scusa, non ho sentito che hai detto.» La donna col tailleur è distratta.

«Investigatore privato. Nello specifico cerco persone scomparse. Quando la polizia e il potere costituito rinunciano, amici e familiari – più che altro familiari – vengono da me. Ed io... io faccio il possibile.» Dietro di loro Sven von Fersen presenta a un vecchio professore una collezione di ficcanti articoli di management, dandosi un'aria cosmopolita. Non si penserebbe mai che nel suo vocabolario chi ha la pelle gialla e un cognome esotico sia definito cammellaro.

«Oh...» si volta verso Khan. «Quindi le stai cercando. Tutt'ora.»

«Sì, beh, era così all'inizio. È vero. Ma mi sono messo a studiare pure e, sai... una cosa tira l'altra.» Inizia a sudare nella sua cravatta azzurra. Sta perdendo la pazienza.

«E comunque – che importa? Guardati intorno! Metà delle conversazioni sono tutte sullo stesso argomento. Quindi vieni a dirmi che non ti interessa.»

«Prima di tutto metà delle conversazioni qua *non sono* su *questo* argomento. Tu pensi che lo siano, ma non è così. E, secondo, certo che mi interessa. Ma penso che sia tutto, boh, triste.»

«Che c'è di triste?»

«Questa storia. La gente che continua a tirarla fuori. La gente che scrive ancora al giornale di aver visto una donna da qualche parte che assomiglia a come dovrebbero essere adesso Målin o Anni e così via.»

«Oh, e fottiti!» Tutti nelle vicinanze del buffet ammutoliscono e si girano a guardare Khan e von Fersen. La donna col tailleur è a disagio, manda lo sguardo altrove. L'uomo sudato con gli occhiali diamat si infila l'ultimo boccone di brezel nelle guance e si avvia verso il guardaroba.

I castagni davanti alla scuola ondeggiano al vento. Le foglie volano sulle scalette dell'ingresso principale, sul marciapiede opposto e

nelle pozzanghere. Il pelo dell'acqua si increspa, le ruote di una macchina in frenata bloccano il cono di luce dei lampioni. La porta del taxi si chiude di botto e tremila reál di scarpe di camoscio bianco atterrano su una pozzanghera. Il designer di interni fa tre lunghi passi. Scontento, rinuncia a scrollarsi il fango di dosso, afferra una cartella sottobraccio e cammina fino alle scalette all'entrata.

Dentro fa caldo, c'è odore di colla. Jesper si defila attraverso l'androne, i listelli di legno del pavimento gli scricchiolano sotto le suole. Prende una targhetta col nome da un volontario sorridente e se la mette nella tasca dei pantaloni.

«In vista sul petto! Servono a quello, così vi riconoscete.»

«Chiaro» risponde Jesper, lasciando la targhetta nella tasca.

Ritratti e foto di gruppo dall'annuario sono attaccati in fila su un espositore. VIII B. C'è un pischello magro e biondo con la testa troppo grossa per le sue spalle e i capelli ai lati pettinati dietro le orecchie. Alla sua sinistra c'è un ragazzino grassoccio immigrato da Iilmaraa con una cravatta orrenda. Il piccolo Khan sta guardando oltre la macchina fotografica con occhi assorti. Il kojko alto con le lentiggini nella fila spilungoni, quella più indietro, gli aveva consigliato di togliersi gli occhiali. Per sembrare meno sfigato.

Poco a poco, lo sguardo passa in rassegna le fila dell'VIII B, con l'ansia che gli sale nel petto. La sua immaginazione è già partita e l'ha superato. Da qualche parte in mezzo alla fila delle ragazze

risplende un grappolo di fissioni nucleari, una costellazione lontana, matrimonio di materia.

Sono passati otto anni da quando il viso spigoloso di Jesper era apparso sulla copertina plastificata del mensile di design. A dirla tutta, si era trovato a spartirsi i riflettori con altri due visionari cocainomani. Eccoli lì, tutti e tre allo *shooting*, seduti sui loro divanetti di punta. La *softbox* diffonde, *Fakkengaff* che suona, "pionieri", "futuro", "sofisticato" e tante altre belle parole stampate sotto, tutte cose che ricorda molto bene. Due ore più tardi, Jesper sedeva da solo nel suo cubo luminoso, tenendo un elastico per capelli in tessuto sul palmo della mano, osservando una pila di dimensioni insalubri di foto di classe e ritagli di giornale. Uno sguardo agli abeti mossi dal vento esorcizzò l'istinto di verificare ancora una volta se il profumo fosse scomparso. L'elastico era stato inserito nella sezione "rifiuti domestici", la cartella delle ragazze sotto quella "imballaggi". Jesper era in piedi in mezzo alla stanza, sospirò profondamente. Basta. Era più che sufficiente.

Ma dove sono? Perché non ci sono, nessuna delle due? Deluso, Jesper fa un passo indietro sconsolato verso l'espositore per occuparsi della cosa adeguatamente, per rivedere tutte le foto, quando all'improvviso un uomo di trentaquattro anni si ferma in mezzo alla sala. L'uomo vive ancora con sua madre.

Inizio primavera, vent'anni prima.

Il piccolo Inayat Khan scivola sul fianco in una pozza di fango congelata. Il maglione con le renne si sporca, gocce di sangue rosso scuro gli cadono dal naso. Nel mezzo degli avvertimenti contrari e ripetute raccomandazioni di rimanere a terra, il ragazzino prosegue lentamente a rialzarsi, non senza incespicare un altro paio di volte. Alla fine, si trova faccia a faccia con Sven von Fersen, a qualche metro di distanza. Khan ha la faccia incrostata di fango e le mani che si alzano in una posa pugilistica amatoriale. Gli tremano i pugni per la rabbia e l'umiliazione.

«Senti, l'hai capito cos'hai detto, vero?» riprende nuovamente von Fersen.

Il suo viscido galoppino sa cos'ha detto Khan, ma glielo chiede lo stesso: «Dimmi che ha detto, Sven!»

Sven non è parco di risposte. «Che ha accompagnato Målin a casa e l'ha baciata. Capito? Khane bastardo l'ha accompagnata a casa, Khane bastardo l'ha baciata.»

C'è uno scoppio di risa, il leccapiedi passa subito a infierire: «Ma perché racconti schifezze così? Ti becchi quello che ti meriti! Quando ti inventi storie disgustose poi ti becchi quello che ti meriti. Secondo te Målin è contenta di sentire una schifezza così? Eh? Secondo te?»

Al ragazzino con le renne sul maglione scendono lacrime di rabbia. Il giorno prima, dopo scuola, Khan aveva fatto correre un po' troppo l'immaginazione. Era stato un tremendo errore. Il sole ricompare da dietro le nuvole e a qualche decina di metri da loro

riesce a intravedere le ciocche bionde di Målin Lund che splendono a farle da aureola. Sta arrossendo per l'imbarazzo. Charlotte, la più grande delle sorelle, le mette una mano sulla spalla ed entrambe nascoste nel giubbotto si voltano per ignorarlo.

«Boh, ma sul maglione non dovrebbero esserci *cammelli* o qualcosa del genere?»

Nel cortile della scuola risuona un grido come una sciabola che viene sguainata. Khan parte in uno slancio disperato verso von Fersen. Scivola leggermente sul tragitto, ma la sua mente è puntata al cuore del nemico, come la lancia di Ramout Karzai dell'epopea di Amistad.

La distanza si riduce, la collisione sembra inevitabile e forse fatale. Improvvisamente, dal limitare della vista a tunnel indotta dalla rabbia, un agente ignoto si palesa per fermarlo e imprimere con l'altra mano un segnale si stop sul petto gonfio di von Fersen.

Con le braccia spiegate e una ciocca bionda che gli cade sul viso, Jesper sputa la gomma e proclama una serie di argomentazioni sulla riga di «E cazzo Sven, non fare lo stronzo». Khan cerca di divincolarsi dalla presa del suo compagno di banco, con le guance graffiate e il naso sanguinante che sporcano la manica di Jesper.

Rimangono così. Suona la campanella e la pausa pranzo finisce. Mentre il cortile si svuota Jesper si pulisce la spalla del maglione con un fazzoletto. «Quindi, l'hai baciata Målin o cosa?»

«No. Ma l'ho accompagnata a casa. Ed è andata bene. È andata molto bene.»

«Ma non *così* bene.»

«Già.»

«È la stessa camicia! Khan, dimmi che non è la stessa camicia!»

«Jesper!»

Due adulti si trovano in un guardaroba a stringersi la mano per la prima volta dopo anni. C'è un accenno di calore nel sorriso secco di Jesper.

«Ho paura di essere stato un cafone l'ultima volta che ci siamo visti.» inizia. «Mi rendo conto ora... è stato uno sbaglio.»

Khan liquida la cosa con una risata. Il doppio mento gli balla, con qualche giorno di barba sopra.

«Ho fatto una pessima impressione.» Detto quello, Jesper rimane a chiedersi quale fosse nei suoi piani il passo successivo. «Ho *notizie*. Roba nuova.» Punta alla cartella e guarda Khan interrogativo. «Oppure, che so, nel mentre ti sei dato alla cucina?»

«Mi conosci, sono sempre un tipo *hardcore*.»

Senza alcuna considerazione della rimpatriata, Khan riprende la giacca dal guardaroba e si avviano verso l'uscita.

«Osserva, il commissario evanescente!»

«Mica male.»

«Ne ho fatta una anche a Tereesz. Una versione speciale. Stessa foto, ma indovina che succede se la giri ancora un po'.»

«Cosa?»

«Sparisce *pure* Ukhotomski! E anche un piccione. Era mezzo coperto da Ukhotomski.»

«Se no rimarrebbe un mezzo piccione sospeso in aria.»

«Esattamente.»

Gocce di pioggia scendono dall'ombrello dell'agente Machejek. Una nube di fumo persiste sotto la tela tesa per poi sciogliersi col vento. Tiene una Astra tra i denti, ripiega la mappa e la ripone nella valigetta. Davanti a lui c'è l'aiuola della scuola, dove due uomini stanno correndo nella coltre argentata creata dalla pioggia. Il kojko, giacca grigia spigata addosso, fa un passo indietro. Gli fa uno spazio sotto l'ombrello. È enorme, dotazione standard dell'Interpolizia.

«Ti sei scusato?»

«Si è scusato» risponde Khan al posto di Jesper.

«E dentro è... *carino*?» Machejek fa cenno alla scuola.

Khan scuote la testa. «Piuttosto andiamo in città» aggiunge Jesper. «C'è un locale. Uno nuovo.»

I tre si incamminano, sotto l'ombrello, fino a farsi perdere di vista. Da lontano si avvicina un suono di campanelle mentre dietro i tre amici si chiude il sipario argentato...

Otto anni prima.

... l'ago danza sui dodici decibel sotto la luce della lampada finché il nastro, formato Stereo 8, si arresta contro la testina magnetica. Il beat fila di un liscio insopportabile, più moderno della coca. Oppure no, non si capisce mai. Il beat è produzione locale, originario dello strafamoso studio di registrazione di Vaasa. È stato composto da una figura semi-mitologica, Fakkengaff, che nonostante sia un immigrato oranjese, disc jockey e produttore, potrebbe essere pure un collettivo o un macchinario sospeso in aria. La coca, dal canto suo, è arrivata su un vascello pirata passando da un istmo di grigio non tracciato. È stata prodotta da schiavi muniti di machete e assetati di rivoluzione, e da un caporale che sorveglia il campo con la carabina in braccio. Fakkengaff ha prodotto il beat perché le ragazze ci ballassero e i ragazzi potessero rifarsi gli occhi. Gli schiavi col machete hanno raccolto la coca perché *La Puta Madre* non mettesse le loro famiglie davanti a un plotone d'esecuzione. La coca è rimasta a maturare per sei mesi sugli altopiani di Irmala, sotto i raggi dorati del sole a cui i mille chilometri d'apertura alare dell'aquila sul planisfero impediscono di lasciare il turchese del cielo. La parte in cui sembra che il beat vada sott'acqua per mezzo minuto per poi – incredibile a dirsi! – tornare

ancora più duro è stata sussurrata nel timpano di Fakkengaff dall'anima stessa del vizio. Aveva le ali candide, ma il fiato sull'orecchio del disc jockey le dava calore e passione, odorava di cannella e di male primitivo.

Dio mio, che bello l'intorpidimento al naso. Dio mio, che bella la parte in cui il beat emerge dall'acqua. Com'è triste. Torna più figo di prima. Ma quanto sono figo?! Sono sulla cazzo di copertina, sono così figo su quella copertina. Una colonna di luce, verticale, con la stanza buia attorno. Questo è, non c'è nient'altro, capisci?

Gli invitati seduti sui divani-cubo bianchi di Jesper, attorno al tavolo-modulo multifunzione, si scambiano le prime impressioni sulla fiera mondiale. C'è un cin-cin di bicchieri, socialismo da champagne e caviale in bella mostra. Jesper balla da solo come un raro gallo albino. Dalla bottiglietta d'acqua nella sua destra volano goccioline brillanti sulle finestre.

Le strade di Vaasa sfuggono dietro i finestrini del taxi, come eventi già visti e già passati. Un grande cavallo nero sbuffa, dalle narici si alza della condensa. Qualcosa di dolce si insinua nel petto dell'agente d'Interpolizia. La pioggia si calma e la gente nel buio della notte inizia via via a chiudere gli ombrelli. Fermate della metro, nomi familiari. Una ragazza in bicicletta svolta in una stradina laterale, in cui le insegne luminose alzano nubi di vapore. Il traffico si riflette nelle finestre delle case e dei negozi chiusi, fino al punto in cui la superstrada diventa una sopraelevata. Di passaggio

la città balena nelle fessure tra le barriere del traffico, e un bambino saluta Machejek dal finestrino di una motovettura.

Dal ponte di Königsmalm i lampioni sempre più lontani diventano una linea di puntini. Sopra l'acqua si vede la sagoma grigia di una prestigiosa zona residenziale. Lì c'era la casa di Tereesz quando da piccolo viveva a Vaasa. Più avanti, oltre il parabrezza della vettura, inizia l'arcipelago. Vent'anni fa aveva ancora cattiva fama; Jesper ci tiene a spiegare che lo sviluppo accorto e alcune gallerie di passaggio hanno reso Östermalm il nuovo "quartiere di tendenza".

«Intendi borghese-bohémien?»

Il tassametro gira, l'abitacolo è tiepido e buio. Jesper non dà corda a Tereesz.

«Dai, spara.» Khan porta gli argomenti sparsi di sviluppo urbano e rimpatriata di classe verso una direzione inaspettata.

«Mi serve un proiettore. Ho anche un nastro. Vi dirò tutto da Kino.»

«Fai vedere l'elastico allora.»

«Esatto, inizia a essere di cattivo gusto, Jesper. Tira fuori 'sto elastico.» Tereesz contribuisce all'insistenza.

«Oh, eddai, non cominciate. Non ce l'ho con me, l'ho buttato. Era un periodo strano in generale e...»

Un sorriso complice si manifesta in faccia a Khan. «Jesper, non fare il geloso.»

«Ecco, non fare il geloso. Fai vedere a tutta la classe.»

Jesper guarda fuori dal finestrino. «No.»

Passa un momento in silenzio. Il suono delle gomme sulla strada, il ticchettio della freccia. Khan e Tereesz si guardano tra loro con un ghigno, Jesper continua a fingere indifferenza girato al finestrino. Solo dopo un po' si sente in dovere di riprendere la conversazione.

«Quindi cos'hai detto a von Fersen? Storie da detective?»

«L'elastico, Jesper, l'elastico! Caccialo fuori!»

Rassegnato, il designer di interni si fruga nella tasca della giacca e tira fuori l'astuccetto di un anello.

Fino a poco fa tutto andava bene, ora è una tristezza. Parlando di funk!estetica e futurismo con la moglie fotografa di un giovane impresario edile sotto la sua finestra, gli sembrava che questo sarebbe stato il resto della sua vita, che non sarebbe mai più tornato *normale*. Adesso invece la voce da micio negli altoparlanti monolitici ripete diecimila volte di essere innamorata, innamorata, innamorata... Fuori dalla finestra, la foschia mattutina permea il buio sopra le felci, fredda e umida. Non è affatto come prima – per quanto riguarda Jesper. Forse per un cantante in uno studio da qualche parte. Potrebbe farsi un altro bicchiere. L'ha fatto e non è andata per niente meglio. Boh, chissà, forse dovrebbe farselo lo stesso.

Un minuto dopo, una versione ventiseienne di Jesper de la Guardie, appena arrivato nella serie A, si trova nella luce grigio latteo in mezzo alla stanza. La sua camicia color caffè è sbottonata, le narici son rosse e le labbra contratte di rabbia.

«Ohi! La festa è finita. A casa.»

Nessuno riesce a sentirlo. Fakkengaff suona troppo forte. Con il dito sul tasto STOP del lettore di nastri magnetici Stereo 8, una colonna di luce si alza in mezzo al silenzio improvviso. Teste si girano.

«Festa finita. Si torna a casa, coglioni!»

La bocca di Jesper, sprofondata in un arco pieno di sdegno, con i suoi occhi lucidi, accompagnano l'imbarazzo dell'uscita, la ricerca dei vestiti e delle borsette. Un collega visionario gli dà una pacca sulla spalla e in cambio riceve uno sguardo abissale, senza fondo, di quelli che rovinano i rapporti per sempre.

La moglie fotografa del giovane impresario edile resta indietro nel gruppo di fronte alla casa, si gira sotto il tetto di cemento del cubo. Grida «La cavigliera!». Sta mentendo.

Gambe con stivaletti chiusi a strappo sotto il polpaccio fanno di contorno alla scena pietosa: Jesper è seduto in mezzo alla spazzatura rimestando tra le buste nell'angolo cucina. In mezzo a torsoli di mela, bottigliette d'acqua vuote e buste di carta per la pasta artigianale, guarda il viso gentile della moglie dell'impresario edile. La spiaggia e il mare agitato di settembre che si celano dietro i suoi

occhi rivelano che Jesper non è interessato. La tua comprensione... no grazie. I canneti si agitano al vento, le sagome delle cabine tutte in fila contro il cielo troppo bianco. Quattro bambine corrono sulla sabbia e poi svaniscono nell'aria.

Nella mano destra il designer d'interni stringe un elastico per capelli, in tela rosa chiaro.

Khan alza lo sguardo verso Jesper, sotto il naso ha l'astuccetto. Le ciglia corrugate indicano preoccupazione. L'abitacolo è strattonato dal freno della macchina. Il tassista infila la testa verso di loro, poi la ritira rapidamente vedendo le loro espressioni.

«L'odore è scomparso» dice Khan.

«Lo so.»

«C'è qualcosa di molto strano.»

«Lo so.»

3. NON-ENTITÀ

La Conferenza di Romangorod definisce dieci tipi diversi di sparizioni di individui. La nona, "non-entità", è in palese violazione della Dichiarazione Internazionale dei Diritti Umani. Tali persone non sono soltanto eliminate da qualche braccio violento dello Stato: tutta la documentazione precedente relativa alla loro esistenza è ugualmente fatta sparire. Questa casistica particolare di occultazione politica, la condanna della memoria, è stata somministrata su un certo numero di figure storiche in maniera più o meno efficace. Nel caso della nazione di Mesque, ad esempio, è possibile determinare tramite metodi statistici che vi sia stata una perdita fino al dieci percento della sua intera storia e cultura. Non ci soffermeremo sugli esempi riusciti – sarebbe impossibile discutere di un giorno che non è mai avvenuto. Ma tutti lasciano piccole tracce e i censori sono pur sempre umani.

Dunque, sembrerebbe che il cittadino rimosso diventi, grazie alla propria non-entità, una figura storica decisamente più riconosciuta rispetto al collega che invece ha ricevuto una semplice pallottola nel cranio dietro una discarica. Quale altra narrazione di spicco avrebbe

preservato il tagliagole Julius Kuznitski del Partito Comunista Samarano dall'oblio della storia se non per quella foto buffa? Con lo sviluppo delle tecnologie di registrazione furono aggiunti processi ancora più complessi al semplice grattar via la testa dell'imperatore dalle monete. In uno Stato operaio a burocrazia degenerata ben rodato non è troppo difficile fare pulizia periodica tra le schede forate. Nel caso delle fotografie però, e specialmente per alcuni esempi singolari nell'era delle pellicole, questo lavoro richiede un certo livello di finezza tecnica – ed è possibile osservare proprio nel caso appena menzionato della sparizione del Commissario Julius Kuznitski il quale, grazie alla bacchetta magica del fotoritoccatore, scomparve dal ponte del battello a vapore Mazov in quell'afosa domenica mattina.

Julius era una persona sgradevole e uno zotico burino. I suoi giovani occhi non avevano visto la rivoluzione, l'ascesa meteorica del commissario era cominciata dopo, in Samara. Senza avere nemmeno la più vaga infarinatura delle idee di Mazov, era ugualmente audace nell'affibbiare alle sue vittime epiteti dai toni politicamente accusatori. Ciò gli si dimostrò, infine, fatale. Un giorno, a quanto pare, il Direttore del Presidio Knežiniski raggiunse il limite di sopportazione per questi imbarazzi. «Dimmi, Kusnja, com'è che il compagno Zdorov è un controrivoluzionario, considerato che la rivoluzione si è svolta cinquant'anni fa? E come mai le convinzioni Mazoviste-Knežiniste del compagno Bronski sarebbero "incontrovertibilmente miopi"? Sono io Knežiniski, Sapormat Knežiniski, è il m i o nome quello!»

In alcuni ambienti, queste due immagini – l'originale e il fotomontaggio a confronto – sono diventati un fenomeno di cultura pop. Il sorrisetto murino che Kuznitski aveva evocato sul viso quel giorno aggiunge del valore spirituale alla curiosità. Ma dai, guardalo! Chi non vorrebbe cancellare questo suricato fastidioso dalla storia?

Un destino pure peggiore fu quello della terza figura nella foto. Aram Ukhotomski, l'amico e rivoluzionario fedelissimo di Mazov durante il Governo degli Undici Giorni, agronomo di noto talento, genetista ed uno dei tre creatori della cultivar di patate gialle Ulan. Un raro personaggio apolitico, il cui atteggiamento poco pretenzioso e gli irrinunciabili contributi sulle tavole della classe operaia gli risparmiarono in totale tre sessioni di purghe. Tutto ciò durò fino a quando l'imparzialità scientifica di Ukhotomski finì per offendere la sensibilità di qualcuno alla XXI plenaria dei genetisti. Saltò fuori che la genetica moderna risulta semplicemente incompatibile con la filosofia Knežiniskiana di *tabula rasa*, secondo la quale, in forza dello spirito rivoluzionario, anche i semi di lampone possono essere persuasi a dare fichi.

Con orror proprio, Ukhotomski si trovò a trasmutarsi in un piccolo serpente di plastilina nel suo discorso davanti al Presidio. Non avendo mai scritto un'autocritica prima di allora, il povero accademico esagerò i propri biasimi in modo così palese che, anche nell'atmosfera autocommiserativa del periodo, risultò difficile ai più starlo a sentire. Da quella memorabile performance il nome di Ukhotomski fu indelebilmente associato al titolo di ruffiano. Data

la compromissione totale del suo lascito storico il misericordioso Direttore Knežiniski decise di risparmiare la memoria del suo vecchio e a suo tempo stimato compagno: entro il Nono Processo fu spedito dietro un deposito di rifiuti e, successivamente, furono eliminate tutte le tracce dell'esistenza di Ukhotomski. I fotoritoccatori sbadatamente lasciarono una notevole foto con presente Ukhotomski del tutto intonsa, la stessa con cui il commissario Julius Kuznitski era disceso nell'oscurità in precedenza.

In ogni caso, la storia più interessante sotto il profilo tecnico rimane quella dell'estromissione dal canone di Ignus Nilsen, insegnante mazovista diventato profeta. Anch'esso figura di spicco nella storia del movimento comunista, divenne spettro incorporeo nelle mani dei censori di Vaasa. Il carattere dei toni apocalittici di Mazov erano diventati improvvisamente una sorta di zavorra per l'immagine del nord socialdemocratico. Fu così che progettarono la sparizione di Nilsen, insieme a Graad che aveva da poco respinto la rivoluzione. Per il tedio dei censori, vi erano dozzine di ore di registrato di Mazov acquisite durante il Governo degli Undici Giorni, tecnicamente progressista, in cui l'icona rivoluzionaria si accompagnava quasi sempre al suo migliore amico e compagno d'armi, Nilsen. La distruzione di tutto quel materiale avrebbe destato sospetti. È per questa ragione che un citoplasma grigio spettrale aleggia permanentemente dalla mano destra di Mazov. Ci vollero decenni agli storici per risolvere questo raggelante mistero.

Tutt'oggi molti sono convinti che quel citoplasma sia il Comunismo stesso.

4. VIDKUN HIRD

La pellicola da dodici millimetri ronza nel proiettore. Sul divano vicino allo schermo di tessuto bianco è seduto Khan, con a fianco Machejek, a fissare incredulo la tazza da tè quadrata con il suo piattino quadrato. Prende il cucchiaino per girare lo zucchero e si avvicina cautamente la tazza. Al caffè Kino ogni cosa o è di vetro o è bianca. La poltrona in cui Jesper sta armeggiando col proiettore è bianca, i muri isolanti della sala sono di vetro. Il cartello coperto dallo schermo bianco è di vetro; il divano scomodo su cui siedono Khan e Machejek è bianco. C'è una tigre albina impagliata in una teca di vetro in mezzo al bar. Stai solo attento a non rompere nulla, costa tutto un casino.

«Fammi indovinare» l'agente si rivolta una Astra tra le dita finché è abbastanza morbida per il suo gusto, «design tuo?»

«Di un mio studente. Questo posto è come lo schermo di un cinema, un foglio bianco, qui noi stiamo venendo *proiettati*, no? Com'è per te? Non serve a stare comodi, lo schermo del cinema, capisci?»

«Certo che sì. Infatti sto scomodo.»

«Il ragazzo è un po' effervescente, è vero, ma ha talento. Gli serviva un lavoro ad alta visibilità come questo. E questo è l'unico posto in cui puoi trovare subito un proiettore. Quindi, sai, cercherei di tenere la mente aperta.» Jesper, insieme alla tigre, guarda verso Khan. Gli occhi vitrei della tigre sono di un blu ancora più intenso di quelli del designer d'interni.

«Sì, la sto tenendo aperta!»

Machejek prende una matita e un taccuino dalla tasca della giacca.

«Ok, allora,» inizia Jesper «un parente di un mio collega fa il cameraman. Lavora a dei documentari. L'autunno scorso mi dice di un suo nuovo progetto. Con Gessle. Avete presente Konrad Gessle?»

«Si occupa principalmente di crimine, giusto?»

«Non esclusivamente. Gösta, il cameraman, mi dice che lui ha paura di farlo e mi chiede se dovrebbe. Ha pure un bambino a casa ora, eccetera eccetera. Il punto è che la pellicola riguarda – e qui mi sono interessato – Vidkun Hird.»

«Oddiomio!»

«E basta con Vidkun Hird!»

«Un attimo! Siamo d'accordo, l'argomento è ritrito, era in Arda al momento dei fatti, non poteva sicuramente essere a Vaasa e tutto. Ma ho pensato comunque di tenerlo sott'occhio, no? E poi, due

settimane dopo, arriva Gösta. Mi dice che stanno per trovare qualcosa di serio. Sono rimasti a parlare con Vidkun Hird a Kronstad per gli ultimi sei mesi...»

«Non ci posso credere!»

«... e a quanto dicono hanno una strategia: vogliono far colpo su Hird. A Vidkun piace Gessle, Gessle è nordico, bianco come la neve, colto e bravo a discutere. Quindi. Hird vuole far colpo sull'intervistatore e inizia a chiacchierare. Si vanta. Gessle lascia intendere che questi stupratori fantasiosi siano cosa già vista, che Vidkun Hird non sia un pesce così grosso.»

«Okay, okay...»

«Per i primi tre mesi, Vidkun fa allusioni, suscita interesse, cita date non verificabili, parla di andarsene in spiaggia. Gessle non se ne accorge neppure, parla di filosofia con Vidkun, di superamento del bene e del male, ce l'ho tutto trascritto.» Jesper bussa sulla cartella, appoggiata al cubo di vetro che fa da tavolo. «E poi un giorno Vidkun si rompe le palle.»

Accende l'interruttore e la piccola lampada al cuore del proiettore si illumina. «Devo avvisarvi ora» guarda verso Khan. «Chi tra noi non si occupa di fossi e bambini scomparsi per lavoro potrebbe prendere a cuore alcune delle cose che dice Vidkun.»

Tereesz aggiunge un sesto cucchiaino di zucchero nel suo caffè e si ferma un momento. Dopo un attimo di percettibile silenzio

inserisce la punta affilatissima della sua HB in un temperamatite e ci si finge impegnato, con un sorriso impacciato sulla faccia.

«Quand'è che lo capirai? Fossi e bambini scomparsi – è anche il tuo, di campo.»

«Okay, Khan.» sospira Jesper «Fossi e bambini scomparsi, è il mio campo.»

«A fossi e bambini scomparsi?» Tereesz alza celebratorio la tazza con il caffè carico di zucchero in aria e attende.

«*Skål!*» esclama Khan.

«*Skål*» afferma Jesper e pesca la fettina di lime dal suo bicchiere d'acqua. La morde, le sopracciglia gli si aggrottano meditabonde per l'aspro in bocca.

«Il nastro, Jesper?»

«Eh...»

Il superuomo, stupratore, pedofilo, ex membro del partito fascista dell'NFD "Hjelmdall", Vidkun Hird appare sullo schermo bianco. Con un polso ammanettato alla sedia e l'altra mano graziosamente posata sulla guancia, è chiaro che il filosofo del futuro sia consapevole della presenza della telecamera. Attento alla ripresa, solleva il mento e le guance da bulldog ad un angolo aristocratico, da questa posizione lancia occhiate dal profondo delle orbite oculari. I capelli sono delicatamente pettinati su un lato, in

osservanza della moda di trent'anni prima, una gamba poggia sul ginocchio opposto. Si può dire che Vidkun sia del tipo vanitoso. Rifiutandosi di entrare nella storia col suo pigiama carcerario monocromatico, si intrattiene con Konrad Gessle vestendo l'uniforme delle Camicie Nere. Il lascito di uno di tanti ruoli assunti nel corso della sua vita.

«Taluni nascono postumi» enuncia nell'antico dialetto ardano. Un idioma arcaico, che dona fascino rurale, in esubero, alla sua sensibilità raffinatamente moderna. L'orologio a sei cifre sul tavolo segna che è in corso la terza ora dell'intervista del 12 agosto.

«Lo sapevi, Vidkun, che io ho scritto una tesi magistrale sull'ardano antico? Posso farti arrivare qualche libro.»

«Oh, sarebbe molto gentile da parte tua, Konrad. Sai già la mia opinione sulla collezione della biblioteca qui dentro» entrambi se la ridono, in segno d'intesa.

«L'ardano è il linguaggio naturale della nostra stirpe» continua Vidkun con tono dichiarativo. «Il suo lessico fu adattato e sviluppato dai cacciatori di mammuth che colonizzarono le colline di Katla millenni or sono. L'ardano ha certi significativi punti di forza nelle materie fondamentali dell'amor di scienza, punti di forza che mancano invece nel linguaggio continentale. L'ardano è la nostra natura, la Vaasa moderna è un meticcio metropolitano. Una regressione continentale, satura di Graad. È un linguaggio annacquato incapace di esprimere la verità. Tutte le frasi in questo composto disgenico esprimono in definitiva la stessa cosa:

farfugliamenti cosmopoliti. I cento anni a venire vedranno il ritorno della nostra stirpe alla sua lingua originale. Da ciò nascerà una nuova era dell'amor di scienza!»

«Ne hai già parlato un bel po'. Ho letto anche i tuoi appunti sulla questione. È tutto molto interessante, però non credi che il tuo personaggio storico rischi di sabotare gli aspetti più sottili della dottrina?»

«Che cosa?» a Hird si accendono gli occhi. Le sue profonde fossette gli si spiegano e le labbra si ripiegano di sdegno.

Konrad finge di non accorgersi dell'umore di Vidkun e prosegue: «Per quanto io riconosca la logica delle tue osservazioni, non ti pare difficile per la gente accettare la validità scientifica di una teoria se questa arriva dalla bocca di qualcuno condannato per stupro di minore?»

«L'accoppiamento nella nostra stirpe è una pratica distinta dalla propaganda porno-sociale del secolo moderno, con il suo romanticismo e tutta quella roba che ci danno in pasto. Questo lo sai, Konrad. Un giorno, quando la loro morale impotente avrà condotto le nazioni continentali all'estinzione, riuscirai a comprendere ciò che ti sto dicendo.»

«Eddai, su, mettiamoci nei panni di un cittadino comune per un attimo...»

«Il cittadino comune manda sua figlia a scuola coi kipt ed i kojko, sin da piccola, in un minestrone razziale. Il cittadino comune lascia

che i ruberoidi gliela stuprino mentre è a scuola. Diventa innegabile quando quattro bambine vengono spedite a una scuola del genere.»

Konrad si accorge di quanto appena sfuggito dalle labbra del filosofo, ma lo ignora. «Il cittadino comune è quello che tu reputi tuo lettore in futuro. Il cittadino comune decide se la tua visione si avvera o meno. Stai parlando di Nazione! E pensi che non se ne accorgano? Che l'autore è un fascista...»

«Nazionalista.»

«Un fascista e uno stupratore metodico, all'ergastolo a Kronstad per almeno quattro omicidi, e il libro è un miscuglio di filosofia della storia, eugenetica e abuso sessuale!»

«Parla di storia. Di storia, Konrad. Sei un uomo intelligente, ma la tua formazione effeminata si fa sentire. Sei ancora convinto che la storia si scriva con le tesi magistrali e cose così...»

«Bene, con cosa si scrive allora?» l'intervistatore navigato mantiene il controllo. «Con lo stupro?»

Vidkun strappa una pagina dal quaderno di Gessle. Una guardia in uniforme blu scura balza nell'inquadratura a quel gesto improvviso e colpisce l'uomo di stirpe sul polso con un manganello gommato. Hird si agita dal dolore, il foglio vola via. Konrad Gessle, documentarista di fama mondiale, tre nomination al premio Oscar Zorn, tende la mano verso il carceriere. Lui abbassa il manganello, ma rimane vigile sull'altro che si massaggia il polso.

«Penna.» Vidkun scruta Gessle con rabbia.

Con lo strumento gremito in un pugno, il prigioniero lancia occhiate trionfali alla guardia. «Tu! Saresti così gentile da rendermi anche il foglio.» Il manganello è già sollevato in tono minatorio quando Gessle strappa un'altra pagina dal quaderno e la porge sul tavolo metallico davanti a Hird.

«Capito? Il meticciato.» Nella colluttazione l'attenta acconciatura di Vidkun si è disfatta, una singola ciocca castana gli pende davanti agli occhi. Vidkun trattiene la pagina sotto il gomito e cerca di portare la penna sulla carta; nelle sue mani appare affilata, pericolosa. L'uomo perde la pazienza. «Per cortesia, mi serve anche l'altra mano. Così non riesco.»

Gessle richiede di assecondarlo con un'occhiata, la guarda prende il portachiavi dalla cintura. Hird si rivolge ora direttamente allo spettatore: «Migliaia di anni fa i nostri antenati giunsero qui, nelle terre al confine del mondo. Arrivarono su slitte trainate da cani, attraversando il grigio impassabile. Solo gli esemplari con la volontà più salda mantennero il senno durante l'eroica traversata. I poveri in spirito, esemplari continentali, furono lasciati indietro alla mercé del grigio. Disciplinatamente, i nostri antenati li estromisero dal branco. Costoro persero il senno. Dunque, solo gli Haakon e i Gudrun, con l'animo epurato, solido, con una volontà indistruttibile, raggiunsero il bigio suolo di Katla. In mezzo secolo, questi progenitori cacciarono tutti i mammuth di Katla fino all'estinzione. Prosperarono.» Vidkun Hird gesticola celebratorio

con la mano ora libera e inizia a segnare dei puntini sul foglio bianco.

«Questa è eugenetica elementare, Konrad, elementare. Più l'ambiente è ostile, più l'uomo si sviluppa dalla condizione della steppa. Qui nella fredda e buia distesa... l'uomo non è fatto per vivere qui. Solo per sopravvivervi è necessario che si sviluppi un superuomo.»

Gessle inarca le spalle impaziente ma non lo interrompe e annuisce.

«La tendenza superumana non è costretta da anacronismi moralistici. La tendenza superumana è brama ponderata. Per esso ogni cosa è possibile e nessuna è vietata. Tramite il sangue, nell'oscurità della notte, inverno dopo inverno, si tramanda tra le generazioni. Anche tu, Konrad, alberghi una tendenza superumana.»

Konrad annuisce. Sul viso di Vidkun Hird si espande un rossore insalubre, a metà tra una febbre e uno sfogo allergico. «Tutti noi, te compreso, siamo tenuti ad amplificare questo essere primigenio contenuto in ciascuno. Come le fauci del predatore che si rafforzano masticando la carne. Il dovere... il dovere nei confronti della prole. Che loro, ugualmente, abbiano fauci possenti, capaci di afferrare più carne.»

Vidkun ammira la propria opera, con un sorriso fiero che rifiuta di accordarsi col resto del viso. La telecamera non può ancora vedere che succede sul foglio, ma Gessle si china per osservarlo meglio.

«Una creatura rara. Quella in mezzo. Un tesoro unico.»

Il proiettore ronza. Jesper prende una copia plastificata del disegno di Vidkun dalla cartella e la pone sul tavolino. Qualcosa di strano è mappato accuratamente sulla pagina, un'elegante costellazione di punti. A Khan si spalanca la bocca dall'orrore. L'agente d'Interpolizia Tereesz Machejek, freddamente composto, prende nota nel taccuino.

«Non puoi immaginare, Konrad, quanto me la sono scopata. Non puoi immaginare...» riesce ad aggiungere Vidkun Hird prima che Jesper spenga frettoloso il proiettore.

Giugno, vent'anni prima.

La pineta sulla scogliera vicino alla spiaggia è fresca e cupa. Il sole brucia da sopra la cima degli alberi, ma solo poche chiazze di luce arrivano a terra, dove la sabbia si intreccia con una matassa di radici, simile al fondo dorato del mare. Per un attimo c'è silenzio completo sotto i pini. A un centinaio di metri più in là si possono sentire le eriche scricchiolare sotto le sneaker dei ragazzi che si avvicinano, poi il vento torna ad agitare i rami. Anche i tronchi dei pini ondeggiano lievemente, un dedalo di pilastri tinti di arancione dal sole. Il profumo della resina aleggia nella pineta. Il retrogusto polveroso di camomilla, un bouquet dolceamaro sotto al naso di Tereesz. Un fiammifero si accende; nuvole compatte di fumo salgono dalla

Astra che ha rubato al padre e coprono ogni altro odore, evidenziate da un solitario fascio di luce. Tereesz si sta rilassando, col giubbotto a fargli da cuscino. Si esercita a fare gli anelli col fumo in quella luce. Ad appena qualche chilometro, nel villaggio, c'è la villa diplomatica del padre. Quella casa così vicina alla spiaggia ha improvvisamente reso Tereesz un ragazzo molto popolare giusto tre settimane prima, all'inizio delle vacanze estive. Come i passi si avvicinano e diventano più distinti da dietro la collina, Tereesz sputa un anello più piccolo nel centro di uno più grande.

«Oh! Ci sono riuscito...» esclama, abbattendo la propria opera d'arte.

«Cosa?» chiede Jesper, che ha raggiunto la collina, in pantaloncini corti e maglia da marinaio. «Sei riuscito a fare cosa?»

«L'anello è passato nell'altro.»

«Adesso fumi?!» Jesper è sconvolto.

«Vuoi? Astra. Sono le più forti.»

«Passa una, Tereesz, la prendo!» Khan boccheggiante arriva al fianco di Jesper. Ha un paio di binocoli che gli pendono sul petto da un laccio di cuoio.

«Tieni.» Tereesz lancia il pacchetto a Khan, che lo afferra goffamente. Con la lingua all'aria per lo sforzo, riesce a prendere il pacchetto senza farlo cadere e lo esamina da dietro gli occhiali. «Figo» è il responso professionale di Khan in merito. Stelle bianche adornano la confezione azzurra.

«Inutile» afferma Jesper dall'angolo della bocca e si piazza davanti a Tereesz per esplorare la cima di un'altra collina.

«La tua maglia è inutile.» Tereesz si alza pigramente su un gomito e dalla scatola di fiammiferi offre a Khan da accendere.

Jesper stringe gli occhi e si alza la mano alla fronte come un capitano, esaminando il sottobosco davanti a sé. «Inutile, eh? Anni non la pensava così. Sai, ha detto *che è bella*. L'altro giorno.»

«Ah sì?»

Jesper si gira da Khan. Il ragazzo fuma da principiante.

«Senti, Khan, tu te lo ricordi, al guardaroba, che Anni ha detto che è una bella maglia?»

«L'ha detto. Tereesz, l'ha detto sul serio.»

«Fersen è scattato tipo cavalletta e ha detto ad Anni che ha un bel vestito al posto mio. E anche qualcosa sui capelli. È stato molto divertente.»

«Mai perdere occasione di essere un gentiluomo» dice Khan sorridendo, per poi tossire per il fumo.

«Andiamo.»

I tre si avviano sotto i fasci di luce che penetrano dai rami. Khan getta il mozzicone con un tiro mal riuscito e inizia a divincolare il laccio del binocolo. Lo zaino rimbalza mentre accelera giù dalla collina. Due dei ragazzi continuano dalla rincorsa superando con un salto la siepe d'edera; solo Jesper, attento ai suoi pantaloni

bianchi, ci cammina dignitosamente, le mani nelle tasche come fosse una passeggiata domenicale. Il rombo delle onde cresce tra gli alberi man mano che si avvicinano al loro solito punto sulla scogliera.

I cartelli sulla recinzione segnalano il rischio di cedimenti, col pendio che si sgretola e un omino che cade. Sul sentiero, mentre si arrampicano tra i cespugli appena sotto il cartello, Khan spiega a Tereesz «Vedi, lo chiamano Mare del Nord, ma in realtà è un oceano. Teoricamente passa il grigio e diventa il vostro Mar d'Igress. Su fino a Graad. Questo rende il Mare del Nord interisolare. È un fatto di tassonomia.»

Il trio, insieme, tenta di tenere la conversazione a un livello quanto più accademico, in modo da impressionare tutti circa il tenore delle proprie attività una volta tornati in autunno. Jesper, rimasto indietro mentre cammina cauto tra i cespugli, prosegue con lo stesso spirito. «Noi non abbiamo il termine "oceano" a Katla, è tutto mare per noi.»

La vasta distesa verde acqua si perde davanti ai tre ragazzi dal limite della scogliera. Le nuvole iniziano a inserirsi nell'azzurro pallido del cielo, la luce del sole si riflette formando un nastro sul pelo dell'acqua. L'oceano ondeggia calmo e maestoso bagnando una lunga striscia di sabbia. Charlottesjäl. Il vento si ferma per un momento e un'ondata di caldo colpisce i ragazzi in faccia. Gli insetti spuntano dalle siepi di rosa selvatica in fiore. La spiaggia sotto la scogliera si incurva abbracciando il mare, fino all'hotel Havsänglar

sulla punta della penisola. Le persone sono piccoli puntini sulla sabbia, con i loro ombrelloni a strisce bianche e rosse.

I ragazzi si siedono su una zolla di prato in mezzo al roseto, dove la parete di arenaria friabile sfugge alla vista. Molte volte Tereesz si era messo a pensare che si potrebbe saltare dal pendio di roccia tenera, atterrare sul cumulo di sabbia tre metri sotto e da lì assorbire la caduta scivolando sui talloni. Jesper si preoccupava della tenuta dei suoi vestiti se ci avesse provato. Khan spiccava per codardia.

Anche adesso, Tereesz è seduto più vicino al bordo, mentre Jesper tira via i binocoli dalle mani di Khan. I fasci di luce si riflettono sulle lenti curve dell'arnese. Nel cuore scuro e freddo dei vetri si amplifica l'immagine dei bagnanti sotto, nordici vacanzieri con asciugamano e ombrellone. L'immagine è riaggiustata per adeguarsi agli occhi di Khan: +7 al sinistro, +4 al destro. Khan ha comprato i binocoli coi propri soldi, a Vaasa, da un negozio di articoli per la caccia.

Quando anche Jesper ha rinunciato a esaminare la spiaggia è turno di Tereesz. Con la gomma degli oculari premuta in faccia, sempre più lentigginosa per il sole, aggrottata per aiutarsi, dichiara «Non ancora, credo. Son solo le dieci, arriveranno.»

Mentre Khan e Tereesz confrontano le marche di tabacco – la roba di Vaasa è troppo leggera, quella di Graad è più forte, Khan annuisce contento e tesse le lodi di un po' di tutto – Jesper punta i binocoli all'arenile come il mirino di un fucile. Si rifiuta di abbandonare l'obiettivo. Il fuoco cade su un ombrellone bianco ma

non ci trova i fiori rossi che sta cercando. Le linee verticali passano su giovani famiglie, castelli di sabbia vicini al collasso e corpi sdraiati a prendere il sole, si ferma su due ragazze bionde poi prosegue – non sono loro. Dev'essere andato troppo avanti. Jesper riporta il fuoco più vicino. Da qualche parte a duecento metri da lì, un auspicio familiare, una costellazione distante, una vastità di materia emerge nel fondo del suo petto. Agita la mano per indicare ai compagni che qualcosa si muove. Khan e Tereesz si schermano gli occhi dal sole con le mani e guardano giù sulla spiaggia.

Affinando ancora il fuoco delle lenti Zeul, la velatura rosa coalesce in un addome agli occhi di Jesper. Il respiro scosta gli oculari dall'ombelico della ragazza fino al plesso solare, dove il pezzo superiore del costume si curva ed è giunto da un anello che lo tiene insieme. Fascine bianche tagliano la pelle sulle spalle, il petto prepubere sotto il tricot si gonfia al respiro della ragazza. La ruota scatta due volte facendo combaciare i due pezzi del binocolo, nel campo visivo più ampio che si è formato la ragazza si rigira prona su un asciugamano beige. I capelli biondo cenere e le guance riconoscibilmente tonde lampeggiano sotto un paio di occhiali da sole. Lentamente, Anni-Elin Lund si alza sui gomiti e affonda la faccia in una rivista per ragazze. Sopra il sedere ha inizio una fine costellazione di nei e voglie, le si estende sulla schiena fino alle scapole.

Freddo orrore si insinua dai bordi delle finestre nel caffè Kino, in cui tre menti lottano per mantenere la coerenza nell'elaborazione dello stesso trauma degli ultimi vent'anni. Khan scrolla le spalle. «Chi altro sa di quello? Chi? Non ho mai letto mezzo paragrafo in tutti questi anni. Non è scritto da nessuna parte!»

Tereesz ripone la penna sul tavolino. «È quello che chiamiamo fatto di controllo. Viene omesso dalla descrizione della persona deliberatamente. Anche nei documenti ufficiali. Ho tre di queste cartelle stampate in testa e non viene citato nemmeno una volta. Lui lo sa questo, guardalo!»

L'espressione di Jesper rimane sobria. Per lui questa fase è già passata. «È il motivo per cui questo Gösta è venuto da me. I canali ufficiali non sanno che farsene. Forse ha sentito da qualcuno a lavoro che conoscevo le ragazze. Erano tutti abbastanza confusi. Pure Hird non ha dato altre spiegazioni. E comunque, non ci credo a 'sta stronzata. Si è fatto dei ragazzini per qualche principio dei suoi, ma a Hird piacciono le Gudrun e gli piacciono ben dotate.»

«Non torna col profilo, cronologicamente è impossibile.» si riprende Khan «Stava a seicento chilometri di distanza cinque ore prima, si stava comprando albero e guarnizione per la sua cazzo di stupromobile... non so che altro ci facesse.»

Il rumore della costruzione della tristemente nota stupromobile aveva fatto sì il vicino di casa di Vidkun Hird allertasse finalmente la polizia. Quello era stato l'inizio della sua caduta. Inayat Khan, invece, stava fissando l'agente d'Interpolizia con sguardo serio.

«Tereesz. Devi riaprire il caso subito. Riprendere le ricerche. In un modo o nell'altro lo conosce, è l'unica pista realistica adesso a parte le lettere di merda. Devi farlo.»

«Non hai idea di quanto stia andando male. È il momento peggiore per far riuscire vecchi casi. Non riceviamo più supporto da Mundi, mezzo mondo è in stato di guerra. Nessuno, per dirne una, sa se Oranjenrijk esista ancora. Se mi metto con questa roba mi licenziano...»

«No ma, Tereesz, puoi comunque farci qualcosa.» Jesper, vagamente irritato, non ha interesse per un'imminente guerra mondiale. «Fai *questo*, è il tuo lavoro. Fallo!»

«Fermi, fermi voi due! Certo che me ne occuperò. Avevo il sospetto fin da quando mi hai invitato alla rimpatriata. Pensavi mi fossi detto che ti era presa la nostalgia? Per quanto mi riguarda io ho sempre il caso aperto sulla questione, non lo chiudo mai. Dobbiamo sperare che i locali la prendano bene. Non gli piace granché cooperare. È raro che si preoccupino di verificare le firme sui trascritti degli interrogatori.»

Khan sorride intrigato «Trascritti degli interrogatori? Quindi sei sempre convinto di andare fino a Kronstadt?»

«Domani.»

«Bello trovarti ancora in forma, Tereesz.»

Anche Jesper sorride, leggermente a disagio per la tensione sulle guance e per il tono usato. «Figata! Benissimo quindi.»

Tereesz concorda «È molto positivo. Vent'anni. Non dovrebbe esserci ancora speranza dopo così tanto.»

«Ma c'è speranza quindi?» Jesper con aria intelligente inclina la testa, sempre un po' troppo grande per le sue spalle.

«Sì. Ottimo, Jesper. Hai fatto un ottimo lavoro.»

«Conto!» Il designer di interni, digiuno di lavoro attivo da due anni, schiocca le dita alla cameriera e punta l'indice sul proprio tavolo. Le notti non gli stanno andando bene. Oggi però è tutto diverso. Stanotte, Jesper può viziarsi con un po' di dolce. Qualcosina di buono. C'è notte fuori dalle finestre del cubo, nel buio, in cui tutto è possibile. È possibile anche che da qualche parte negli angoli nascosti del mondo, sotto il permafrost del lago Vostok nel deserto di Erg dove Ramout Karzai sparì senza dar tracce, ben oltre i polmoni di Graad... da qualche parte si potrebbero ancora trovare. Com'erano allora. Ancora piccole. E così anche tornare giovani. Sopra le nuvole, ai piedi del Corpus Mundi, appena scostato il velo di pioggia si potrebbero raggiungere... Sei stato così bravo a non rinunciare! Tutti gli altri si sono scordati di noi, la volta notturna era puntinata di stelle, la cupola blu scura del cielo ci girava sopra la testa, ma noi sapevamo che ci stavi ancora cercando.

5. ZA/UM

Anni-Elin Lund si toglie gli occhiali da sole ed è subito accecata da un riflesso. Lo schizzo di colore verde-giallo-azzurro nelle sue iridi brilla in risposta, il mascara scuro scintilla. La sua testa scatta come quella di un gatto. La chiazza di luce salta dalla rivista che stava leggendo alla sabbia, dalla sabbia all'ombrellone, lei continua a seguirla con gli occhi.

«Che succede?» chiede Tereesz, ciondolando i piedi sullo strapiombo.

«Non lo so. C'è anche Målin adesso. Sta in piedi...»

«Lo vedo anch'io da qui che sta in piedi» lo interrompe Khan spazientito.

«Sta in piedi. E ti dirò, non è per niente male col costume da bagno rosso. Due pezzi, il solito e oh! Sta ancora... cazzo!» La curva delle labbra di Målin nell'obiettivo del binocolo di alza in un sorrisetto, un baleno malizioso di denti. La mano le si alza dal far ombra agli occhi e saluta platealmente con la mano ben alta. L'immagine scompare, Jesper nasconde le lenti traditrici sotto l'addome.

«Giù, a terra!»

Khan si sente il sangue scorrergli nelle orecchie e le vene gonfiarsi negli avambracci, metà del corpo infilata in un cespuglio di rose.

Tereesz, che nella fretta si è semplicemente buttato all'indietro, guarda su verso il cielo terso di fine giugno. Sopra di lui, una singola aquila di mare plana nella brezza. Sembra come ferma, sospesa a mezz'aria.

«Khan, guarda, un'aquila!»

«Ma che cazzo di aquila- Ahia!» il roseto all'improvviso ricorda a Khan dove si trova.

«Non fare scatti, fai muovere il cespuglio» borbotta Jesper, disteso tra i due con il binocolo occultato.

«Beh, se ci hanno già visti non importa se lo muovo o no. Senti, devi controllare e vedere che stanno facendo!»

«E guarda tu.» Jesper lascia il binocolo a Khan.

Il cespuglio si agita ancora, Khan con la sua maglietta estiva larga si trascina fuori. Si poggia sui gomiti e striscia con attenzione fino al bordo della scogliera, binocoli alla mano. Se li porta alla faccia cercando di rimanere invisibile, nascosto in mezzo all'erba. Subito i binocoli spostano il fuoco su un ombrellone con i fiori rossi giù in spiaggia, fermandosi sull'asciugamano. Là, con discreta sorpresa di Khan, la piccola Maj è seduta da sola a guardare qualcosa in lontananza. Una goccia di sudore cade sugli occhiali di Khan.

Percependo che qualcosa non va, cerca nel tratto più vicino finché, ad appena cento metri, compare un piccolo paio di binocoli da teatro che scrutano di rimando nelle sue lenti. L'esile Charlotte, la più grande delle sorelle, sta lì, con l'altra mano sul fianco. I capelli biondo sporco tagliati all'altezza delle spalle si sollevano con la brezza. Questa creatura del nono anno meravigliosa e terrificante è alla portata di un immigrato come Khan quanto lo è un seggio in parlamento. E ora è a una distanza tale che anche senza il binocolo di Målin potrebbe trapassargli le cornee.

«Dio mio, hanno tipo dei mini-binocoli pure loro» riporta Khan alla riunione d'emergenza.

«Sono quelli che hanno puntato qui ieri allora, sapevo che avevo visto qualcosa...»

«Cosa, Tereesz?» Jesper all'improvviso si scalda «Quindi lo sapevano, e tu ci hai lasciato cadere nella loro trappola!»

«Beh, scusami, mi son scordato. Pensavo che magari stavano guardando l'aquila. Sai, pure quella ha il nido qui di fianco sulla roccia...»

«Sai dove te la dovresti mettere l'aquila?» Ovviamente Khan scoppia a ridere, Jesper continua. «Ora l'unica cosa che possiamo fare è alzarci, salutare anche noi e chiuderla qui. Non so cosa gli diremo sul binocolo di merda. Non ne ho proprio idea.»

«Ho un'idea» Tereesz si alza convinto, Khan lo prende dai pantaloni. Molto presto, però, le sorelle che stanno ridendo e

giocando in spiaggia si accorgono di un ragazzino biondo e magro che si alza di fianco a Tereesz e poi, un momento dopo, si unisce anche un tipo iilmaraano in lieve sovrappeso.

«Ciao ragazze!» grida Tereesz. Målin sussulta e si copre la bocca vedendo il ragazzo alto e magro saltare dalla scogliera alta quattro piani.

La mattina successiva, vent'anni dopo.

Le rughe di fatica dalle occhiaie si incurvano fino alle guance. Gli zigomi formano due sporgenze acuminate sotto gli occhi, gli danno la forma di un rapace. Fossette su entrambi i lati: attesa, inquietudine. Le tapparelle nell'ufficio di Interpolizia sono chiuse da tempo sui suoi occhi color castano-noia, nessun altro ha avuto cuore di guardare all'interno, di scostarle e sbirciare. Questo agente d'Interpolizia ha anche il mento rasato di fresco, leggermente avanzato, un collo lungo e grigio, la pelle invecchiata dal fumo sotto una camicia bianca da lavoro. Una cravatta nera, fine, gli pende dal colletto. La pioggia si era sfogata durante la notte ma il freddo e il vento son rimasti. Con la sinistra si tiene il colletto della giacca ben chiuso, con la destra fuma.

Sulla poppa di una piccola nave della guardia di frontiera un giovane agente vaasano è in piedi di fianco a Tereesz con in mano una tazza di caffè bollente. «Cosa c'è a Kronstadt?» chiede.

«Temo di non poter rispondere alla domanda» replica meccanicamente Tereesz, gli occhi fissi sull'orizzonte di quella mattina d'autunno. All'avvio del motore della barca uno stormo di gabbiani si alza da un canneto nel molo e strilla sorvolando l'acqua gelida. Uno schizzo di gasolio forma un arcobaleno chimico sul pelo dell'acqua.

«Caffè?» Il giovane cerca di recuperare la conversazione.

«No, grazie.»

Tereesz sente una goccia d'acqua sul viso. Rinfrescante. Il sole non è ancora visibile nel cielo grigio stamattina, solo i puntini delle aeronavi circolano sopra la città, la sagoma d'acciaio del grande incrociatore di Graad levita come uno spettro dall'altro capo della baia. *Järnspöken*, lo chiamano – spettro di ferro. Nessuno gradisce la sinistra presenza di queste navi. Spettri fuori posto. In guardia, ma per cosa? Chi ha dichiarato guerra a chi? Nessuno. E Graad non vincerà tanti consensi qui con la cupola d'acciaio, e Tereesz, che agli occhi di un nordico qualunque appare, parla e fuma come uno di Graad, farebbe ben poca strada discutendo della madrepatria a Zsiemsk, dell'occupazione dei cent'anni e del massacro della Jugo-Graad. Sì... anche di Frantiček il Prode.

Ovviamente lui aspirava ad essere come Frantiček il Prode. Lo vorrebbe tutt'ora. Ogni kojko aspira ad essere come Frantiček il Prode. Prendere posizione, insorgere, alzare nuovamente le bandiere del tempo di Zygismunt il Grande. *Eroismo, gioia di vivere in marcia con la troika incalzante!*

Cos'è successo?

Una barca solitaria della guardia di frontiera procede dritta passando il Mare del Nord. Oscilla violentemente in mezzo alle onde, presto Tereesz deve buttare via la sigaretta per non scivolare sul ponte. Continuare a crepare di freddo perde di senso viste le condizioni avverse al fumo, tanto vale rientrare e sedersi sulla panca della cabina. Tra l'altro, deve cercare di non guardare l'altro lato della città, sulla costa irregolare dove si trova Charlottesjäl. Dio, se vorrebbe tornarci! Una volta era arrivato da Graad, a quattromila chilometri, su un treno magnetico passando il grigio, non aveva chiamato né Khan né Jesper, dritto a Charlottesjäl a girare come un imbecille. Poi era tornato a casa. Un'altra settimana nel grigio. Stavano ancora litigando per la storia del ristorante con Jesper, e vedere Khan da solo sembrava inutile. Quelle erano state le sue ferie invernali due anni prima. La sua *vacanza*. Lo psichiatra del dipartimento gli aveva vietato di viaggiare per un anno. A quanto pare è pericoloso passare nel grigio così spesso.

Laccio emostatico tra i denti, Machejek inserisce una siringa di vetro e metallo in una vena affiorante e ben disponibile sul suo polso.

Vorrebbe comunque vedere i giunchi mossi dal vento. È bellissimo vedere il mare che si arresta sulla costa, silenzioso, quieto. Da qualche parte nell'orizzonte privo di colore c'è la sagoma di una scogliera. Ed acque fredde. Pioggia. È uno spettacolo meraviglioso.

La mano venosa di Tereesz accarezza lievemente la valigetta nera che tiene in grembo.

«*Haadramutkarsai!*» urla il giovane Inayat Khan da sopra lo strapiombo, e si lancia. Il sole splende. Sente un formicolio nel fondo dello stomaco, come se ci fossero ancora altri cento metri, ma la caduta dura solo un attimo. La sabbia lo riceve all'improvviso. Per pochi, concitati secondi affonda i talloni nella sabbia e la discesa rallenta. Khan sente una radice pungergli il sedere e i sassi graffiargli la schiena, la camicia è uscita dai pantaloni. Gli occhiali gli son volati via dal viso e Tereesz trionfante è corso ad afferrarli. Le ragazze corrono verso il suo corpo malconcio.

«Sei pazzo!» esclama Anni da lontano. Ora anche lui ha ragione di festeggiare.

Non Jesper però. Ora sta lì su da solo che guarda prima lo strapiombo, poi i suoi pantaloni bianchi e la maglia da marinaio.

«No.» Schiocca le labbra con divertita testardaggine, recupera lo zaino lasciato da Khan e prende una strada più lunga in mezzo alla pineta. Cammina al passo più rapido possibile, ovvero un trotto ancora nel limite del decoro. Dal sentiero coperto di rametti di pino il ragazzo gira su un ponte sospeso tra due grandi alberi, e da lì scende le scale che lo riportano sul marciapiede. Il tragitto fino alla spiaggia sembra non terminare mai. Sta già temendo le menate che quel cretino di Khan probabilmente ha già cominciato a

raccontare. Come faranno a non contraddirsi senza essersi accordati?

Jesper riesce a raggiungere la spiaggia solo dopo un'ora. Scuote le braccia disperato trovando i teli mare delle ragazze vuoti.

«Mi scusi. Avrebbe visto dove sono andati i ragazzi che sono saltati prima?» dice puntano all'enorme scogliera dietro di lui. L'anziano signore aveva ricevuto richiesta di sorvegliare la roba delle ragazze. Jesper decide che ovunque siano non rimarranno via per troppo. Già un po' arrostito dal sole, si siede sull'asciugamano a fiori. Dopo aver discusso tra sé e sé l'idea di togliersi la maglia – fa veramente molto caldo – decide comunque in favore dell'eleganza e si sdraia cercando di risultare più *cool* possibile. Il fattore *cool* consiste in una posa indifferente con le braccia incrociate dietro la testa. Jesper è più interessato alle nuvole in questo momento. È assorto. Sta pensando.

E poi una minuscola, atomica dose di profumo gli penetra nelle narici. Mughetto, respiro, pelle umana gli esplodono davanti. Jesper volta la testa e dietro il beige del telo mare risplende: il fragrante e strano mondo delle cose da ragazze. Ci sono completi estivi bianchi con fiocchi rosa pallido, piegati in modo terribilmente preciso, cinturine e cianfrusaglie inutili, il braccialetto di Anni e una borsa di vimini con dentro proprio il cibo che può piacere a delle ragazze. Jesper non si ricorda nulla del cibo che piace alle ragazze ma è certo che la lista sia breve. Alle ragazze non piace mangiare. Questo Jesper lo sa.

In stordita adorazione, allunga la mano ad una bottiglia che sporge da una delle borsette. Una boccetta di oli essenziali a forma di melagrana. Un liquido dorato scivola dentro le sfaccettature di vetro cremisi e Jesper lo osserva, ammaliato. Il mondo è scomparso. Con la boccetta ancora in mano, senza capire nemmeno perché, si infila un elastico per capelli nel taschino della maglia. Si ributta indietro e guarda il sole attraverso il vetro della boccetta. Un attimo privo di tempo è sospeso nel mondo color lampone di quella melagrana, finché all'improvviso, quasi dal nulla, le lunghe gambe di Charlotte si ergono torreggianti sopra di lui. La piccola Maj lo guarda dritto negli occhi dalle spalle di Tereesz. «Che fa con la tua bottiglia, Anni?»

Sinapsi fulminee nella testa di Jesper iniziano a connettersi appena l'incantesimo si rompe, e non lascia che gli si manifesti in faccia alcuna sorpresa.

«*Revacholiere*» pronuncia deliziosamente, e termina da professionista. «*Granate*, numero tre, ottima scelta. Note pronunciate, naturale, il ginepro gli lascia un tocco balsamico... Davvero, ottima scelta, che posso dire! Tuo, Anni?»

Jesper si rimette seduto, tranquillo e impassibile. Khan e Tereesz guardano elettrizzati le ragazze, specialmente Anni, che sta leccando il suo gelato al lime sorridendo.

«Sì, è mio» dice, prima un po' maliziosa e poi più garbata. «Tua madre lavora in profumeria, giusto?»

«Li importa più che produrli. Ultimamente. Ma ha i documenti e tutto. Sai sono stato alla fabbrica di profumi a Revachol per vedere come distillano il *Granate*.»

«Sei stato a Revachol?!» ha fatto impressione persino su Charlotte. A scuola è praticamente una dea, un anno avanti a loro, con i suoi vestiti costosi e i ragazzi delle superiori attorno. E ora gli occhi della dea sono spalancati per la sorpresa. A Jesper iniziano a bruciare le orecchie.

«Una volta, sì. Mia madre è stata invitata dai colleghi per una visita.»

Tereesz, che nel mentre ha tenuto il livello ben elevato, trova che il pericolo principale sia ormai passato. Jesper dovrebbe essere riportato coi piedi per terra. «Dev'essere per quello che odori di margheritine!»

La piccola Maj dalle spalle di Tereesz ride a tutto quello che dicono i ragazzi. In questo sono stati fortunati. Tereesz non si aspettare di essere una tale calamita per i bambini, ma sia questo che l'avventuroso salto dalla scogliera li hanno già tenuti a galla per tre quarti d'ora. Khan è del tutto inutile. Prende un terzo degli assist di Tereesz, per poi non riuscire a farci nulla e produrre solo rumore.

Anni si siede sull'asciugamano insieme a Jesper che arrossisce. «Penso che Jesper abbia un buon odore. Non di calzini o dello spogliatoio vostro.»

«Il vostro è terrificante» aggiunge piano Målin.

«Sinceramente, è tutto von Fersen» Khan cerca di segnare il suo primo punto. «F... Fersen tiene delle calze per educazione fisica. Non è normale l'odore che hanno.»

Tereesz sospira dal sollievo. La fila per il gelato era già durata a sufficienza. Né Khan né Tereesz sono particolarmente loquaci in situazioni d'emergenza, e il piano di Tereesz era quello di sotterrare qualsiasi discussione sui binocoli sotto strati di eloquenza altamente selezionata fino all'arrivo di Jesper. Per fortuna Maj li aveva soccorsi pregando di potergli salire sulle spalle e iniziando a parlare senza sosta, facendo ridere tutti.

Ora Tereesz sente che è il momento di togliere il dente. Fa scendere Maj dalle spalle e strizza allusivamente gli occhi verso Jesper, menzionando con nonchalance «Hai preso tutto scendendo? Le paglie? I binocoli?»

Anni-Elin non abbocca all'esca delle "paglie": «Che ci facevate coi binocoli là sopra? Pure ieri avevamo visto qualcuno che faceva riflessi tutto il tempo. Tipo uno specchietto. Era divertente!»

«Ah, guardavamo gli uccelli, sai, c'è una coppia di aquile di mare che ci ha fatto il nido...» Tereesz riesce appena a intavolare una risposta mentre anche Målin mostra un ghigno malizioso. «*Birdwatching*.»

Anni scoppia a ridere di fianco a Jesper, e Charlotte, tremenda divinità, è più tagliente ancora. «E il "birdwatching" è un passatempo popolare tra gentiluomini di questi tempi?»

Jesper arrossisce ma, da qualche parte nell'abisso lentigginoso di Machejek, Frantiček il Prode rialza fiero il capo. È tempo! E già galoppa verso le labbra di Tereesz, ogni cautela lanciata ai venti, diretto al più luminoso, il più improbabile dei traguardi.

«*Gołąbeczko moja*» tutto Tereesz Machejek si dà a un unico affascinante scoppio di riso, «a quanto pare abbiamo trovato uccelli persino più rari.»

Il più delle volte "la va o la spacca" per noi sporchi kojko significa che la spacca. Non quel giorno. In quell'assolata giornata di vent'anni fa. Sciar-lot-ta! Avanzano le sue spalle, avanzano le sue clavicole. Sotto le sopracciglia incurvate, un sorriso, la luce distante di una stella, un bagliore di un microsecondo nei suoi freddi occhi verdi. Per Tereesz.

Dicono: "Una chance!»

Tereesz è così felice! Sta andando tutto bene! Le ombre si allungano, le ore passano, la sabbia bianca tende al giallo, poi arancione rigato dalle ombre. Le ragazze si mettono gli asciugamani in spalla, la piccola Maj sbadiglia e si appisola con uno a farle da coperta. Il vento si ferma, tutto tace. Un regno. Sullo sfondo i tram trainati dai cavalli si allineano alla fermata. L'eco dello stridio dei binari, della musica distante in qualche cortile. La spiaggia si svuota e il cielo si sfuma tra il blu e il viola. Lì Tereesz racconta alle ragazze della casa vacanze diplomatica di suo padre, i suoi piani per l'estate, il giorno dopo. L'ombra delle cabine si allunga spettrale, striscia sulla sabbia come lancette d'orologio. Banchi di nuvole si formano

sopra il mare, col ventre viola, l'orizzonte è tinto di ciano, magenta, arancione freddo e profondo. Målin si prova gli occhiali di Khan, Khan con gli occhiali da sole di Målin non vede niente. Solo la silhouette delle ragazze, la loro silhouette che gli fa girare la testa, tremola come la fiamma di una candela sottosopra.

«Porta del sidro!» grida Anni-Elin dalla portiera dell'ultimo tram. Quattro cavalli bianchi nitriscono, il vagone splende di giallo alla luce del tramonto e la piccola Maj, col vestito bianco e le ali da angioletto, dorme in braccio a Målin. La bacchetta magica di una fata madrina, con la punta a stella, cala dalla sua mano al fondo del vagone pieno di sabbia.

I tre ragazzi restano alla fermata a scambiarsi facce eccitate e sconvolte mentre il tram scende la collina.

Il fiato tiepido e rancido fa tremare il lino bianco dell'hotel contro il muso del Venditore di Linoleum.

Venditore di Linoleum. Venditore di Linoleum. Venditore di Linoleum. Con la mano sinistra sulla nuca, si stringe un doppio giro di lino annodato attorno al collo. Il nodo è complesso e intrecciato con estrema cura. La porta del balcone dell'ottavo piano è ancora scostata, l'aria fresca penetra nella suite dell'hotel Havsänglar. Dal balcone c'è una vista magnifica della spiaggia. Sul tappeto di vimini del balcone giace un telescopio a tinte mimetiche, senza la base, con l'otturatore a specchio. Modello esploratore. Sul fondo del telescopio c'è una fotocamera modificata. Sul balcone, e

solo sul balcone, non nella camera o nel corridoio, perché è così che piace al Venditore di Linoleum... Così solo sul balcone può sentire i rantoli intensi del male.

Vent'anni dopo, sera.

Vidkun Hird sta fissando teso l'agente d'Interpolizia con la sua pessima postura che attende davanti alla finestra barrata della sala interrogatori. Vergognoso. Hird ha indosso il suo pigiama grigio da carcerato. "Vidkun Hird" è riportato su una targhetta catarifrangente, insieme al suo numero e una sigla in lettere. L'agente d'Interpolizia si toglie la giacca e la fa cadere distrattamente davanti alla finestra. La camicia è macchiata di sudore sotto le ascelle. I movimenti dell'agente sono scoordinati. Sul petto un lasciapassare appena stampato con l'identificativo da ospite. Il ventilatore brontola.

«Ma guardati, sei *sbronzo*!» Vidkun guarda oltre la sua spalla, all'agente che sta di guardia alla porta. «Il tanfo d'alcol è insopportabile... Per favore toglimelo da qui, non sono dell'umore.» Vidkun sorride e ascolta frammenti della conversazione tra Machejek e la guardia.

«Cinque minuti... dieci minuti... c'è la vita di una bambina di mezzo...»

La porta si chiude dietro la guardia, e una chiave dalla fattura insolita scintila in mano a Tereesz per un attimo.

«Ma-chee-jek» scandisce Vidkun. «Un kojko verace! Come un meticcio gavrill, qualche sorta di forma di vita di second'ordine.» Hird è ammanettato mani e piedi questa volta, ferri massicci gli bloccano i polsi dietro la schiena in una posa innaturale. Nonostante ciò, è reclinato con aria quasi aristocratica.

«Hai mentito. Da chi hai preso il disegno?» Tereesz ha gli occhi annebbiati, li strizza per la rabbia.

«Senti, hai mai sentito di quello studio di eugenetica che esalta l'umile mente del kojko?»

«Da chi hai preso il disegno, *porco*?»

«L'autore, sai, si raccomandava che la tua razza fosse ibridata con i kipt. Per diventare super-operai.»

«Zitto!» Tereesz chiude le tapparelle alle finestre della sala interrogatori. È un attimo. Le persiane in alluminio cadono con fragore, immediatamente si sentono le chiavi degli agenti che tintinnano nervosamente contro la serratura.

«Idiota, vuoi andare in prigione, eh? Seguiamo *la dichiarazione* da queste parti. Non vige l'anarchia come in Graad.»

Nella stanza senza finestre, nella luce uniforme grigio acciaio, Tereesz Machejek è in piedi intento ad aprire la sua valigetta sul tavolo. La finitura all'interno combacia precisamente con una scatola di ferro, con "ZA/UM" scritto sopra in caratteri bianchi.

Gli occhi incavati di Hird risalgono dalle proprie fosse per il terrore. Dalla porta arriva il tonfo di pugni.

«Non hai un mandato! Ti serve un mandato! Fammi vedere il tuo mandato!»

«Che stai dicendo? Non ti sento c'è un *maiale* che si dimena.» Tereesz colpisce Hird sulla faccia con la scatola di ferro. Un rivolo di sangue denso scorre sul petto della tuta carceraria.

Hird singhiozza; alla base del naso, in mezzo alla sbobba rossa, si intravede una piccola scheggia d'osso. Sviene. Le minacce soffocate degli agenti arrivano da dietro la porta, ma la chiave diamantata di Tereesz risuona nella sua serratura.

«Sono l'agente d'Interpolizia Tereesz Machejek, Mirova, Graad, ho legalmente diritto a interrogarti, e se continuate a rompere il cazzo con quella porta...» I pugni tacciono per un momento e lo ZA/UM si apre con un piccolo scatto. Tutto prosegue rapido, persino efficiente. Dall'imbottitura in gommapiuma della scatola Tereesz tira fuori un tubo ingiallito con una cannula a ciascun estremità. Prende un orrendo arnese chiuso a fisarmonica, lo assicura al proprio polso con una cinghia e passa un laccio emostatico sul braccio ammanettato di Vidkun Hird. Con una leggera torsione avvita il tubo all'apparecchio e inserisce l'ago nella vena di Vidkun. Un sottile schizzo rosso della tendenza superumana di Hird scorre diretta nella cannula.

Si sentono passi di corsa dietro le finestre sbarrate, stivali pesanti sul pavimento del carcere. Rinforzi. Il coperchio dell'apparecchio si

solleva di scatto sul polso di Machejek. Compare una fila di ampolle, piene di liquido giallo come i denti di un fumatore sotto il labbro superiore, quando si apre per un sorriso. C'è un sibilo flebile mentre la prima ampolla scatta in posizione. Il rumore dal coperchio diventa intermittente per un momento, poi il pezzo sul polso di Machejek inizia a respirare delicato come un cucciolo. Il liquido giallo piscio viene pompato nel polso di Vidkun Hird. L'uomo sbarra gli occhi e inizia ad annaspare per il panico.

«Lo sai cos'è questo? È uno spreco, porco!» sibila Tereesz in mezzo ai denti, a pochi centimetri dal viso gonfio di Vidkun.

Uno schizzo di sangue e saliva vola in faccia a Machejek mentre l'altro ruota gli occhi per il terrore e piange: «È vero. Ho mentito. Non... non le ho mai viste, il mio compagno di cella...»

«Non mi interessa cosa pensi.»

«Non penso niente, ti sto dicendo, avevo uno in cella molti anni fa, Deerek...»

«Non mi interessa cosa pensi. Voglio la tua verità.» Tereesz ha gli occhi gonfi, terrificanti. Strappa via il laccio dal braccio di Vidkun, le vene, gonfie dalla soluzione di meskina e dall'acido lisergico, si aprono visibilmente.

All'improvviso Vidkun inizia a digrignare i denti fino quasi a spezzarli. «Non avrai niente da me. Non puoi avere niente» stringe come un folle «sono troppo forte!»

Un ariete si schianta sulla porta.

«Mi fa molto piacere. È meglio che lo pensi.» Tereesz annaspa e avvita una seconda cannula all'apparecchio. È per lui. Con gli occhi fissi sul proprio polso, si affonda un ago nella vena.

La prima ampolla è finita. La seconda è spartita tra lui e Vidkun che trema e balbetta. «È un tritacarne. Non hai idea quanto ti ci sto per fottere.» Il liquido color urina trapassa la barriera ematoencefalica di Vidkun, una pressione immensa monta nella cima della sua testa, dentro il cranio, come una bolla d'aria. Col volto dell'uomo stretto tra le mani, Tereesz inizia a gridare. La sua voce passa nella testa di Hird come rumore bianco, pura violenza urlata.

«Ti sto lobotomizzando, lo senti?»

Il cranio pressurizzato di Vidkun cede alla spinta delle mani dell'agente, schiudendosi come un bocciolo in fiore. È come se stesse partorendo qualcosa. Le manette di Vidkun fremono disperate, cerca di afferrare il coagulo vivente che gli esce dalla testa. Ancora, pezzi del cervello gli scivolano tra le dita e cadono a terra. Non riesce, troppo scivoloso, ce n'è troppo.

«Posso vedere nella tua testa di merda, sei un libro aperto, sto per aprirti completamente» boccheggia Tereesz e guarda Vidkun Hird dispiegarglisi davanti. L'uomo si contorce sotto le dita acuminate dell'agente e fa di tutto per parlare, per dirgli quello che vuole, dirlo in termini umani, ma la sua bocca non rende nulla. E nel mentre che Tereesz gli guada la mente come una tigre in un fiume – in tutto quel tempo, Vidkun vede solo un'immagine dallo specchio-Tereesz. Là, sulla superficie fredda dove Vidkun scappa dal

mattatoio che ha nella testa, gli occhi verde profondo di Charlotte Lund lo scrutano. È così bello e così immensamente triste che quando Tereesz collassa, urlante, dietro al tavolo, Vidkun comincia a piangere.

La costa di Vaasa scintilla più avanti, sotto i suoi piedi le onde scure della notte si infrangono sulla chiglia della guardia di frontiera. Una cupola giallastra di inquinamento luminoso aleggia sulla città, di sfondo. Sembra una gioia indescrivibile, tutte le luci bianche e gialle della città nel palmo della mano di Tereesz. Anche se lì fuori fa freddo lui non ha la casacca e la giacca è completamente aperta, col sangue di Vidkun Hird sparso sulla camicia bianca. L'agente d'Interpolizia ha le mani serenamente ammanettate, il collega più giovane lo aiuta a reggersi in piedi sul ponte.

«Che affari loschi stava facendo lì in mezzo?» chiede l'agente.

«*Se ti scrivessi una sinfonia*» suona disturbata la radio a transistori.

«Senti, grazie davvero per avermi portato fuori. È una serata bellissima!»

«Okay...» ride pacatamente l'agente.

«Se non ti spiace potresti alzare la musica?»

«Come?»

«Prometto di non lanciarmi in mare, alzala!»

«Mi preoccupa più che ci finisca per sbaglio, ma va bene.» L'agente entra nella cabina della barca e di nuovo sul ponte. Un beat massiccio sovrasta il suono delle onde e del motore, un uomo in falsetto dice «*Se ti scrivessi una sinfonia, per mostrarti cosa sei per me...*» Tereesz batte col piede a tempo. Con il sollievo che si prova solo dopo aver usato uno ZA/UM, sospira al collega «Sai, ho appena risolto la sparizione delle sorelle Lund.»

«La cosa?»

«Non ce l'hai presente? È un caso molto famoso!»

«Quando è stato?»

«Ah, molti anni fa, non eri nemmeno nato. Ma non importa, mi sento così bene ora. Penso di averlo risolto!» Tereesz ride. È una risata cupa, ma sincera, molto sincera, e la notte sul Mare del Nord gli ride di risposta.

6. FRANTIČEK IL PRODE

A volte la sparizione che viene risolta è anche quella più triste tra tutte. Nell'era pre-idroelettrica, quando la Peremannaya Veera era semplicemente il fiume Veera, la diva dell'operetta Nadia Harnankur si era buttata nelle sue acque. Era all'apice della fama. Poteva finire così – un pomeriggio d'autunno dopo un'esibizione sublime, Nadia sarebbe sparita e basta, la sua angelica voce di soprano ancora echeggiante nelle sale del teatro. Mentiva il vecchio che l'aveva vista camminare sul ponte con l'abito da sera? O magari l'ammiratore che sosteneva di averla incontrata a Revachol un anno dopo? Forse c'era un fondo di verità nel libro, scritto da un maestro di romanzi pulp paranoico, in cui Nadia è in realtà una spia Mesque, una nichilista e la distruttrice del mondo. Chi può dirlo?

Una cosa è certa. Nessuno voleva veder riaffiorare dalla motta del lago i resti di Nadia ancora in abito da sera. Non c'era esigenza alcuna di osservare la colonia di cozze di fiume cresciuta nelle orbite del cranio, dei denti d'oro esposti dalla decomposizione, né dell'espressione esterrefatta degli operai al cantiere della centrale idroelettrica.

Fallimento. Il fallimento plasma il mondo. La Storia è fatta di fallimenti, il progresso è un susseguirsi di fallimenti. Sviluppo! grida il futurista. Sconfitta, afferma il ribelle. Postumi! lamenta il moralista dalle retrovie. Fallimento: il ribelle si altera. Il tempo è grigio, dice. Il fallimento del Creatore – l'introduzione di un'era. Kras Mazov si spara nella tempia, Abadanaiz, insieme a Dobreva, manda giù il veleno sulle isole Ozonne. Sotto le palme il vento soffiava via la carne dalle loro ossa rendendole sabbia. Chi l'avrebbe saputo? Tutta la brava gente nel mondo si era raccolta. Insegnanti, scrittori, operai immigrati stipati nelle trincee... giovani soldati disertarono la truppa. Che meravigliose canzoni inneggiano! Gli sembra che i bambini coraggiosi siano i preferiti dalla Storia, mentre sventolano una bandiera bianca con le corna d'argento.

E poi perdono.

Golpe repressi. Anarchici impilati in fosse comuni a les Immensités Bleues. I comunisti, sconfitti nell'isola di Graad, ripiegano nell'arretrato stato burocratico-degenerato di Samara. La sparizione degli amanti rivoluzionari si risolve trentacinque anni dopo, quando gli scheletri abbracciati di Abadanaiz e Dobreva sono ritrovati sulle anonime isole Ozonne da Eugene, il pargolo di otto anni del grande banchiere Riche LePomme, in escursione un sabato notte. In pantaloncini e con un retino per farfalle in mano, fermo in piedi a scrutare le ossa del passato che si stringono a vicenda. Pallide e levigate. Dove comincia uno e finisce l'altro? Il tempo li ha mescolati come un mazzo di carte. In seguito Riche

avrebbe costruito un albergo in quel luogo, con una spa di fama ora globale.

Ma il maggiore dei fallimenti non è come la rivoluzione mondiale di Mazov sia diventata un lago di sangue e poi una sconfitta, né come le ossa dei ribelli-amanti siano esibite nella sala d'attesa per l'aromaterapia. Avendo placato i propri conflitti interni, Graad era diventata una potenza mondiale, uno stato elefantiaco; le sue città avevano proliferato, dallo spazio le luci del tumore splendono come fili brillanti tessuti insieme. Intere nazioni scompaiono dalla mappa. Paesi in cui Mazov aveva molti sostenitori. Paesi come Zsiemsk. Paesi i cui abitanti sono stati chiamati *kojko* come termine ombrello denigratorio, e per tanto tempo che hanno iniziato a chiamarcisi loro stessi.

Tereesz Machejek ha sette anni. Il kojko esemplare che è suo padre, diplomatico e leccaculo della Moralintern, non l'ha ancora portato a scuola a Vaasa. La città-barra-sito-di-catastrofe-ecologica, la post-megalopoli e pre-necropoli dell'insediamento umano, il penultimo stadio di sviluppo – il Polifabbricato – si estende sui confini di Zsiemsk e della Jugo-Graad. Il mostro assorbe i centri storici di Zsiemsk – la vecchia città regia di Ferdydurke, le pinete di Lenka. Inizia l'estate e negli scantinati lugubri si sussurra un nome. I bambini lo urlano nei cortili delle case. Le foglie sugli alberi fremono sulle strade silenziose, è solo un eco che passa alle orecchie delle milizie graadiane.

«Frantiček il Prode...»

È il più coraggioso tra i kojko. Stella del cinema, rivoluzionario. Non troppo tempo prima, alla fine della primavera, i disordini erano stati soppressi nel sangue, nessuno ne aveva più sentito per due mesi. Si dice che vaghi nella lontana taiga, nella riserva Yikuut, che stia acquisendo particolari abilità dagli sciamani dei nativi in esilio. Cose straordinarie! Ha gli zigomi e lo sguardo nostalgico dell'aquila delle steppe, un sorriso gentile, come il sole che sorge sulla taiga. Riserva tale sorriso solo per le rare occasioni in cui i suoi seri, serissimi occhi non sono corrucciati in apprensione... Il suo volto eroico appare in pellicole proibite in una fabbrica di tessuti, in cui le donne sono fiere, lo schermo è fatto di canottiere e mutande cucite insieme. No, Frantiček il Prode è in Samara! Sta negoziando. Tornerà con le truppe della Repubblica Popolare! Non essere ingenuo, Frantiček sta vagando in lungo e in largo per Katla, nell'orbita d'inverno, nella capanna di Ignus Nilsen. Non lo troveranno mai! Sst! Frantiček il Prode non fuggirebbe mai! Giusto ieri l'hanno visto in fila a comprare la carne, ora ha una barba finta e un grembiule da macellaio, e si fa chiamare Vozam Sark, leggilo al contrario!

Ma i mesi passano. Non ci sono notizie, e presto arriva l'autunno. La nebbia delle fabbriche cala come il velo di una vedova sulle foglie rosse e oro. A ottobre, inizia a circolare una storia completamente diversa in Zsiemsk, con toni timidi e cauti. Frantiček il Prode è stato fucilato dietro un deposito rifiuti.

7 . IL MONDO VA STORTO, IL TEMPO È INFORME

Nel suo letto sotto la finestra del seminterrato, Inayat Khan si sta torcendo e rigirando da almeno un'ora. Fuori si sta facendo buio, la luce pallida dei lampioni percola dentro la stanza. È piena all'orlo di immondezza, come ferma nel tempo, granelli di polvere si illuminano nei raggi grigio-blu che arrivano dalla finestra. Sui tavoli, coperti con dei teli, si intravedono le forme accennate di vari cimeli di sparizioni. Sui muri sono appesi i rettangoli scuri di cornici per foto, l'ombra di una bacheca cade fino al pavimento e si dissolve. Al posto d'onore nel mezzo del seminterrato splende una teca di vetro, delicata e invitante. Piccole cianfrusaglie sono riposte in attesa su tanti, tantissimi scaffali. E svegliati, caro collezionista! Quanto starai ancora sul letto? Lo sappiamo che non stai dormendo.

Le dita di Khan passano erratiche sulla testa del letto. Rimescola un po' di oggetti cercando il tasto del registratore, senza sforzarsi

troppo di trovarlo. Improvvisamente gli pare che sarebbe più gradevole nascondersi di nuovo sotto le coperte. Le suole dei pedoni schioccano sul marciapiede bagnato fuori dalla finestra, tornano a casa da lavoro, e Khan fa uno sforzo disperato per fare un altro minuto di sonno. Bah, almeno provaci! dicono gli affascinanti ninnoli di Khan. Sentiamo la canzoncina divertente di quando ti svegli! Il miocardio atrofizzato nel petto di Khan inizia a fargli male dalla pigrizia, cercare di riaddormentarsi non sta dando risultati. La mano torna sulla testa del letto, un dito segue i tasti d'avorio del registratore. Sotto i teli si trattiene il fiato per la suspense. Poi un click, e prima degli arpeggi dolci di una chitarra, prima del timbro soffice di un vecchio organo elettrico, il nastro crepita qualche verso.

♫ *It's been a long, long, long time*
How could I ever have lost you...

Il battito vigoroso della batteria e un basso entrano dal canale sinistro.

♫ *... when I loved you?*

Con solo i pantaloni del pigiama addosso Khan si mette seduto al rullo della batteria. Uscendo dalla sua muta di lenzuola sudate si infila le sue pantofole cotonate a punta Little Muhh. Le sue fauci, con la barba incolta sopra, danno il loro ultimo sbadiglio, finché i suoi occhi a mandorla si aprono e si mette gli occhiali. Si passa una mano nei capelli e inizia pigramente a canticchiare. Ha davvero una bella voce.

♫ *It's been a long, long, long time*
Now I'm so happy I found you

La sua pancia pelosa ricade leggermente oltre la cintura, la parte successiva la suona sulla sua personale batteria immaginaria...

♫ *How I love you*

... e col piede preme il pedale. Vecchie lampadine si accendono e spengono a ritmo con la grancassa. Il filamento ronza per un attimo prima di spegnersi. Il dodecaedro, autagrafato dall'ignoto e scomparso compositore dodecafonico Comte de Perouse-Mittrecie, affonda dalla luce dorata di nuovo nel buio. Quando le lampadine si riaccendono, il titolo sulla costa di un libro riemerge dalla foschia – "*Los Desaparecidos*".

♫ *So* *many* *tears,*
I *was* *searching*
so *many* *tears*
I was waiting

La stanza è energica, cantando forte e senza inibizioni Khan si muove nel seminterrato con l'aria da performer. Una fila di lampade da soffitto riporta alla vista la roba accuratamente disposta sui tavoli. Cassettiere da ufficio in legno si ergono in ordine alfabetico, c'è un ritratto di Nadia Harnankur in un ciondolo ovale appeso al muro, poi una mappa del deserto d'Erg con il percorso presunto di Ramout Karzai verso le dune dove chiese udienza a Dio, con puntine affisse dove forse ha trovato misteriosamente fine il suo viaggio. Passando, Khan tira via le coperture dai tavoli, e gli si spiega davanti un mistero dopo l'altro. Draghi seraise intarsiati su navi verde e oro, una fila di dodici miniature grandi appena il palmo di una mano. Schiere di remi immersi in un mare artificiale indaco con onde crestate di bianco, le vele giallo papiro della piccola nave sono fieramente ammainate. Uomini in corazze di canne sono raccolti a bordo, portano pennacchi sulla punta delle lance. Questa è la spedizione dei mille di Gon-Tzu. Agli ordini dell'Imperatore del Safre salparono dalla costa orientale di Samara, più di tremila anni fa. Cercano le pesche dell'immortalità per l'imperatore – e sono destinati a non fare ritorno. Dopo due millenni e mezzo vengono ritrovati i segni di loro accampamenti a est, sulle isole Anis.

Considerate le circostanze, era impossibile che la spedizione di Gon-Tzu facesse ritorno. L'imperatore era crudele e volubile, un autocrate, e non esiste niente di simile a delle pesche che rendano immortali.

Tutti oggetti cari a Khan – chincaglieria, roba abbandonata – in qualche modo lo toccano profondamente. E brucia! Che strano... non ha mai capito di che si tratti. Eppure un sorriso gli tira le labbra, come un grosso gatto ciccione a cui fanno i grattini dietro le orecchie.

Sul piedistallo sopra la scrivania, nella luce pallida della lampada, tutto gira intorno alle ragazze. Ritagli di giornale, appunti sparpagliati e, al centro, copie delle "Lettere di Målin". In rari casi la grafologia forense rivela una fedeltà del 95%. Le lettere arrivarono ai genitori delle ragazze a un anno e mezzo dal loro ultimo giorno a Charlottesjäl. "Va tutto bene. Siamo con l'Uomo" diceva qualcuno che sosteneva di essere Målin. "Vi vogliamo bene".

Khan mette una caffettiera sul fornello portatile, il finale della canzone torna dolce e morbido come l'introduzione. È la sua parte preferita, di tutta la musica del mondo. Potrebbe sentirla all'infinito. Scuote la testa con un sorriso amaro e si porta la mano al cuore.

♫ *Now I can see you,*
Feel you
How did I ever misplace *you?*

Da fuori si sentono degli pneumatici che stridono fermandosi davanti a casa. Sulla finestra del seminterrato inizia a cadere un piovischio lieve. Il registratore fa un *click* e la canzone termina. C'è un calendario sulla porta a cui nessuno si è degnato di girare pagina per due mesi. È ancora agosto, e per il ventotto c'è scritto "Giornata internazionale delle persone scomparse". È proprio in loro onore, il ventotto agosto. Quello è *il* giorno.

«Ini, c'è il tuo amico Jesper, ricordati di lavarti i denti prima!» annuncia la madre di Khan dal piano di sopra, in cucina.

Khan si infila un accappatoio consunto sopra i pantaloni del pigiama e si trascina su per le scale del seminterrato.

La *Harnankur* è riposta nella teca di vetro al centro della stanza.

Due anni prima.

Cin-cin di calici di cristallo. Solito andirivieni del sabato notte al ristorante della Telefunken Tower. Oltre i finestroni panoramici si estende Vaasa. Uno spettro di velluto. Buio, neve e luci.

I prezzi qui sono alti, ma non alti da essere *pacchiani*. Se lo fossero non funzionerebbe, la clientela ha troppa sensibilità sociale per abboccare. Il cibo è da cinque stelle, ma la compagnia? Di livello ancora superiore! Ecco, c'è il presidente del Consiglio per le Comunicazioni con la moglie. E l'AD della Freibank a cena con la fascinosa cantante Pernilla Lunqvist e un imprenditore vespertino.

La fascinosa cantante mangia un'insalata con le olive, l'AD consiglia all'imprenditore vespertino di provare il granchio. È squisito qui, devi provarlo! E lui lì, quello di fianco al professore col barbone, non è mica Konrad Gessle, quattro candidature all'Oscar Zorn? Un uomo estremamente intelligente... L'AD della Freibank veste P. Black, chiaramente. Distinto... E guarda lì! C'è uno *sfigato* di trent'anni! Lo sfigato abita ancora nel seminterrato di sua madre. Lo sfigato porta la stessa camicia azzurrina sgualcita con cui si è diplomato.

«Fai schifo, sfigato!»

«Chi l'ha fatto entrare?»

«Che tristezza, deve avere un'*appuntamento*. Patetico! Lei non gli ha detto mezza parola per dieci minuti filati... Senti, che silenzio! Io mi ammazzerei.»

«Ma se gli do soldi? Qualcosina, tipo dieci reál, pensi che lo aiuterei?»

«Ma che schifo, non dargli nulla, lo *odio.*»

«Di sicuro non pagherà il conto! Non ce la può fare – risata isterica – già solo il vino sono quaranta reál, ah-ah-ah!»

«Ti odio, feccia. Muori, ti odio *così tanto*!»

Khan continua a sudare e mette le mani sulle orecchie... Scuote la testa, sbatte le palpebre, tutto il possibile per far finire quel monsone di umiliazioni, finché all'improvviso – il silenzio! Una

donna castana dai tratti spigolosi passa il dito su un bicchiere di vino dall'altra parte del tavolo. La noia è palpabile. La donna scruta le finestre panoramiche, poi il tavolo di legno bruno, di un'eleganza criminale, su cui sta poggiando i gomiti. Poi dal nulla, il lampo di un pensiero!

«È davvero una bella location. Hanno fatto il design nuovo, mi pare. Ricordo... l'ultima volta che ci son stata, era tutto diverso.»

Un attimo di chiarezza negli occhi di Khan. «S-sì! L'ha fatto un mio amico! Gli piace questa roba, minimalista, pulita. Non ho granché idea di come funzioni ma l'ha tipo... inventata lui. È abbastanza famoso.»

«De la Guardie?»

«Jesper. Sì.»

«Lo conosci? Ha molto talento.»

«Ah, sì, certo. Jesper ed io siamo amici da molto. Ben prima che diventasse famoso. A dirla proprio tutta...» Khan sorride nervoso, «... non sarei riuscito a trovare una prenotazione qui. Se, beh...»

«Ah! Immaginavo.»

«Cosa immaginavi?» chiede Khan, ma la donna castana non risponde. Ancora silenzio. Khan guarda tra gli avventori nella sala, che per un attimo sembrano non stargli sparlando dietro con sufficienza. Da lontano, al tavolo di Konrad Gessle, vede una donna che presenta un uomo smilzo con i ciuffi biondi al documentarista.

Anche il cameriere lo nota e corre a servire “il solito” al distinto signore. Acqua con ghiaccio e una fettina di lime. Con una giacca grigio scuro che gli arriva alla vita e una fetta di lime tra i denti, il distinto signore sembra molto giovane ed elegantemente carente di sonno. Invidiabile lo chic con cui lascia intravedere una semplice maglietta sotto la giacca. Può permetterselo. Sulla maglietta c’è l’iconica copertina dell’album di un artista dance molto famoso.

«Jesper!» urla Khan oltre i tavoli con tono del tutto fuori luogo. La sua accompagnatrice sobbalza un po’ e guarda confusa verso il tavolo di Gessle e di Jesper.

«Eccolo lì» dice Khan contento, come sollevato, alla donna castana. Si alza per farsi vedere meglio dal suo amico.

«Jesper, ehi!»

Si solleva così, con le ascelle della camicia pezzate di sudore, nel mezzo del ristorante panoramico Telefunken, e guarda Jesper che si acciglia infastidito, poi scrolla le spalle in direzione di Konrad Gessle. Fa finta di non conoscerlo.

«Ahia!»

È un caldo sabato pomeriggio, diciotto anni prima, e una spina di rosa ha graffiato la coscia di Anni appena sotto la minigonna. La ragazza, arrabbiata, si fa strada per uscire dai rovi e Dottor Jesper si affretta a soccorrerla.

«Che è successo? Fammi dare un'occhiata!» Anni solleva la gonna di un dito ma lascia subito perdere. «Ah, non è nulla, gli stupidi rovi... Oh!» si interrompe nel mezzo della frase, le labbra si arrotondano su quel suono. «È bellissimo!»

«Bellissimo» concorda il giovane Jesper; riesce ancora a vedere la coscia di Anni stampata nella sua mente, con il bordo a coste della gonna da tennis appena sollevato. Khan scosta via i rovi, Charlotte e Målin arrivano sul bordo della scogliera, con la bocca spalancata.

«Sul serio, ora capisco come mai state qui tutto il tempo. Il vento è così fresco...» La brezza sposta i capelli biondo scuro di Charlotte sugli occhi. Li socchiude, sposta via il ciuffo con nonchalance e dice «Mmh...»

Il vento strappa in aria dei petali bianchi. Sembra che la piccola Maj, col vestito con le alucce, stia levitando sui rovi agitati dalla brezza. Disegna figure in aria con la sua bacchetta da fata madrina e le sembra di essere la persona più importante al mondo. È seduta in spalla a Tereesz, lui guada tra i cespugli, senza che lo possano neanche infastidire, e poggia Maj sull'erba sorridendo malizioso, a scapito dei graffi. Le raffiche cariche di sale si quietano, l'aroma zuccherino dei fiori impregna l'aria. Gli insetti friniscono. Insieme in sette ci stanno a malapena sull'erba del nascondiglio segreto dei ragazzi: tutto secondo i piani.

In ogni caso, Jesper è molto soddisfatto. I ragazzi non hanno chiuso occhio tutta la notte. Ridacchiando, facendo piani per il giorno dopo, complottando. Si può dire che gli animi fossero allegri.

Tereesz era contrario ad andare sulla scogliera per il tragitto troppo lungo e per i rovi. Jesper, insieme a Khan, pensava che fosse comunque il luogo migliore. E lo era! Le ragazze erano ammaliate dal panorama; Khan attacca con la tassonomia, il potere di penetrazione del grigio, e la capacità degli incrociatori antichi di Graad che balenano sull'orizzonte. Sembra che Målin non abbia ancora iniziato a sbadigliare. E la cosa migliore: nonostante il vento c'è ancora abbastanza caldo e Anni vuole prendere il sole.

Målin stende il telo mare e finisce di fianco a Khan con Maj che chiacchiera. Khan sta dando fondo alla propria memoria, ma purtroppo non riesce a trovare nient'altro di interessante da dire sulle aeronavi antiche. Meglio che siano Tereesz e Jesper a portare avanti la conversazione. Si stende e chiude gli occhi.

Il bagliore arancione del sole, il rumore delle onde, il ritmo delle percussioni sfumano lentamente e nel documentario nel sogno di Khan un autunno cosmico sta orbitando proprio sopra di lui. E la vibrazione, come sempre. Si sta facendo freddo. Un'epiferia senza volto e senza fondo emerge dietro le spalle dei giganti. Dimenticati nell'alto dei cieli, gli antichi satelliti di telecomunicazione orientano il proprio ventre arrugginito secondo la curvatura del pianeta. Giunture simili a catapulte ondeggiano in posizione, massi stridono come stormi di cicogne al limite della stratosfera, unità ripetitrici sferragliano nell'etere. Aggregati di strumenti di misura con i loro occhi compositi scrutano la superficie, dove la costa meridionale dell'isola di Katla fiorisce in un breve scoppio d'estate. Questo angolo di terra, come un sogno meraviglioso, russa nella

fredda culla delle vorticose autostrade e gli archi chilometrici di grigio. Il passato, sempre più vicino, insaziabile. Il grigio circonda ogni cosa. Ma la foresta scura e il lembo bianco della spiaggia, il Mare del Nord iridescente nel riflesso del sole, l'arcipelago di Vaasa e la piccola Charlottesjäl resistono. E meno è la materia che rimane, più piccolo è lo spazio in cui stringersi, più diventa strano il modo in cui luccica.

Tutti e sette sono stesi sulla scogliera in semicerchio su un telo verde, con le onde che si infrangono sotto di loro. Sopra di loro il cielo è una *vy från ett luftslott* cotonosa, città di nuvole si riflettono sugli occhiali di Khan. Riapre gli occhi.

Charlotte Lund, composta interamente di materia aromatica, si sfila il completino estivo dalla testa in un unico rapido movimento. Le sue curve e la sua pelle liscia e abbronzata diventano visibili a tutti. Tereesz può percepire i suoi arti snelli, lo infastidisce. Fa caldo.

Anni si vergogna delle voglie sul suo corpo e si stende supina con gli occhiali da sole a farle da bandana. Jesper non osa proferire parola in merito, ma gli piacerebbe molto poterle vedere. E Målin, riservata, si slaccia soltanto il fiocco del vestito per sentire il vento che entra dalla gonna. La stoffa del vestito sventola come una vela.

«Sidro!» annuncia Tereesz, spoglio fino alla vita. E davvero, dal buio del suo zaino, emerge alla vista una borsa frigo, un contenitore sottratto la notte prima in un'operazione di complessità senza precedenti. Tre litri. Goccioline d'acqua brillano sul vetro, il tappo

ermetico si apre con un sibilo e uno sbuffo di anidride carbonica esce dalla bocca della bottiglia. Il sidro frizza e si gonfia di schiuma.

Alle ragazze viene l'acquolina, solo la piccola Maj sembra confusa e beve la sua limonata con polpa. Tereesz appoggia delicatamente la bottiglia fredda sulla guancia accaldata di Charlotte. Suo padre scopre solo una settimana dopo l'assenza del sidro, quando fa per offrirlo ai proprietari di una galleria e ai curatori per la cooperazione culturale, ad un pranzo in giardino. Ma Tereesz se ne frega. Guarda com'è bella, Charlotte, e com'è felice. E poi suo padre è un mediatore da manuale, un kojko esemplare e un leccaculo della Moralintern. Frantiček il Prode non ne avrebbe una grande opinione.

«Perché sei così silenzioso?» chiede Målin sottovoce, per non farsi sentire dagli altri, e si gira su un lato rivolta verso Khan.

Ad Anni si drizzano le orecchie. «Strano che sia *tu* a chiederlo, Calzetta!»

«Oh, e taci.» Målin fa una calda, morbida risatina che Khan riesce a sentire strofinarglisi sull'orecchio. «Parlaci di qualcosa... fai sempre delle presentazioni interessanti. In Storia e in Scienze...» In cuor suo, Khan sta saltando da un banco di scuola, lanciando un pugno trionfante in aria.

«È vero! La storia delle pesche era molto carina!»

«Anni, non interrompere...» si acciglia Målin. «Aspetta, quali pesche?»

«Racconta quella, Khan, è stra-interessante. Quella su Iilmaraa, della flotta, l'imperatore...»

Ora Khan finalmente apre bocca. «*Isola* sbagliata, fra. *Samara*.»

«Beh scusa, non stavo cercando, boh, di essere razzista.»

«Molto spiritoso, Jesper. Comunque...» Khan si gira verso Målin, solo un pochino. Con attenzione, senza toccarla accidentalmente. «Eri ammalato quella volta, mi ricordo.» Khan se lo ricorda molto bene, voleva posticipare la presentazione per non rovinare la performance, ma il professore non aveva colto le sfumature della situazione. «In Samara – specificamente a Safre – le pesche avevano un ruolo importante nella mitologia. Le pesche per Safre sono come le ciliege per le isole Anis. Crescono spontanee, puoi raccoglierle nei boschi. Le albicocche, le pesche e le nettarine coltivate arrivano tutte da Samara. Tutt'ora molta frutta ci arriva dalla SRV attraverso il grigio.» Målin annuisce attenta.

«Dunque. Tanto tempo fa, quando Katla era ancora disabitata, l'Imperatore di Safre mandò il suo esploratore più famoso, Gon-Tzu, a recuperare le pesche dell'immortalità...»

Vent'anni dopo.

La *city* di Vaasa tende al blu. Le strade di Königsmalm all'ora di punta, il bagliore dei lampioni in stile dideridada. La volta grigia e buia del cielo e la folla in acromatici abiti nordici che ci passa sotto, come una migrazione di spettri in una fiaba suruese. A Tereesz gira

la testa, è passato troppo tempo da quando si è fatto una sigaretta. Ha la testa annebbiata e pulsante, la nicotina gli preme sulle palpebre, i suoni sono lontani, soffocati. È seduto sulla scalinata davanti alla stazione di polizia, con le maniche della giacca sotto le natiche. Una pioggia leggera gli bagna il viso gonfio dal sonno.

Cinque minuti prima gli hanno lanciato i vestiti in faccia e lo hanno rilasciato. Gli ultimi stralci di sogno rimangono ancora, riecheggiano in fondo al cranio. Il mostro scivola a pelo d'acqua, appena sotto la veglia, un'emicrania lancinante. «Pericolo» risponde di solito, è fatto di violenza, ma qualche volta dice di essere un Uomo. Si fa strada tra i cespugli di rose e li osserva sulla scogliera. È sempre lì, vuole farli a pezzi, ma attende pazientemente. Nella pineta in cui aveva fatto gli anelli col fumo, Tereesz lo vede sgattaiolare da tronco a tronco. Si apposta sul limite dei binocoli di Khan; giù in spiaggia, la piccola Maj sul suo grembo; Maj si addormenta, le portiere del tram si chiudono. È inabissato, senza fondo, non c'è nulla sotto i suoi piedi e tutto dentro di lui potrebbe collassare in qualunque momento. Ha i giorni contati. Il resto della sua vita sta per arrivare. Sbagliata e orribile. E poi, mentre entrano in acqua dalla spiaggia segreta delle ragazze, nel buio vertiginoso della loro ultima notte, arriva sui loro teli mare e si mette ad annusare la loro roba. L'Uomo azzanna un piroški di carne e la guarda da dietro gli occhiali da sole. Tereesz è Agnetha, la cassiera della gelateria, e con la coda dell'occhio vede una faccia nuova sull'Uomo ogni volta che passa davanti alla finestra. Indossa Vidkun Hird come costume, o Khan da adulto di cui ora Tereesz

ha paura per qualche motivo, a volte è il padre di Tereesz. Tereesz rimane imbarazzato per il resto della giornata quando ci vede i suoi amici, ma non può farci nulla.

Piano, timidamente, si fa strada tra la folla, timoroso di trovare qualcuno, di far arrabbiare qualcuno. La gente, vestita di scuro, scorre sulla strada, il semaforo si illumina ad un grosso incrocio e i veicoli si fermano, sbuffi di fumo esalano dalle marmitte, motori sbottano. All'attraversamento pedonale asseconda la massa semovente e, sopra di lui, pannelli luminosi rischiarano la foschia, un'enorme modella di lingerie sorride in alto dal muro dei grandi magazzini. Le file di telefoni pubblici risplendono. Quando Tereesz entra in una cabina fuori inizia a piovere seriamente. Le finestre sgocciolano, e da qualche parte nei ricordi di Vidkun Hird – o nel suo sogno in cella, Tereesz non ne è sicuro – un mostro si mette accovacciato sui loro corpicini strappati e li riassembla in chimere.

«Sai...» La neve fresca scricchiola sotto le ruote del taxi, il fondo di granito sfrega. Khan guarda fuori dal finestrino. «Una cosa... che non ho detto prima... su di me.» La macchina si ferma davanti a casa sua a Saalem. La donna castana tiene la sua borsetta sulle gambe, l'uomo apre la portiera affianco. «Di solito non viene fuori. Non viene fuori e basta. Ma dovresti sapere questa cosa di me. Che io...» Scende dall'auto, si affaccia nuovamente nell'abitacolo: «... io sono il principale esperto nel campo delle sparizioni.»

Khan si sbatte la portiera del taxi dietro, fa tre passi sul marciapiede fino agli scalini della porta, infila la chiave nella serratura ed entra nell'ingresso della casa di legno. Il rombo dell'accensione del motore arriva dalla strada, la macchina riparte. All'interno tepore e penombra. In cucina ci sono le patate a bollire. «Mamma, è andata di merda!» Khan prende la cornetta del telefono, l'apparecchio è appeso al muro, con i numeri affissi sulla carta da parati con delle puntine. «Proprio di merda, non chiedere neanche!» Le dita gialle saltano sui numeri, una serie di sedici cifre. Collegamento interisolare, addebitato al ricevente.

«Signor Ambartsumjan, mi è stato dato il suo numero ad un'asta.»

«Il Signor Ambartsumjan non è disponibile al momento» risponde la voce del segretario, soffusa, distante.

«No, non capisce, sto chiamando per la Harnankur. Mi serve il manuale per la mia aeronave. È molto importante... Scusi, riesce a sentirmi?» Il telefono sibila, la chiamata sta svanendo nel grigio. Il rumore del tempo.

Due anni dopo.

«Hai saputo nulla di Tereesz?» chiede Jesper appena dentro l'ingresso da Khan. L'odore dolciastro della povertà gli satura le narici. Che cos'è? Cannella di qualche tipo? Pane vecchio?

«No, non so nulla. Stavo per chiedertelo. Questo genere di roba, a dirla tutta, mi mette agitazione.» Khan porta Jesper direttamente

nel seminterrato, l'accappatoio svolazza in aria. «Vestìti» afferma, indicando l'appendiabiti sopra le scale.

Jesper è a disagio. Lo stesso strano odore di anni prima. Non lo sopporta. Preferirebbe vivere in strada, preferirebbe dar fuoco a tutta quella spazzatura piuttosto che dover tollerare quel tanfo. Più di tutto, teme che la povera e anziana madre di Khan possa spuntare fuori da qualche parte ad ogni momento. Ma Khan ha insistito, inamovibile: si troveranno da lui, non gli va di andare fino in centro, si fa da lui o non si fa. Jesper non si sentiva di poter discutere su quel punto, viste le trasgressioni precedenti. Col cuore pesante fa l'ultimo scalino per il seminterrato. Ma lì, vedendo lo spettacolo che gli si spalanca davanti, il ragazzino dentro di lui ha la meglio.

«Oh!»

«Eh sì. Mica male, diresti tu.»

«*Lo direi sì!*» Il testone di Jesper si gira come una trottola. «Oh!» esclama «Gon-Tzu!» Con l'indice picchietta sull'uomo disposto in poppa al primo vascello della marina di Safre. Un minuscolo Gon-Tzu, grande appena quanto un polpastrello e con i baffi lunghi come quelli di un drago samarano, sostiene lo stendardo d'arme dell'Imperatore. Nell'altra mano l'omino tiene una bussola delle dimensioni di una capocchia di spillo, uno strumento miracoloso che si racconta sia stato creato da lui medesimo.

«L'ho messo tutto insieme un anno fa. Ti ricordi, l'ultima volta avevo solo la nave pronta, non era nemmeno verniciata.» Khan rimane fiero nel mezzo della stanza.

«Aspetta, aspetta! Cos'è *quello*?» Jesper indica la teca sfavillante dietro di lui.

«Questo... questo è il mio fiore all'occhiello! La punta di diamante! Jesper, questa è la Harnankur!»

«Originale?!» Jesper si avvicina reverenziale alla teca.

«Certo che no, non essere ingenuo. Costerebbe più *di te*.» Khan ride con la superiorità di un professionista. «Questa è una copia. Una di due.»

I fragili contorni della Harnankur si estendono protetti dal vetro. Jesper accarezza la teca, alta pure più di lui, e cerca l'interruttore della luce.

«Guarda sotto il bordo, sotto la base, pulsante grande.»

Alla pressione del pulsante da parte di Jesper, non è la teca a illuminarsi ma dieci piani di luci dall'aeronave. Il modello è sospeso nel mezzo della teca da fili invisibili, come un cigno d'argento e legno laccato. Sul ponte di prima classe, dietro la parete di vetro cristallo, piccoli candelieri fanno luce nella sala, alta quattro ponti. Piccoli omini scendono immobili le scale a chiocciola. Sembra così leggera! Delicata. Gli archi d'argento si drizzano come vele sulla carena della nave e convergono in poppa, sullo stemma dell'Imperatrice di Shest, un cigno di nichel.

«È surreale, sai, immaginare che pensassero di poter attraversare il grigio con questa. Guarda! Ci sono i ponti.» Khan è trepidante di poterla finalmente mostrare a qualcuno. «I ponti! Questi cestinetti qui, ponti a cielo aperto! Che buffi. Stare a cazzeggiare nel grigio. Con la tua tipa. Sinceramente, potrei stare a guardarla tutto il giorno!»

«Posso capire. Beh, non è possibile, dai! Beh, mica male...» Jesper si aggira attorno alla teca e condivide le sue scoperte con Khan seduto in una poltrona di fianco al modello, come se non lo avesse osservato ogni giorno per gli ultimi due anni.

«Siediti lì, c'è una vista particolare da lì.» Indica la sedia, Jesper è troppo emozionato per sedersi. «Aspetta, le eliche, mica si...»

«Vai di nuovo sul pulsante, per favore, spingilo un altro po'» dice Khan con un sorriso decisamente complice. Jesper si porta le mani alla testa e la mandibola gli crolla. Le eliche argentate del cigno, affilate come coltelli – tre su ciascun lato sotto il ventre della nave per manovrarla, puntati a terra in diverse angolazioni, più due ancora più grandi al timone – cominciano a ruotare prima silenziosamente, poi con un lamento sempre più rumoroso. Le singole lame scompaiono lasciando dei vaghi dischi metallici. Le eliche sono così grandi e così dinamiche che Jesper ha l'impressione che la nave stia per decollare dalla teca da un momento all'altro e volare via, scomparendo dallo spazio e dalla storia.

Sullo scafo della nave, in alfabeto graadiano, in meravigliosi caratteri corsivi: "*Harnankur*".

Jesper svita il tappo della sua bottiglia d'acqua e Khan si fa un caffé. Sono seduti sulle poltrone attorno alla teca. Guardando la nave, il designer d'interni ha di nuovo quella stupida speranza che ogni tanto Khan riesce a contagiargli. Con ancora il pigiama e l'accappatoio addosso, il perdigiorno si beve il suo caffé e Jesper lo fissa sorpreso. «Sono le sette, non dirmi che stavi *dormendo*.»

«Vagamente deprimente, lo so.»

«Sì, lo è.» Jesper tira fuori una risata nera e si ferma per un lungo momento a osservare la Harnankur. «Non capisco, perché non dovrebbe chiamare? Tereesz, dico. Subito, ieri. Sono due notti di fila che non dormo. Inizia a rompermi le palle.»

«Io non è che mi rigiri o altro. Son così, notturno, tipo gli artisti.» Khan sorride. «Magari ha scoperto qualcosa da Hird e ci si è buttato subito.»

«Quindi tu non credi che, beh, sia proprio Hird che...»

«... l'ha fatto? Pah! Difficile. Fantasie! Non ti immagini nemmeno quanto riescano a mentire questi individui. Me ne son fatti dieci! Io centomila, me ne son fatti più di Ernö Pasternak! È tutto numeri e fama. Però il disegno...»

«Uno a uno! Lo so!»

«Quello. Da quello dovrebbe saltare fuori qualcosa.»

«Qualcosa, sì.» Jesper si alza e recupera la sua valigetta dall'appendiabiti. «Ma non credo che Tereesz sia a pesca. Se ho

capito bene tra noi c'è, sai, un'intesa. Che per quello che riguarda le ragazze, facciamo insieme.»

«Sì...» concorda Khan, ma con la coda dell'occhio sta ancora guardando la Harnankur con la testa misteriosamente altrove. Finché un pacco nero e morbido gli atterra in grembo.

«Ecco! Una... ehm... amica me l'ha regalato. Deve aver pensato che abbia preso peso. O non lo so. A te dovrebbe stare.» Khan tira fuori una camicia nuova di zecca Perseus Black da un pacchetto marchiato "PB".

«Ehi, grazie davvero!» Gli è sinceramente grato.

«Lo straccio vecchio lo puoi buttare via ora.»

I capelli color patata di Tereesz sono fradici di pioggia e appaiono quasi neri.

«Mi scusi, non è che avrebbe cambio di dieci reál?» Si piega con tutto il giaccone sul bancone del negozio.

Una ragazza adolescente mastica della gomma con scarsa attenzione. «No, no non ne ho.»

«Molto bene, vorrei l'articolo meno costoso che avete – una scatoletta di fiammiferi, tipo – e per piacere mi dia il resto in monete.»

«Mi scusi, signore, non vendiamo fiammiferi.» Non c'è nulla di più esasperante di un'adolescente con la voce lamentosa. La ragazza tira la gomma blu dentifricio tra bocca e dita.

«E che palle, un pacchetto di Astra, allora?»

«Come?»

«Astra.»

«E cos'è?»

«... Il lecca-lecca, dammi il lecca-lecca lì, dai!»

Un lecca-lecca al lampone con spirale caramello sbatte sui molari di Machejek. Con un tintinnio deposita le monete nel telefono. C'è un odore dolce di pioggia nella cabina, l'acqua che scende in rivoli sul vetro è così bella. A Tereesz piace la cabina. Anche il lecca-lecca è buono. Meno male che non avevano fiammiferi. Con il tubo altoparlante incastrato tra spalla e orecchio, inizia a girare il disco del fonomat. I pensieri gli si stanno schiarendo drasticamente. Il caramello è dolce e il lampone è aspro, aspro proprio da lampone. E che cazzo Jesper, ti trovassi una volta a casa! Sul tavolo, sotto l'apparecchio, un taccuino con l'emblema dell'Interpolizia è aperto sui numeri di telefono. Le dita lasciano chiazze bagnate sulle pagine.

«K, K, Kabroleva, Khan.» Il disco ticchetta di nuovo e dietro il vetro, nel bagliore grigio di Vaasa, dozzine e dozzine di persone escono dal grande magazzino mentre altre dozzine ci entrano.

L'aquila di mare della Freibank plana su una piccola insegna, che si illumina d'oro e alza una colonna di vapore.

«Salve, cerco Inayat Khan.»

«Sei Tereesz, oppure...?» la voce preoccupata della madre di Tereesz scricchiola dalla cornetta.

«Sì, signora, Inayat è a casa?»

«Senti, Tereesz; tu mi ascolti sempre, è vero. Non continuare a torturarti con queste cose. Ma sai che l'altro giorno ho visto la mamma delle ragazze...»

«Sì, certo, signora senta...»

«E abbiamo iniziato a parlare un po'...»

Certo certo, dentro un orecchio e fuori dall'altro. Il racconto della madre di Khan è una stangata per l'umore. «Signora! Per piacere dica ad Inayat che lo sto chiamando, è urgente. Mi scusi.»

«Mamma! Chi è?» arriva il richiamo di Khan da lontano «Tereesz oppure...?»

«No, è Pernilla Lundqvist, una delle tue tante ammiratrici» dice l'anziana signora, col sarcasmo da nessuno-mi-sta-a-sentire. Si sentono passi di corsa dal seminterrato e le automobili che passano vicino. Schizza dell'acqua sulla porta della cabina.

«Tereesz!»

«Ciao, Khan! Senti, dov'è Jesper? Abbiamo fretta.»

«Qui» arriva la voce di Jesper in lontananza. «Sono io. Jesper.» Non c'è nulla di più bello, coi postumi dello ZA/UM, della voce degli amici.

«Senti, venite subito in città, a Lovisa. La casa di riposo Skymning. L'orario di visita è fino alle otto.»

«Okay, "Skymning". Cosa c'è lì?»

«Deerek Trentmöller. E in realtà, credo... il circolo di Kexholm.»

«Tereesz, il circolo di Kexholm è una storiella, è gossip!»

«Sarebbe meglio se lo fosse.»

«Perché pensi che non lo sia?» Jesper cerca di infilarsi dietro il telefono. «Khan, chiedigli perché pensa che non lo sia.»

«Perché pensi che non lo sia?»

«Senti, continuiamo il discorso quando siamo là, va bene?»

«Okay, prendiamo un taxi!»

Ciò che segue è ancora solo la massa e il peso del tempo, lo spazio tra luoghi, un passaggio in taxi: pedoni in abiti scuri, cieli grigi e sbuffi di fumo sulla superstrada. Tereesz Machejek. Giorni d'autunno come una fila continua di traffico.

Sì, la madre di Khan ha incontrato la madre delle ragazze in sala d'attesa dal medico. E che cambia che siano figlie sue? Chi è lei in tutto questo? «Perdere tutti i tuoi figli in un giorno. Te lo immagini cosa deve essere?» Ma dimmi, che ha fatto lei *per*

trovarle? Che vuol dire che ha "trovato pace"? La voce della madre di Khan ha detto dalla cornetta: «Se la madre delle ragazze è andata avanti, tu non potresti..." No. Senta, siamo *mnemoturisti*. Amiamo le ragazze – sì, mi azzardo a dirlo – le amiamo più di lei. Anche questo momento, la città nel pomeriggio che scivola fuori dal finestrino del taxi, dove il mondo va storto e il tempo è informe, è un crimine. Bisogna aggiustarlo. Bisogna risolverlo. Nessuna pace. Nessuna tregua con le furie!

E senti! Traffico che passa fuori dal finestrino, clacson lontani, note prolungate finite fuori posto. Attesa. Un'ora, due ore, tre ore, questo pomeriggio, domani mattina, la settimana prossima, inverno, primavera, un anno, l'anno dopo, dieci, vent'anni. Tempo scaduto, come dal cielo nuvoloso, ci son crepitii. La pioggia estiva vuole liberarsi! Amici, un piccolo *tour di ricordi*? Perché state cazzeggiando buttati lì, siete dei grandi turisti mnemonici, no?! C'è chi esplora il grigio tra le isolæ, gli entroponauti, e certi trovano nuove terre, e allora sono esploratori, ma voi! Mnemoturisti! Quando la tristezza riaffiora di nuovo mollate il guscio arso del vostro presente e occupate i giorni di meraviglia un'altra volta ancora!

L'aria è pesante e densa per la pioggia in arrivo. Martin pescatori indugiano sull'acqua, pescano insetti. Jesper guarda catturato.

All'inizio cade una singola grossa goccia. Nessuno se ne accorge. Fa ancora troppo caldo, il sole splende come un ciottolo bianco tra le

nuvole. E gli archeologi di Safre stanno salpando per le isole Anis in cerca delle tracce della spedizione di Gon-Tzu. Ma Jesper sa cosa sta per arrivare. Ci sono sempre gocce di pioggia così a spiare Katla dai nuvoloni estivi. E Jesper sa pure a che ora accendere la radio la mattina. «Le previsioni di oggi» dice lo speaker. Tutto secondo i piani.

Khan mentre parla si avvicina a Målin. Sente già il bordo della sua gonna che gli solletica il polpaccio. Gli altri ascoltano il racconto di Khan, ma Jesper sta togliendo gli ombrelloni dai cespugli. Sbottona quello delle ragazze, e appena un rombo di tuono si aggira tra la cappa di nuvole illuminata dal sole, apre il grande ombrellone sopra la scogliera. Anni solleva la testa e ride. Un fronte di pioggia, iridescente per il sole, tamburella sulla scogliera e sulla sabbia. Al segnale di Jesper si aprono altri due ombrelloni: Khan apre il suo senza interrompere la narrazione e Tereesz copre sia Charlotte, che ascolta poggiandosi sul palmo della mano, sia la piccola Maj con ambizioni da diva. Ha preso i capelli troppo lunghi di Tereesz e li ha intrecciati in codine. La manovra le è riuscita squisitamente. I cavalieri ghignano soltanto alle risate delle ragazze.

«È caldo! Senti!» Anni poggia la mano fuori dall'ombra, dove la pioggia sta suonando il piano. La schiena le si inarca davanti a Jesper. Lui bisbiglia qualcosa e scruta la galassia di nei e voglie sulla pelle delicata di Anni. La sua mano vorrebbe allungarsi, contare le stelle. L'odore terroso della pioggia arriva nel profondo delle sue narici. Quant'è lungo il tempo di esposizione dei ricordi?

«Oh!» Anni si stiracchia il collo e scuote la testa sotto la pioggia. «Siete tutti e tre del tutto diversi fuori da scuola.»

«Ah-ah» concorda Målin, «preparati!»

«Un po' tipo *genitori*, diresti?» Tereesz inarca un sopracciglio interrogativo a Charlotte.

«Senti, io ti ho visto una volta sola in fila a pranzo» sghignazza lei masticando la cannuccia che esce da un bicchiere di sidro frizzante. «Non posso saperlo.»

«Beh, Tereesz era ancora un ragazzino» incalza Jesper «adesso invece... è un uomo.»

Målin ride. C'è così poco spazio sotto la terza ombra che deve raggomitolarsi in una palla. C'è una corona di capelli biondi oro riversa sulle ginocchia di Khan; la pioggia tamburella sull'ombrellone. La ragazza inclina la testa all'indietro e guarda Khan, uno sguardo lungo e inusuale, con gli occhi verde scuro che le brillano. Khan manda giù. Målin è l'unica tra le ragazze che non ha voluto il sidro.

«Come finisce la storia?» Anche la voce arriva da un luogo strano. «Come mai non sono tornati?»

«Beh, è quello il mistero» Khan tossisce. «Perché non sono tornati?»

Målin inizia a ridacchiare all'improvviso, i denti si mostrano maliziosi per la gioia della scoperta. «Non volevano consegnare le pesche dell'immortalità a quell'idiota dell'imperatore!»

«Stupida» si fa sfuggire Khan «non esistono le pesche dell'immortalità!»

Charlotte si mette seduta. «O magari esistono, che ne sai? Pensi che sia tutto lì, che Gon-Tzu e mille uomini non abbiano osato tornare perché l'imperatore li avrebbe ammazzati? Ma fossi stata io Gon-Tzu» Charlotte guarda la piccola Maj e si segna dei baffi da dragone con le dita «e avessi trovato le pesche dell'immortalità – non l'avrei detto a nessuno! Le avrei distribuite in segreto, solo ai miei amici più stretti. E così ce ne saremmo andati in giro per il mondo per mille anni. E vediamo che miracoli si inventa poi la gente!»

«A me le daresti le pesche immortali, Lotta?» la piccola Maj guarda la sorella maggiore.

«Certo. Quando saresti più grande te le darei.»

«Perché devo essere più grande?»

«Così non dovresti essere una bambina per sempre, una pesssste» sibila Charlotte.

«Impossibile...» Tereesz scuote la testa e guarda i capelli che le spazzano terribili la spalla come un pennello, il mento alzato e fiero «... non può essere *così* bella.» Khan e Jesper, terrorizzati all'improvviso cambio di strategia di Tereesz, sono senza parole.

Charlotte espira, le costole le si contraggono lentamente. Sulle guance i capillari esplodono.

Tereesz guarda solo lei. «Ed io invece? Potrei avere le pesche e diventare immortale?»

«Lo scopriremo» la ragazza sorride e si ricompone. «Ma prima dovresti essere *tu* a portarmi qualcosa.»

«Dimmi soltanto che cosa.»

Khan dalla coda dell'occhio vede Målin scambiare occhiate con le altre ragazze. Sta succedendo qualcosa.

Anni si solleva la gonna sull'abbronzatura delle gambe. «La prossima volta tocca a noi, no? Posto nostro. Non penserete che non abbiamo anche noi un punto segreto.» I suoi occhi saltano su Jesper. «Che fate sabato?»

I ragazzi non fanno nulla sabato. «Niente. Proprio niente, fammi guardare l'agenda... niente!»

«Stiamo organizzando una settimana fuori città. Sui campi di fiori.» Ad Anni si inarca la schiena, si rialza sulle scapole e fa scivolare il bordo della gonna sopra il sedere. «Però riusciamo a vederci in spiaggia sabato notte?»

«Sicuro. No, sicuro. Cento percento» rispondono in coro i tre.

La borsetta tintinna in mano a Charlotte. Gli sguardi delle ragazze di nuovo si riflettono trigonometricamente tra i ragazzi. La pioggia si esaurisce, giusto il brillio di poche gocce singole. Il sole esce da

dietro le nuvole, la dea del nono anno si stiracchia nei suoi raggi, mette le mani sulle orecchie della piccola Maj e guarda gli occhi socchiusi dei tre. «Questa è metà. Porta della cherry speed.»

«Cosa?» dice Jesper, fauci spalancate.

«*C h e r r y s p e e d*» scandisce Anni, la punta rossa della lingua forma la D sul palato.

«È simile all'anfetamina» dice Charlotte, come se questo chiarisse le cose. Le curve del torace si alzano e abbassano col respiro mentre parla. «Solo che è tipo... speciale. È *molto* meglio. E vogliamo farcela con voi.»

Silenzio.

I rovi di rose pregni di pioggia fumano al sole.

L'aquila resta immobile nel cielo.

«Maj rimane a casa, immagino...» La testa di Tereesz è ancora coperta di codine buffe. Khan e Jesper lo vedono mettere una Astra in bocca affianco a Charlotte.

«Certo, cretino!»

«*Davai* allora» dice «facciamolo!»

Målin sorride, gioia illimitata le splende dagli occhi su Khan. In modo puntuale, come si confa alla figlia di un'insegnante, comincia

a dare istruzioni. «Nel portafogli c'è il numero di Zigi. Chiamate lui, okay? Lui ne ha.»

8. VENDITORE DI LINOLEUM

Il Venditore di Linoleum passa di città in città. È stato a Norrköping, sul grande fiume ghiacciato, a vendere linoleum – chiesette di legno e strade strette. Il Venditore di Linoleum ha potuto ammirare le architetture in legno, il silenzio gelido del nord. Alle nove di sera le strade erano vuote e una raffica di vento girava per la città. Le giacche sventolavano e la neve, spessa, si era addensata sui tetti delle case. Nevicava nel cuore del Venditore di Linoleum. File di lampioni arancioni. Il genere di immagini che gli balenarono in testa quella notte. Nella camera in affitto, sotto le coperte. Le storie, la pazienza. Nel giardino di casa del suo vicino e collega in affari, il Venditore di Linoleum ammirava due fratelli: visini da putto, labbra piene e guance rosse dal gelo. Ad Arda, in cima alle montagne, dove penetrano i fiordi – case rosso terroso disposte al piede del gigante innevato. La notte, quando i vetri delle finestre si illuminano come piccoli occhi nel buio, e i denti neri della montagna sogghignano al cielo, quel sorriso non è comunque niente in confronto al sorriso del Venditore di Linoleum.

Ha fatto pratica. Si è fatto venire un doppio mento come quello di un bruco, alzava il labbro superiore. Allo specchio della camera d'albergo l'uomo era diventato pallido. E camminarci, così? Fino al seminterrato, col suo soffitto basso e i muri in cemento. Come sarebbe trovarsi davanti una cosa del genere? Guarda qui, bello, ora guardami.

Poi, quando la fabbrica di linoleum era stata chiusa, si erano fatti tempi duri. Ma il Venditore di Linoleum si era rimesso in piedi. Aveva trovato nuovi contatti, conosciuto altri importatori. Un'altra fabbrica di linoleum aveva aperto. E ovunque andasse, qualsiasi cosa guardasse, voleva sempre vedere di più. Vendeva linoleum, ma si pensava più fotografo. Il mondo aveva raccolto paesaggi nascosti per lui, inceneritori di bellezza, che nessun altro riusciva a vedere.

Come un bambino con un caleidoscopio, faceva le forme a pezzi. Verso un oblast in Graad, oltre l'orbita d'inverno, il Venditore di Linoleum stava andando a vendere linoleum. Il treno magnetico si lanciava attraverso l'altopiano settentrionale. Fuori dal finestrino, dove faceva buio e l'aurora boreale aleggiava luminosa sulla distesa, il cesso del vagone ristorante, un tunnel nero attraverso una montagna che divora il treno. Quando il Venditore di Linoleum ne era uscito aveva le mani piene di cocci scintillanti di vetro. Dov'era finito il grazioso mandala floreale? Era interessante, nascosto, ma si era rivelato una delusione, uno specchio per le allodole. Il Venditore di Linoleum aveva perso la pazienza. Il suo avido sistema nervoso ruggiva. Jelinka. Lì nel villaggio polare si era strofinato il

viso con la neve, ma la neve si era subito sciolta dal calore dei suoi nervi.

Sta riposando adesso, sta attento alla salute. Lavora, vendendo linoleum a drogherie, studi di design d'interni e dettaglianti. Linoleum marrone. Linoleum a fiori. Arriva dal nord, va a Vaasa. Mentre sta vendendo linoleum a Kexholm – il quartiere residenziale d'élite di Lovisa – vede qualcosa di nuovo. Qualcosa che pensava di non vedere mai. Vede altri Venditori di Linoleum. Eccetto il non essere venditori di linoleum. Su un materassino in un parco gay parla con un Controllore riguardo Vaasa, del senso di sicurezza, delle scuole, dell'educazione da scappati di casa. L'arbusto d'ontano ondeggia. E gli altri, anche loro hanno nuovi pensieri, conoscenza. Si raccontano storie a vicenda. Noleggiatore di Utensili per Giardinaggio, Podologo...

«Briefing.» Tereesz guarda l'orologio d'argento regalatogli dai colleghi del Dipartimento Persone Scomparse per il suo decimo anniversario. «Cinque minuti.» Lui, Khan e Jesper camminano nel parchetto della casa per anziani, con le giacche sventolanti.

«Okay, okay, "briefing", possiamo andare più piano?» Khan sta rimanendo indietro. «Mi sto spompando.»

Jesper accellera. «Senti, devi avere un problema serio al cuore. Siamo tutti d'accordo, credo: devi andare dal medico.»

«Concordo» concorda Tereesz. Nel crepuscolo gli infissi bianchi delle finestre sulle case si illuminano dietro lo steccato. Le foglie cadute si flettono sotto le scarpe di camoscio di Jesper. Guarda lo schizzo di fango sulla punta e si arrende. C'è un odore dolce di decomposizione. L'attesa lo innervosisce.

«Le autorità locali potrebbero essere più concilianti» prosegue l'agente Machejek. «L'iniziativa di Collaborazione e la disposizione per gli affari internazionali nel loro caso lasciavano abbastanza a desiderare.»

Khan cerca di stare al passo. «Hai ottenuto l'interrogatorio?»

«Ce l'ho, ce l'ho.»

«Ieri?»

«No, stamattina. Stavano prendendo tempo. Non c'era nulla da fare. Son stato al telefono tutto ieri, boh, facendo i salti mortali. Un centinaio di telefonate. Scusate.» Tereesz è un ottimo bugiardo. Jesper non indugia un attimo: «Fa nulla, senti, che ha detto Hird?»

«Non l'ho nemmeno incontrato.»

Jesper si accorge che Khan tira un sospiro di sollievo, e le sopracciglia gli si aggrottano sospettose. È abbastanza deluso, a dirla tutta. Tutti quei preparativi per nulla. Ah, la festa per il funerale può anche cominciare.

«Aspetta un secondo, c'è dell'altro.» Tereesz alza un dito nel guanto di pelle nera e sorride. «Hird è stato così gentile da darmi un nome. Deerek Trentmöller. È da lui che l'ha sentito.»

Khan si ferma di botto e squadra Tereesz. «Ti ha *dato* il nome così e ti ha detto tutto senza mentire? Ha *parlato*.» Jesper non capisce come mai Khan dubiti delle capacità inquisitive del suo amico: «Beh, l'hai menato, vero? Stile Graad.» Guarda Tereesz con approvazione e riprende a camminare. «Quindi. Deerek come? Trentmöller?»

«Esatto. Ho fatto delle verifiche. Torna tutto. Erano in cella insieme diciotto anni fa – l'ultimo anno di pena per Deerek. Rilasciato sulla parola. C'è anche un'altra questione, ricordatemene dopo. Comunque. Quando erano insieme facevano a gara a chi la raccontava più grossa e poi un giorno Hird ne ha tirata fuori una *particolarmente* succosa. Dereek deve essersi sentito in difetto. Quindi ha provato a fare di meglio. Dice di conoscere un tizio... senti qua! Del circolo di Kexholm!»

«Ma dai! Che cazzata!» Khan non se la beve. Tereesz gli toglie l'imbarazzo. «Questo qui è del circolo – diciamo per il momento che il circolo c'è, esiste – ed è tipo... il capo. Uno messo male veramente. E pericoloso. Qualche anno dopo la scomparsa delle ragazze, il capo va da Deerek e gli racconta di come lui e i suoi amici hanno rapito le ragazze. Ah, e sono amanti, il capo con Deerek.»

«Bello.»

«E Deerek non lo può dire a nessuno, altrimenti lo ammazza. Quindi, Dereek continua a parlarne con Hird. E non vi potete immaginare che sorta di cose...»

Khan e Jesper lo seguono in silenzio. Nessuno fa domande. Jesper annuisce ogni tanto.

«Comunque, son cose emozionanti nel... ehm... formato delle conversazioni tra Hird e Dereek. Ho fatto qualche ricerca anche su Deerek, per quanto potessi trovare nei documenti di Kronstadt. Un pederasta. Si è divertito con i figli della sorella, principalmente familiari. Niente di serio. Lei alla fine l'ha denunciato. In carcere Deerek diventa un agnellino. Racconta al pastore di come abbia ancora i rimorsi e come "ha qualcosa dentro, qualcosa che lo spinge"» Tereesz agita le braccia con scetticismo e continua subito «e altre menate criminali che gli vengono.»

Il retro della casa di riposo è appollaiato in mezzo agli alberi. Lo spigolo della veranda in legno è scolorito, scalini di pietra portano all'entrata posteriore. I muri rossi fedeli all'età della struttura, fragile architettura in legno. Proprio il tipo di edificio dalla vecchia Vaasa che ricorda agli ospiti di quando erano giovani. I castagni lasciano cadere le ultime foglie sul tetto dello Skymning.

«Ora, ovviamente, Deerek ha settant'anni. O settantacinque, fate voi i conti. E sapete perché è stato rilasciato?»

Khan e Jesper non sanno perché l'amante omosessuale del capo del circolo pedofilo di Kexholm, condannato per abuso di minore, Dereek Trentmöller, sia stato rilasciato in anticipo.

«Demenza senile.»

«Cosa? A sessant'anni?» Jesper intuisce come questo possa complicare le cose.

«Bene o male, sì.»

«Rincoglionito del tutto?»

«Non lo so. Non c'era scritto *quanto* fosse grave questa demenza. Comunque, la situazione è peggiorata. In fretta. Vedremo.»

Khan segue gli altri su per le scalette della casa di riposo. I tre si fermano all'arco della porta in legno. Tereesz suona il campanello.

«Il disegno...» Khan boccheggia, mani sulle ginocchia. «Come ha fatto Hird ad avere il disegno di Anni?»

«È una reliquia per loro, se lo passano di mano in mano. Se troviamo l'uomo che l'ha fatto, avremo il nostro funerale. Questo ve lo prometto. Possiamo iniziare a *vivere*.» Tereesz suona di nuovo, questa volta con rabbia. «Solo Hird ha scazzato alla fine. Il capo del Kexholm...» A un'occhiata di Khan, Tereesz si corregge. «Il capo del presunto circolo di Kexholm l'ha fatto per Deerek, e Deerek l'ha mostrato a Hird. A me sembra che Hird fosse soltanto curioso. Capito, no? Di sapere che fosse successo.»

Tereesz sorride compiaciuto.

Vaasa è assopita nella dolce quiete degli anni Cinquanta. L'inverno sta finendo. Il ghiaccio sulle grondaie sgocciolando fora il ghiaccio

dei marciapiedi. I giorni si allungano e, in un angolo in disparte nel cortile di una scuola del centro, Sven von Fersen può darsi da fare su un immigrato sovrappeso. Quindi cosa pensava, che a Målin facesse piacere sentire la sua storiella schifosa? Eh? Le piace? Tereesz rimane in disparte sulla porta del cortile e non osa intromettersi. Spera che a Jesper faccia troppo male per stare a guardare. Riflessione.

Il Venditore di Linoleum si aggira sui marciapiedi della periferia, i suoi stivali hanno accumulato spennellate di sale dalla neve che si scioglie. Il Venditore di Linoleum non ha dormito tutta la notte, con la luce penetrante del sole riflesso sul ghiaccio gli fanno male gli occhi. Le mani gli tremano di caffeina, la testa urla. I nervi rosso-bluastri, una staffetta di palpitazioni. Migliaia di immagini di discussioni notturne si rigonfiano nel Venditore di Linoleum. Si mette le mani in tasca, il fondo ha un foro tagliato con le forbici. Fa il suo giro col tram, scende ogni volta alla fermata di Fahlu e scivola sotto il ponte, guarda il cespuglio di salice, ed ecco che risale sul tram dall'altro lato della strada. Il Venditore di Linoleum poggia la testa sul finestrino. A volte si addormenta, ma anche così la sua immaginazione continua a galoppare, forme che assumono pose via via più strane, si stirano le gambe davanti al Venditore di Linoleum. Anche nel sonno, lui *vorrebbe*. Ma il Venditore di Linoleum ha i nervi allenati. Fuori dal finestrino del tram l'orologio batte le due, termina la giornata scolastica. Al Venditore di Linoleum battono i denti, si è svegliato. I bambini si mettono in fila sulla carrozza del tram. In garage a casa ci sono rotoli campione di linoleum allineati.

È qui che vive ora – a Vaasa, zona Kexholm. Passeggia per le vie suburbane a Lovisa. Il Venditore di Linoleum si tiene ai sostegni del vagone. Vorrebbe strillare. Una signora lo guarda strano. È la stessa signora. Stava anche sul tram prima, e anche ieri. Non puoi più, devi decidere. Arriva Fahlu e il Venditore di Linoleum scende. Attraversa sotto il ponte e guarda il cespuglio di salice dei suoi desideri. Non soffrirà più. Pezzi di ghiaccio cadono dai rami del salice, il respiro del Venditore di Linoleum li scalda. Pluf pluf. Il sole brilla in una goccia d'acqua e dall'altra parte del cespuglio passano visioni, quattro di seguito. La più piccola chiacchiera di continuo. Bla bla bla. È il momento più bello nella vita del Venditore di Linoleum. Le vuole. Dopo di questo, è fatta – si ammazza e libera il mondo dal Venditore di Linoleum. Ma prima, loro.

L'odore di pastiglie per il cuore è nauseante. Jesper si asciuga il collo, si sistema nervosamente la cravatta nello scollo del maglione. È come se tutte le pomate per l'artrosi fossero finite sulla sua, di pelle. Ma perché qualcuno dovrebbe mai aggrapparsi così prepotentemente alla vita? Tende di pizzo bianco sono annodate a entrambi i lati della finestra; qualcosa striscia nei muri del corridoio di Dereek Trentmöller, che è stato mascherato da stanza. Le fronde degli alberi mandano ombre sui motivi floreali della carta da parati. A volte, di rado, quando passa vicino una macchina, l'ombra prende vita in mezzo ai fari e scivola sul muro cupo, nel giallo della lampada da scrivania. Strati di fiori e rami si fluttuano addosso.

Morte – il termine appare così poco nelle conversazioni tra i ragazzi che pare non esistere proprio. Semplicemente si evapora, si va via.

Poi, arrivato il momento, Jesper esce nell'aria di dicembre. La luce della casa cubo rimane indietro, le tracce di sci lo conducono al limite esterno dell'abitato. I campi coperti di neve partono da lì, e Jesper li attraversa, fino al punto in cui il muro di alberi si fa più scuro. *Zig-zag dröm*, rami d'abete gli spazzano il giaccone bianco. La foresta è buia, verde scura d'iride. Nell'aria gelida le voci delle ragazze risuonano come i campanelli di una slitta. Stanno aspettando... sotto il permafrost, in un habitat rimasto incontaminato per milioni di anni; nel profondo dei polmoni di Graad, dove nessun uomo può addentrarsi. Jesper non ne parla con nessuno.

Gli scaffali nella camera di Deerek, o meglio nel suo corridoio, sono pieni zeppi di ciarpame. Foto di famiglia incorniciate disposte su una piccola libreria, dietro il riflesso del vetro. Jesper non osa guardare quelle foto. Bambini? Nipoti? Almeno passano a pulire le infermiere? Sopra il letto è appesa un'icona d'argento di Dolores Dei, sotto di questa è seduto Deerek Trentmöllen con le braccia incrociate e una copertina a scacchi sulle spalle. Una croce d'argento gli pende dal collo. Il sostegno della flebo svetta sopra la testa del letto.

«Sapete, ragazzi, la mia memoria... domani non vi saprò riconoscere. Questa è la cosa migliore che mi sia mai successa. È un dono dal cielo, per uno come me. Certe mattine mi sveglio e non

riesco nemmeno a ricordarmi come mi chiamo. Non ricordo chi sono. E ancora meno di quelle cose...»

Tereesz rimane davanti alle tende con le mani dietro la schiena ed esamina l'infisso della finestra. «In questo momento mi sembri piuttosto presente.» Si gira. «Da chi hai avuto *il disegno*? Della schiena di Anni-Elin Lund. Da chi?»

«Oh Signore...» al signor Trentmöller trema il viso macchiato dalla lentigo senilis. «Non ricordo più queste cose. Le cose che vorrei ricordare, non le ricordo. Non mi ricordo mio figlio. E quelle altre cose, come quella...»

«Non trattenerti, Deerek.» Tereesz si accovaccia davanti all'anziano signore, con le mani sulle ginocchia. Khan guarda terrorizzato mentre l'agente Machejek penetra negli occhi velati di Deerek. «Rimetti insieme i pezzi. Hai detto al tuo compagno di cella, Vidkun Hird – non dirmi che non ti ricordi di *Vidkun Hird*, eh? Chi se lo scorda quello? Gli hai detto...» Tereesz porta la mano al mento del vecchio e gli alza nuovamente la testa verso di sé. «Mi senti? Hai detto a V i d k u n H i r d in prigione che conoscevi qualcuno che ha rapito le sorelle Lund dalla spiaggia a Charlottesjäl vent'anni fa. E gli hai fatto un disegno dei nei di una delle ragazze come prova. Deerek, il disegno combacia!»

Sulle guance cadenti del signor Trentmöllen scorrono lacrime.

«Deerek! Buongiorno! Il disegno combacia!»

«Io avevo... ero andato al parco gay. Non ricordo, non voglio...» Deerek piange le sue lacrime da anziano, ma Tereesz si arrabbia soltanto. Il labbro superiore inizia già a scoprirgli i denti macchiati dal tabacco. Deerek si ritira come se avesse visto un fantasma, ma Tereesz sta coprendo il pulsante d'emergenza. «Se non sei collaborativo per il tuo *disturbo di memoria*, allora ricordati questo! Abbiamo tanti strumenti oggigiorno. È come un cucchiaio per il gelato, Deerek. Lo userò per tirarti fuori dal cranio quello che mi serve, e poi...»

«Tereesz!» Khan si è alzato dalla sedia e gli tiene la spalla.

«...poi arriva il dono dal cielo!»

«Tereesz, non cominciare!» Jesper non capisce. Confuso, osserva l'agente che si china su Deerek, mano sul pulsante dell'allarme. Khan lo tira con furia dalla spalla. «Lo sai che ti rovina, Tereesz, lo sai. Ci servi nell'Interpolizia. Non puoi farti licenziare. Ho altre idee, dobbiamo...»

Tereesz si calma. «Okay. Jesper, stai alla porta.» Jesper spia fuori nel corridoio vuoto. Nel pomeriggio la casa di riposo è tranquilla, sembra abbandonata. Chiude la porta. Col cuore che gli si agita in petto si appoggia sulla maniglia e si sistema nervosamente i capelli. L'aria nella stanza è pesante, Jesper vede il vecchio che si agita sul letto. Nasconde la faccia da Tereesz con le mani.

«Venditore di Linoleum.» L'agente d'Interpolizia pronuncia quelle parole con estrema intenzionalità. L'omino è triste, gli occhi rugosi gli si aprono, le sopracciglia si sollevano. «Chi?»

«Venditore di Linoleum. Il tuo ragazzo. L'ha fatto lui il disegno. Ti ha detto lui delle ragazze. Chi è? Chi è, Deerek?!»

«È solo... Era solo...» Deerek ha smesso di piagnucolare. Le lacrime gli si asciugano sulle guance. Si deposita sotto la coperta come se l'avesse colpito un fulmine. «Solo un Venditore di Linoleum. Lo erano tutti. È così che si chiamavano a vicenda, in base all'impiego.» Un sospiro esausto gli esala dalla bocca. «Oh Dio mio, aiutami...»

Nella stanza c'è silenzio. Fuori passa una singola automobile, le ombre degli alberi passano su Jesper, appoggiato contro la porta. Khan scosta delicatamente Tereesz. «Ben fatto, Deerek. Vedi che ora va molto meglio.» Con i suoi grandi oggi a mandorla guarda il vecchio sotto la coperta. «Ci aiuterai a trovare le ragazze, vero?»

«Due posti» sussurra Tereesz a Khan.

«Due posti, Deerek. Dicci due posti in cui andava quest'uomo. Dove viveva, in che quartiere? Lo sai questo?»

«A Kexholm, erano tutti di Kexholm.»

«Molto bene. Bravissimo. Ora un altro. Pensaci, Deerek, pensa a dove altro si fermava il Venditore di Linoleum. Dove andava di solito?»

«Le guardava... sulla spiaggia. Da un hotel.»

«Havsänglar?» Tereesz cammina nervoso lungo la finestra.

«Non mi ricordo, vi prego...»

«È tutto.» Tereesz annuisce e fa due passi verso la porta. «Havsänglar. Andiamo!»

Diciotto anni prima. Vidkun Hird siede a una scrivania da lui costruita in un angolo della cella, un ciuffo solitario gli cade dalla riga vecchio stile sulla fronte – all'epoca si sarebbe definito uno stile "classico". Vidkun è giovane. Relativamente. Le rughe non gli tappezzano ancora la fronte, le guance hanno appena iniziato a calare come quelle di un bulldog nordico. La scrivania ha pile e pile di bozze. Filosofia futura, storiografia, teoria eugenetica universale. Spiega ogni cosa del mondo, è la sua eredità al genere umano.

"Vidkun Hird: «Vidkun Hird»" è scritto in grassetto sulla copertina di cartone. Due letti a molle sono attaccati al muro, la luce del sole si riversa nella stanza da una finestrella vicino al soffitto.

Deerek Trentmöllen è steso a letto. È già vecchiotto, abbastanza distratto. Si toglie la croce d'argento dal collo, la guarda per un attimo e si mette a ridere. «Ah! Questa ti piacerà! Penso ci sia anche un che di superumanità. Avventura ed anche lavoro scientifico nel mezzo, e tutto questo, senza dubbio, al di là del bene e del male.»

Una luna di miele per l'opera fantastica della mente! Deerek parla e Vidkun prende appunti. Annuisce imparziale. Chiede di fermarsi un attimo mentre cambia il canestrino dell'inchiostro. La chiazza di luce dalla finestra sgattaiola sul pavimento e su per la porta

d'acciaio. Si fa buio, e Vidkun accende la lampada della scrivania. Solleva in aria una pagina e ci soffia sopra.

Bei tempi, bei tempi.

Deerek si stira nel mezzo della stanza e si avvicina a Vidkun. «E sai cos'ha detto a quel punto? Il Venditore di Linoleum. Non me lo scorderò mai! Ha fatto "un geniale lavoro di chirurgia" con loro. Le ha "unite insieme". La più piccola è morta. Le altre sono sopravvissute. In quel modo, capito?»

Venditore di Linoleum. Venditore di Linoleum. Il Venditore di Linoleum prende la carta igienica. L'aria salmastra del mare penetra nella sala degli ospiti dal balcone esterno dell'Havsänglar, dove un telescopio è adagiato sulla stuoia di vimini. Una fotocamera modificata è collegata all'oculare. Dopodiché si fa un giro fuori.

Legge gli orari affissi nel salone d'attesa, ma l'ultimo tram è già ripartito verso la città – con le ragazze a bordo. È una calda sera estiva, gli scalda il cuore. Si toglie i sandali e cammina scalzo sull'asfalto assolato. L'asfalto è pallido e sgretolato, le rotaie del tram sono fredde al tatto. Charlottesjäl di sera. Lui lo ama. Ama le ragazze. Ama la spiaggia dove niente vuol dire nulla ormai. È innamorato. Una cosa così non mi succederà mai, aveva pensato, con l'aurora boreale che fioccava sul villaggio polare. Coppie all'ombra delle serre. Neve che cadeva dietro i vetri. Una cosa così non succederà mai al Venditore di Linoleum. Ma lui ama la

spiaggia, e le ragazze. Una di loro in particolare, lei più di tutte. Anche le altre.

Sabbia sotto i piedi nudi, in mezzo alle dita. Calura di giorno, poi l'umidità. Cammina sulla battigia, c'è musica alla deriva dai giardini, le luci delle case brillano distanti in mezzo ai pini. Lontano, sotto la scogliera, dove non vede nessuno. Le pietre bagnate sono scivolose, fredde sotto i suoi piedi. Dove sono finite le scarpe? Non se lo ricorda. Cammina lungo le rocce, sotto la scogliera, e le onde gli bagnano i pantaloni a coste. Nella tenera oscurità, cade in ginocchio e ride. Un fruscio dai pini. Una nuotata! Passa in mezzo alle rocce e dentro l'acqua, nessuno può vedere com'è felice. I pantaloni si sono bagnati, scivola e prende un colpo al ginocchio. Pazienza! L'acqua è scura e tiepida, in cielo ci sono le stelle.

«Al Telefunken!» Jesper schiocca le dita. «Ho amici lì ed è vicino. Puoi fare tutte le telefonate che preferisci lì, Tereesz. Fai le tue magie.» Ha la mano tra i capelli, i tre stanno cercando un taxi sull'unica superstrada nell'area suburbana di Lovisa. Le macchine sfrecciano lungo la superstrada e si perdono dal cavalcavia. Sull'altro lato della strada si staglia un muro d'alberi, il traffico è rado la sera. «Sono le dieci e mezza, ce la facciamo.»

Khan gli arranca dietro. «Non lo so... perché fare tutto di fretta? Potremmo parlarne prima.»

«Di cosa dobbiamo parlare? Troviamo un telefono, facciamo qualche chiamata e con stanotte ci siamo già attivati.» Tereesz è sul piede di guerra come Jesper, alza la mano anche per i taxi con l'insegnetta gialla spenta. «Cosa stiamo aspettando? Non abbiamo aspettato abbastanza?»

«Esatto. E non mi interessa dei dettagli.» Jesper sta su una gamba sola. Un camion di passaggio gli butta fango sui vestiti. «Se pensi che muoia dalla voglia di sapere che sorta di orrendo, *rovinoso* – molto melodrammatico, Khan – arnese stai usando, Tereesz, sappi che non mi interessa. Stai facendo il tuo lavoro, e non hai tempo. Tre giorni sono il periodo in cui la probabilità di trovare qualcuno vivo, specialmente un bambino, si dimezza ogni giorno. *Ogni giorno*. Cento, cinquanta, venticinque percento, Khan. Tu cosa faresti?»

«Non è importante! Che cazzo!» La pioggia nella porzione superiore dell'atmosfera tardo-autunnale inizia a ghiacciare. Una grossa onda dalla ruota di un veicolo investe Khan. «Voi e il vostro taxi, la fermata è lì davanti! Jesper, tu non capisci, nessuno di voi due capisce che effetto fa! Cazzo di meskina... la lisergina...»

«Ottimo! Okay!» Jesper insegue un taxi dal marciapiede e gli manda un urlo, «Preferiresti fare il poliziotto buono, vero?»

«Senti, sul serio, basta così...» Tereesz borbotta sotto il finestrino. L'abitacolo del taxi sa di cuoio.

Khan si infila di traverso nell'auto e annaspa. «Immagino che tu, Jesper... non abbia colto che questa roba è *illegale*. In tutti i paesi

firmatari della dichiarazione... Comunque, i paesi in cui l'Interpolizia ha, beh...»

«Permessi.» Tereesz termina la frase per Khan, poi parla al tassista dal separé a rete «Telefunken». Nell'abitacolo per un attimo c'è silenzio. La macchina si avvia di scatto. La neve scricchiola sotto le ruote del veicolo. Jesper cerca un argomento, ma Tereesz esordisce prima che possa dire altro. «Sì. Ho usato il macchinario su Hird. È stata una mia decisione. Non ci avrebbe mai – *mai* – detto nulla. Se ne sarebbe rimasto lì, con un sorriso stampato in faccia, a parlarmi di come incrociare i kojko con i kipt per due ore, e nient'altro.»

«Ma Tereesz» a Khan esce una nota di piagnucolio «ti manderanno via!»

«Tutto sotto controllo. E sai cosa? Non mi va di continuare a parlarne.»

Il giorno dopo. La calda pioggia estiva brilla sull'obiettivo del Venditore di Linoleum. L'immagine traballa mentre aggiusta il treppiede e poi si ferma – chiara, definita. Al Venditore di Linoleum fischiano le orecchie. Le nuvole si illuminano al sole, la pioggia cade sul balcone dell'hotel. Si bagna più di metà della stuoia di vimini. E la pioggia tamburella sulla spiaggia sotto, ma nella sua testa sente l'allegra batteria delle gocce sulla crema solare – l'ombrellone con i fiorellini rossi al centro dell'obiettivo telescopico. È a quasi un chilometro di distanza, sulla scogliera, ma il Venditore di Linoleum allunga la mano nella pioggia, e tocca. Fuori dalle

palle, ciccione. Il Venditore di Linoleum aveva acquistato una rivista femminile in paese. In copertina c'era Ann-Margret Lund vestita elegante, una donna in politica. E all'interno c'erano delle foto. Ann-Margret nel suo bellissimo appartamento. E lì con lei, sul sofà color caffé, le sue quattro figlie. Nomi ed età allineati sotto la foto.

Anni-Elin...

Quante storie *non* aveva inventato il giorno che le aveva viste la prima volta? Cose terrificanti. Il Venditore di Linoleum è un medico, un dottore. Dottor Venditore di Linoleum. E le lascia a spasso così, a spasso davanti a lui. E pure così non gli bastava. Come gli gridavano i nervi, famelici; le volevano mangiare vive, i nervi. E tutto si ritirava come arrivava qui. Che sorta di posto! Gli parlavano dietro, due sedili di rimpetto sul tram. Ed il Venditore di Linoleum poteva odorare i loro capelli bianchi canuti. Il tram slittava giù per la discesa, i cavalli lo assecondavano al trotto. La spiaggia arrivava da lui, non il contrario. E le quattro lo avevano condotto lì. Un velo di polvere saliva dall'asfalto, i pungitopo sventolavano e il sole splendeva nel cielo blu pallido. Non era come le altre spiagge, ad Arda, o vicino a Vaasa, ad Östermalm, in cui il Venditore di Linoleum stava a sudare. Aveva abbandonato i disgustosi fisici da tricheco, con lo sguardo cercava i cuccioli. Non era come la piscina a Jelinka, dove gli occhi del Venditore di Linoleum si arrossavano per il cloro, e doveva attendere due ore prima di uscire dall'acqua.

Il vento gli arruffava i capelli. E lo spazio! Ci starebbe tutto il mondo qui. Il vento soffiava, aveva preso la camera più alta così il vento gli avrebbe soffiato addosso per raffreddare il Venditore di Linoleum.

Le guardava delicatamente; non si azzardava nemmeno a scendere in spiaggia, vicino a loro. Si sarebbe acceso e ridotto in cenere se le avesse solo toccate. Faceva foto. I fotoni viaggiavano – la stessa luce che stava abbronzando la schiena alla ragazza rimbalzava sui suoi piccoli piccoli nei e consumava il negativo nero pece. Puntini bianchi come stelle nel cielo notturno. Il tempo di esposizione di un ricordo. Si era fatto una corda col lino, un cappio, e si era masturbato – per la prima volta. Il fiato smuoveva il lenzuolo, il Venditore di Linoleum gli era uscito fuori insieme allo sperma. Ed era evaporato.

Il ricordo del Venditore di Linoleum e tutto ciò che il Venditore di Linoleum vide sbiadisce giorno dopo giorno. Gocce cadono sull'ombrellone, Anni allunga una mano sotto il pianoforte di pioggia. Oggi, quando Lui si era svegliato, non si ricordava più del Venditore di Linoleum. Una foto di famiglia era stata scattata in negozio, con un piccolo tricheco, e per un attimo riesce a ricordarsi del Venditore di Linoleum. Anche più tardi, ma sempre meno col tempo, Lui si ricorda del Venditore di Linoleum. Anni scuote la testa bionda nella pioggia, con i capelli annodati sulla schiena. E dietro il telescopio, c'è solo Lui rimasto a guardare distrutto.

A migliaia di chilometri e più di vent'anni e due mesi di distanza, dall'altra parte dell'orbita d'inverno, la nave di ricerca meteorologica "Rodionov" si trova imprigionata nel ghiaccio. Sono le dodici e mezza della notte polare. Il Passaggio a Nord si estende sotto i fari davanti all'equipaggio, una vista gelida. Uomini impellicciati si affrettano sul ponte, i colletti grigi argentati tirati su fino al colbacco. L'equipaggio è nel panico. Lì, dove sembra che l'oscurità si diradi leggermente, ma le distanze avanzano all'infinito – senza neanche un vago senso di orizzonte – lì comincia il grigio. Gli uomini osservano e temono, anche se nessuno riesce a vedere a più di cento metri nell'oscurità. L'unità antenna della sonda lancia un segnale disperato d'emergenza, insieme alle letture degli strumenti. Questa trasmissione raggiunge il ripetitore dell'Oblast di Katla in Graad, su uno specchio curvo orrendamente distorto, dal grigio in avvicinamento: "*Sinus-Oreole-Sinus, Sinus-Oreole-Sinus...*"

C'è un rombo mentre le calotte di ghiaccio si inarcano verso il cielo, una forte raffica di vento come musica invertita e rallentata dieci volte. Il grigio si avvicina – una valanga sulla memoria del mondo – e fagocita avidamente la materia. La volta del cielo notturno scompare, una stella alla volta, sotto la sua onda.

Dalla sua orbita il satellite di telecomunicazione "Iikon" può vedere il grigio che ricopre l'intero Passaggio a Nord di Katla in un'unica ondata. Anche Samarskilt, un deserto roccioso in Sud Samara, e metà del Supramundi in Mundi sono sommersi. Il grigio ha cicli, pieghe; la pace che porta cova una rivolta contro la materia. Mulinelli nell'occhio del ciclone. L'"Azimuth" si calibra all'orlo

della stratosfera. Le zone di catastrofe entroponetica imminente ora includono: Lemminkäise, l'ecoregione di Nad-Umai nella taiga nord-orientale di Samara, Yekokataa e la rete regionale d'irrigazione di Severnaya Zemlya a Graad, le isole Semenine a les Immensités Bleues. Angoli lontani di materia, incompatibili con la vita. È un ventinove settembre dei primi anni Settanta. La rimpatriata di classe era due notti fa. Ora arriva la fine del mondo.

E due ore fa Tereesz Machejek, da un telefono trascinato al tavolo del ristorante al piano panoramico del Telefunken, ha ordinato alla segretaria dell'Havänglar di leggergli *l'intera* lista degli ospiti di giugno *e* di luglio per l'anno Cinquantadue. Il tavolo straripa di cibo. Le chele di un ottimo astice sono appoggiate per metà al telefono. Khan sta decisamente apprezzando l'ottimo astice, con Jesper che gli spiega come succhiare tutta la polpa e il sughetto da questo o quel canale.

«Succhia, vai, succhia» dice Jesper e indica al cameriere di portare via il piatto degli antipasti. La cena di oggi è *à la* Jesper, a spese di Jesper – e a Jesper piace mangiar bene. Non è uno da mettere insieme sbobba mescolando il riso ai maccheroni.

Khan continua a succhiare. «Ecco, non lo so. Questo è meglio ovviamente, ma se ci metti *gli gnocchi* su riso e maccheroni...»

Jesper sorseggia acqua con ghiaccio. «Tereesz, senti, posso vedermela da solo con il Kexholm. Ho fatto il progetto in zona per

lo studio di un pediatra, che conosce un impresario. Lui mi sa che dovrebbe poter accedere a, com'è che si chiama...»

«Il registro dei residenti» dice Tereesz. La spalla gli trema dal dolore. Ma il rosso jugo-graadiano qui è così buono che non si può non bere. E per farlo deve rimettersi la cornetta sulla spalla. La segretaria ha già riattaccato una volta. Poi Tereesz ha chiamato l'amministrazione e ha chiesto di riferire il seguente messaggio: «Avrete le vite di quattro bambine sulla coscienza.» Ha funzionato. Vicino al calice di vino davanti a lui, Khan tiene aperto un quadernino con una mano, e scritti sulle pagine sgualcite ci sono più di duemila nomi.

«Siamo a metà, signora, solo altri duemila.» La testa gli urla per tutti i Lars, si gonfia per i Berg. Gli Åke gli balenano davanti agli occhi come i fanali di un treno.

«Bene, allora» Jesper svolge il tovagliolo, che era stato piegato in un cono elegante, e si pulisce la bocca «sono le undici e mezza. Ancora un'ora e mezza, poi chiudono. Posso strappargli due ore e mezza. Quindi. Cominciamo, io mi metto sul registro dei residenti.» Il cameriere porta un altro telefono al tavolo. Il resto degli ospiti osserva il trio con pacato interesse. Il kojko smilzo continua a leggere nomi per la seconda ora di fila con tono monotono e li trascrive sul quaderno. Un uomo scuro sovrappeso con in doppio petto nero Perseus Black si sistema gli occhiali, apre una chela d'astice e fa cenno a una signora con un cappello dall'altra parte della sala. Sul quaderno di Tereesz la fila inizia a incasinarsi da

quel punto. «Khan, ehi, non hai il lavoro peggiore al tavolo. Mettitici!»

«Tereesz, senti, per l'amor d'Iddio, prendiamo un taccuino.»

«No. Va fatto sul quaderno.»

«Che ha di speciale il quaderno?»

«Deerek Trentmöller» dice Tereesz in tono meccanico, familiare, poi guarda Khan con gli occhi sbarrati. «Deerek Trentmöller! Pronto! È sicura? Ha scritto altro?»

«Viaggio di piacere.»

«E poi?»

«Venditore di Linoleum» dice la segretaria con la voce stanca dall'altro capo del telefono.

«Deerek Trentmöller di merda, dal diciassette al ventiquattro giugno. Venditore di Linoleum.»

Jesper batte il pugno sul tavolo che aveva progettato cinque anni prima.

Khan poggia la chela sul piatto. «Ora tocca allo ZA/UM.»

Deerek Trentmöller sogna il Venditore di Linoleum. Ogni cosa vista dal Venditore di Linoleum gli ruota davanti agli occhi come una massa omogenea di carne e oscurità. Ogni tanto si sveglia. Non gli sembra di dormire. Poi il turbine di carne e oscurità ritorna, e

Deerek si addormenta. Nel sogno di Deerek sono amanti, lui e il Venditore di Linoleum. È qualcun altro. C'è un ticchettio proveniente dai ricordi informi che emergono. La finestra di legno scricchiola. Il vetro vibra nell'infisso. Poi un tonfo, Deerek si sveglia.

La morte. Dev'essere la morte. Fiori marrone scuro sulla carta da parati. Le ombre dei rami dondolano e le tende ondeggiano all'aria. Sì, è proprio come se l'era sempre immaginata Deerek. Davanti alla finestra aperta, una figura alta e sottile si toglie il giaccone di tessuto spigato. Ne arrivano altri! La morte grassa dà una botta a terra cadendo dalla finestra, ancora col cappello, e bisbiglia «Okay, entrati. Occhi aperti.»

La morte alta si avvicina al letto e stacca il pulsante d'allarme. Morte grassa gira la lampada sulla scrivania e si impone su Deerek, toccandogli i capelli delicatamente. Quegli occhi grandi, castano scuro, paiono familiari. «Deerek. Niente panico. Ci servi per una cosa adesso. Ci serve che ti ricordi, e per questo dobbiamo farti una piccola iniezione. Non fa male. È come dormire.»

Deerek sente lo scatto di una valigetta e la morte alta gli preme una mano coperta da un guanto di pelle sulla bocca. Che odore strano; tutto si discioglie, un paio d'occhi castani scuri e gentili lo guardano.

«Che si fa se non ricorda? Funzionerà lo stesso?»

«Vedremo.»

Deerek Trentmöller si spalanca per Tereesz. Questa volta Tereesz è il mostro sulla battigia. È sempre lì a spiare. E ovunque termina Deerek, la tigre cerca, annusa, trova un Venditore di Linoleum. A Norrköping, nel fiordo di Arda, sul treno magnetico, nel villaggio polare di Jelinka, sta cacciando, gli occhi verde fosforo gli brillano, nelle crepe e negli anfratti in cui si aggira il Venditore di Linoleum. È in un sotterraneo, col soffitto basso e le pareti in cemento, quando il Venditore di Linoleum inizia a fare facce a sua nipote. Quando finalmente arriva a Vaasa la tigre sta aspettando alla stazione levitante dei treni, seduta in capo al binario, leccandosi le zampe, dove la luce dei lampioni non arriva. Scosta i cespugli d'ontano nel parco e il Venditore di Linoleum si allerta. Mentre cammina sulle strade di Lovisa una mattina di primavera, con un buco nella tasca dei pantaloni fatto con le forbici, il cuore della tigre diventa visibile per un momento. Un cortile di scuola, una rissa; compaiono dei ragazzini.

Quando il Venditore di Linoleum arriva a Charlottesjäl, Tereesz sta camminando in mezzo al vento – è un rapace, sta ancora osservando. Ha gli occhi di un'aquila, riesce a vedere tutto. Finché una notte vede il Venditore di Linoleum scomparire al piano più alto dell'hotel Havsänglar. Metà della persona è sparita. Giorno dopo giorno, si scorda che il Venditore di Linoleum sia mai esistito. Finché finalmente rimane solo il vecchio, demente Deerek Trentmöller.

«Linoleum, linoleum, linoleum...» borbotta «ma esiste davvero la parola "linoleum"?» Una strana, stranissima sensazione d'assenza.

Ma non è decisamente il linoleum che gli manca. Il Venditore di Linoleum compiange sé stesso. A volte si ricorda di sé e immagina una vita in cui non è mai scomparso. Spara volgarità e legge le memorie di Vidkun Hird. Continua a fantasticare, a modo suo. A Deerek Trentmöller manca qualcosa di completamente diverso.

È il ventinove agosto, vent'anni fa, e non sta bene. Qualcosa non va, non riesce a prendere sonno tutta la notte. Il giornale della mattina giace sul pavimento del bagno. Le quattro figlie del Ministro dell'Istruzione sono scomparse. Deerek Trentmöller non riesce a respirare, il mondo va storto, il tempo è informe. Nel rosso di una lampadina a incandescenza, il fotografo amatoriale sta sviluppando le foto fatte dal balcone dell'hotel. Gli tremano le mani, è certo che ci fossero. Completamente certo. Ma in fila appese sul filo con le mollette, tutte le foto hanno dell'*horror vacui*. Niente.

I contorni della scogliera appaiono sulla carta fotografica immersa nel bagno di sviluppo. Ma loro no.

Khan e Jesper portano Tereesz che perde e riprende conoscenza su un taxi. Le scarpe si trascinano per terra, sta tremando. La voce di Jesper esce da uno specchio convesso. Jesper... Jesper è un tipo figo.

«Tereesz, Tereesz! Sveglio. Che facciamo con te?»

«Non è stato lui. Non è stato lui.»

«Okay, ma che facciamo con te adesso, ti portiamo in ospedale? Tereesz!»

La voce di Tereesz si sente appena. «Che facciamo ora?»

«Non lo so, dimmelo tu! Ti portiamo in ospedale o dormi?»

Tereesz cerca di tornare stabile. «No, non avete capito. Era un vicolo cieco. Mi dispiace così tanto... Non so cos'altro fare.»

Khan tiene giù la testa a Tereesz mentre entrambi lo infilano in taxi. «Aspetta, tigre. Prima di tutto ti fai una dormita. Poi tocca a me, ho un piano.»

Tereesz sviene. Tutto sbiadisce.

9. SACRO E MACABRO ODORE

Cos'era quel sacro e macabro odore, quell'odore indecifrabile nell'aria quella volta? Mi chiamo Ambrosius Saint-Miro; i suruesi dicono "Ambrosius Pyhä-Mirä" e in Graad mi chiamano Svjata-Mira. Mi chiedono «*diduška?*», con gli occhi pieni d'affetto, ma io rispondo: «no, non sono il tuo *diduška*». Sono Ambrosius Santa-Mira di Mesque, Ambrosio Hagiamira dei cipridi, io sono ambrosia, il sacro mondo. Mi avete scelto, mi avete dato ragione con le vostre vite, con i vostri pensieri, nel vostro armadio dei pensieri. La sera andando a dormire e la mattina dopo, dai finestrini dei mezzi pubblici. Ma quello che faccio non è più oggetto di dibattito, non ci sono discussioni, non c'è alcun bisogno di prendere parti. Il tempo per i dubbi è scaduto.

Sono uno soltanto per epoca. È una suprema gioia vivere mentre sono al mondo. Sono innocente, e ora lo siete anche voi. Quando prendete una decisione o questa è corretta o è errata. Quando io decido, la mia decisione è. Tempo fa, quando per voi Dio sembrava

un concetto interessante, io ero Pius di Perikarnasse, ero Ernö Pasternak – volevate essere traditi e dilaniati. Vi ho fatto cantare i pasternakiali, su come fossimo meravigliosi io e le mie futili guerre. Volevate odiarmi, allora. Ero Franconegro, eravate nazionalisti – volevate una banconota nera internazionale e il militarismo. Volevate lavorare in fabbrica, aspiravate a servire Dio. E l'architettura industriale-medievale, volevate vivere sotto archi di cemento. Ero una donna, Dolores Dei, quando sentivate di volere una madre, una madre perfetta. Avevo un seno bellissimo, ero giovane e lo eravate anche voi, volevate innamorarvi e ve l'ho concesso. Umanesimo, rinascimento, cura reciproca. Vi ho messi a scuola e vi ho insegnato le lingue. Vi siete stancati di me, e sono morta. Volevate un mondo senza di me. Allora sono stato l'Innocenza Sola per voi, una ragazza indifferente, seduta in disparte a guardarvi orchestrare colpi di stato. "Ah, fate da voi allora, sbagliate, non imparate nulla" pensavo.

Ero un cittadino. Andavo di nazione in nazione, di *insel* in *insel* e vi iniziavo alle mie idee. Ovunque andassi vi infettavo col mio pessimismo e nichilismo. Parlavo alla radio di come tutto vada male, come tutto sia *egal*, *pohhui*, chi se ne frega? Presidenti, re, principi e sceicchi – tutti avevano timore di me, nessuno voleva lasciarmi una *suzerainеté*. Mi volevano nella loro casa editrice, sul grande schermo o nei talk show. Ma quando firmavo autografi nelle librerie, vedevano! Arrivavate in gregge. E quando parlavo alla radio gli ascolti salivano. Un successo incredibile. Grazie – mi avete reso felice. Mi hanno preso per i loro talk show e io mostravo di quali

pensieri sia in grado una persona. Potreste persino avere ragione. E come siete sagaci, continuavate ad ascoltare e a ridere. Chiamavate tutta la famiglia attorno alla radio, e insieme vi sentivate dire quanto siete speciali davvero: «Potrei permettermi pure una *girlfriend* supermodella» dicevo «ma ho scelto la solitudine. Sarebbe così borghese. Cara supermodella, ovviamente potrei passare la notte con te. Ci divertiremmo, sei in botta per la cocaina, ti colerei latte nel culo e ti guarderei spruzzarlo fuori. Ovvio, ci ho pensato. Ma non sarei più *io* a quel punto. Andrebbe contro tutto quello in cui credo».

Ma è una farsa. Non è per quello che mi avete scelto. Sono l'unico che ha chiesto: cos'era quel sacro e macabro odore nell'aria, quella volta? Non sono così debole o arrogante da *dirvi* che cosa fosse. Non faccio finta di sapere cos'è bellezza terribile per voi. Il segreto del vostro cuore. Fine della storia – vi farò vedere. Voglio scoperchiare il mondo, strato per strato. E questa volta non c'è la fregatura, non è un modo di dire – è realpolitik. Io attacco. Revachol, poi Graad e poi oltre. Non finisce mai. Apro fronte su fronte. Poi quando tutti coloro che non sono con me saranno morti, e il grigio coprirà il mondo, fate pure! Questi sono i termini oltre i quali precipitereste. Fate pure d'arbitrio vostro, non vuol dire più nulla. Sto evacuando il mondo. Andremo a vivere nel passato. Davanti al day hospital, sulla panchina al parco, tornerete ancora! Siete insieme sotto la *paradna*, scende la pioggia, voi parlate. I vostri amici vi raggiungono sulla piazza, nella città innevata, anche

loro hanno il colletto sollevato. Tutto ciò che resta di questo mondo è un ricordo, una catastrofe entroponetica.

Non riuscirete mai a capire cose fosse. Anche con gli occhi girati all'indietro a fissarvi dentro il cranio, non lo sapreste. Uno spettro, scivolava in mezzo a tutti i luoghi dispersi, nell'irreversibile. Ve la lascerò avere, il suo odore nelle mani, un odore macabro e sacro; ora strofinatevici la faccia. Il grigio, lei è carica di colore, cola dalle crepe ammuffite; io apro le tapparelle e le frequenze intermedie, tutti gli inquietanti colori perduti nel passato vengono fuori. Tutto *è*, nuovamente.

È qui che porta il nichilismo. Non è più ciò che potrebbe essere, o ciò che non potrebbe. È.

Il mondo intero è una zona di catastrofe entroponetica imminente.

10. BUONANOTTE, ANNI

Le luci sono spente quando Jesper arriva nella sua casa in periferia. Prosegue a tentoni finché gli occhi non gli si abituano; gradualmente i contorni squadrati dei mobili emergono dall'oscurità. Non si toglie nemmeno gli stivali. È tutto pulito e silenzioso; la finestra a parete, alta più di metà della stanza, è stata pulita da poco. Qualcuno ha riposto via il materasso pieghevole di Tereesz, e il catino col vomito dell'agente d'Interpolizia è stato rimosso. Il parquet è lucido. Dagli stivali di Jesper del fango si insinua nel tappeto di lana. Una libreria divide la zona letto dal salone principale. Jesper si ferma, un mucchio di borse della spesa attira la sua attenzione: "Ozonne", "En Provence", "Tea Shop". Odora di tè verde. Un vestito argentato microscopico è appeso a una gruccia sulla libreria. Il tessuto riflette nel buio.

Jesper si fa strada tra le tende ed entra nella zona letto. Una luce fievole cade sul materasso dalla finestra all'angolo. Tra le coperte, con i capelli biondi stesi sul cuscino nero, dorme Anita, ragazza di Jesper e modella. Ombre si allungano sul corpo della giovane, si è liberata dal peso del piumone. Ha una singola voglia sul petto, sulla

curva del costato. Jesper le guarda il petto sollevarsi e cerca di ricordare. Quattro anni. Stanno insieme da quattro anni. Quanti anni ha adesso, diciannove? Jesper ne ha trentaquattro.

«Psst, ehi, svegliati!»

Lei brontola ancora addormentata, come una bambina. Jesper le soffia sull'orecchio, una ciocca bionda si agita sotto il suo fiato. «Anni, sveglia! Sono Jesper, ehi!»

«Mhh... Jesper, vieni a letto.» La ragazza si alza il lenzuolo fino al mento. «Si sta così bene qui...»

«Senti, non posso, devo andare.»

«Andare... e dove vai?»

«Alzati e ne parliamo un attimo. Vuoi che ti faccia un po' di tè o altro?»

«Ti ho portato del tè, hai visto?» La modella vaasana mista oranjese si stiracchia, le articolazioni scivolano, ombre nere si muovono sul mare di lenzuola.

«Sì ho visto, grazie davvero. È molto carino da parte tua.»

«Parliamo domani, Jesper.» prega lei, le vocali sonnolente e lunghe come le sue gambe. «Andiamo a letto...»

«Ti ho detto che non posso parlare domani. Sto andando via.» Jesper la guarda in faccia. Silenzio. Le cifre sull'orologio a palette ruotano di scatto. Fuori dalla finestra il vento ulula. Lei sogghigna, all'improvviso. «Mh, non andartene di nuovo nei boschi coi tuoi

amici, non ti ho visto per nulla. Stiamo insieme domani. Son venuta per passare del tempo con te, dopo tutto.»

«No, non stai capendo, sto andando via *oggi*.»

«Oggi? Che ore sono?» Le cifre sulle palette girano. «Le due di notte! Dov'è che vai così? Sei sempre strano nell'ultimo periodo!» La ragazza si solleva sui gomiti, la bocca le si torce ansiosamente. «Sono venuta per te. Non sarei venuta se no.»

«Mi dispiace. Davvero. E mi dispiace per quello che sto per chiederti ma sii gentile e scendi dal letto un secondo, devo spostarlo.»

«Cosa c'è sotto?»

«Robe.»

La ragazza è in piedi sul pavimento freddo, strofinandosi una gamba contro l'altra e guardando Jesper che scosta il letto. I piedini cigolano. La modella vaasa-oranjese si tiene una coperta addosso come un'armatura. È molto bella, ma non significa più niente a questo punto.

«Dove stai andando?»

Di risposta Jesper si mette sulle ginocchia, il legno del pavimento scricchiola sotto il suo peso. «Devo sparire.» Una botola nascosta si apre dal pavimento, Jesper ne estrae una valigetta rigonfia, bianco neve.

«E quando tornerai da questa sparizione?»

«Potrei risponderti a tono ma sarebbe troppo crudele. È meglio che non dica nulla.» La zip della valigetta si apre, Jesper prende una pila di documenti dalla tasca.

La ragazza è infastidita. Ci sono degli Jesper che le piacciono – Jesper casalingo, che fa il tè, Jesper pragmatico, lo Jesper che si imbarazza quando mostra complicità – ma questo è il tipo di Jesper che non le piace. «Per favore non trattarmi da imbecille. Non è un'intervista per una rubrica di cultura su un giornale questa.»

«E va bene.» Jesper arrotola nervosamente i documenti a cilindro. «Ti ricordi quando ti ho detto della cosa che avevo con le sorelle Lund? Che ci conoscevamo, che sono scomparse, eccetera.»

«Al cottage dei miei?» La ragazza ha ancora le sopracciglie alzate con sospetto, ma l'espressione sulle labbra si ammorbidisce al ricordo. «Eri completamente ubriaco!»

«Ecco, lo vedi, è per quello che non bevo» ride Jesper a disagio. «Però dovevi per forza chiedere, vero?»

«Eri più divertente all'epoca!»

«Divertente» ripete amaro Jesper «all'epoca. Va bene. Ero divertente. Comunque, le sto andando a cercare.»

«Cercare chi?»

«Cornelius Gurdi, chi secondo te?»

La modella, come una bambola, si appoggia al muro, le ginocchia le risaltano dall'invidiabile struttura del suo scheletro, si siede a terra.

«Ma avevi detto allora che era inutile! Dicevi che, boh, te la saresti messa via. Non ti ricordi di averlo detto?»

Jesper picchia sul palmo della mano col rotolo di documenti e fa un paio di passi meditabondi, come se stesse consultando un altro Jesper – quello che si è ubriacato al cottage dei genitori di Anita. Un episodio molto inappropriato, molto inappropriato per Jesper. Ma comunque, quello Jesper è mille volte più furbo, mille volte meglio di questa creatura confusa. Si sistema i capelli biondi col rotolo e dice «c'è ancora speranza.»

«Jesper...»

«Non capisci. *Devo*.» Jesper mette i documenti, documenti di proprietà immobiliari, nelle gracili mani di lei. «Resta qui, prenditi la casa e abita qui, ti prego. Vendi entrambi gli appartamenti in centro prima che puoi. I prezzi inizieranno a scendere da domani. Prima cosa domattina, corri dal mio agente immobiliare. Ecco, questo è il numero...» Alla ragazza tremano le spalle, ma tutto rimane in silenzio; solo il vento continua a lanciare lamenti da fuori la finestra. Jesper si china davanti alla modella, il giaccone striscia sul pavimento. Le mette una mano sulla spalla.

«Ehi. Faccio un tè adesso, okay?»

L'orologio ora segna "02:30". Due tazze fumano per terra, cubetti ambrati di zucchero sono disposti in una zuccheriera squadrata, con un cucchiaino apposito per poterli prendere. È difficile versare il tè al buio, ma non sembra il caso di accendere le luci. "02:45".

«Non capisco. Cosa vuol dire, ora?» La ragazza inghiotte dopo un lungo silenzio.

«Beh, cosa vuol dire secondo te?»

«... E per tutto questo tempo, avevi la valigetta» la ragazza punta il dito al centro della stanza «come se io non ci fossi nemmeno.»

«C'era da molto prima di te.»

«Quindi cosa? Dovevo riuscire a farti cambiare idea?»

«Aspetta ora, cerca di capirmi.»

«Capirti? Lo sai cosa penso?» La modella appoggia arrabbiata la tazza col tè per terra. «Penso che la storia delle Lund sia una puttanata. Sei solo un pedofilo.»

L'espressione di tradimento in faccia a Jesper è indimenticabile. Anche la ragazza è stupita dalla potenza delle sue parole. Per un momento, e solo per un momento, rimpiange di averle dette.

«Molto bene.» Jesper si alza all'improvviso. Prende la valigetta e passa calmo tra le tende. Lo sdegno risale nuovamente in Anita, la fotomodella, nuda e arrabbiata, insegue Jesper nel salone.

«Puoi mettertelo nel culo il tuo cubo! Non ci resto in questa favela di Katla per il resto della mia vita!» La risma di documenti le vola di mano, si sparge in giro per la stanza buia, volando uno ad uno su un bellissimo tavolo di legno, sui listelli a spiga del parquet. Jesper ancora non si gira, si ferma un attimo e inclina la testa. «Quindi

dove pensi di andare se non stai qui? A lavorare in una fabbrica di munizioni a Graad?»

«Sei patetico! Tu e le tue *sorelle*, è patetico. Me l'hanno detto, tutti! E lo sapevo pure prima del cottage! Lo sanno tutti! Avevo quindici anni, ero così stupida...»

Anita è senza fiato, si appoggia al tavolo con una mano. «Anni questo, Anni quello. Non mi chiamo Anni!» Jesper sente le mani gelarglisi. La parola "inquietante" gli gira in testa. Riesce a rivedersi, con la modella di lingerie minorenne tra le braccia, decine e centinaia di volte di seguito: "Buonanotte, Anni. Buonanotte, Anni. Buonanotte". Sono così felice. Lei che si addormenta, i rami sugli alberi frusciano fuori dalla finestra come una seconda possibilità. Questo è triste? È meraviglioso!

La fotomodella torna a letto e urla, in una fuoriuscita di crudeltà inspiegabile: «*Buonanotte, Anni!*»

La mente umana è intrinsecamente credule. Non riesce a convincersi che simili terrificanti coincidenze siano possibili, in prima istanza. Ma più la differenza tra i pensieri di Jesper e la voce canzonatoria che ha rimbombato per la stanza diventa chiara, più gli si accorcia il fiato, come se il suo corpo si preparasse a svenire per la vergogna. Raccoglie i documenti da terra, foglio per foglio, e li rimette in ordine in ginocchio. Seleziona le proprie parole, senza sapere esattamente chi vuole attaccare. Probabilmente il mondo intero. Torna nella zona letto, mette i documenti sul comodino e gioca la sua terribile carta.

«E tu vorresti tornare a Revachol? Non è messa *bene* ormai. Non c'è – guarda.»

La ragazza si mette seduta e si tira la vestaglia in un accesso d'ira bambinesco, non capisce ancora dove vada a parare.

«La *città* non c'è più» si ripete Jesper, la ragazza si alza, allarmata.

«Cosa vuoi dire?»

«Lo sai, non c'è stato contatto per cinque giorni.»

«Di cosa stai parlando? Che contatto?»

«Con Revachol. Un'esplosione. Persa. Dovresti leggere di più i giornali!»

«Stai s c h e r z a n d o?»

Preso dal rancore, Jesper non è ancora sicuro di cos'abbia fatto di male. Sente qualcosa, ma è troppo tardi. La ragazza cerca l'aria, le mani le tremano dal panico. Le sue unghie premono i bottoni e nel buio il pannello giallastro della radio si accende. La manopola gira sotto le dita, c'è un sibilo etereo dagli altoparlanti, pieno di fischi e lamenti mentre l'ago scorre sulle frequenze in onde corte. Notiziari in lingue straniere parlano con ansiosa professionalità, tutti accavallati tra loro. La sua mente cosmopolita carpisce solo orribili frammenti: "Aggressore Mesque", "Saint-Miro", "Revachol", "ordigno atomico" e "metà della popolazione". Trema così forte che Jesper teme per la sua salute. Con ogni momento del resoconto disturbato della radio, cade sempre più in pezzi. Infine,

un'annunciatrice vaasana infligge il colpo di grazia. La ragazza collassa, l'annunciatrice con voce precisa sulla realtà sta leggendo la lista dei viaggiatori del Ministero per gli Affari Esteri: «... la nota cantante, Pernilla Lundqvist, che stava registrando il suo terzo album in studio...»

I grandi occhi di Anita si spalancano nel buio, opachi d'orrore. «Dio mio» le esce «mia sorella! Mia sorella è lì!»

«Mi dispiace» dice Jesper.

«Sei sicuro? Come fanno a esserne sicuri?! Perché non stanno *facendo* nulla?»

«Non lo so.» Jesper prende la valigetta.

La ragazza annaspa come un cavallo stremato. La bocca le si contorce in un enorme, profondo urlo. Minaccia di inglobare il mondo. E così fa, perché Jesper non riesce a ricordare nulla di quanto successo dopo. Neve bianchissima soffia nel vuoto del suo urlo, la stanza riecheggia, il suono si distorce sul cemento, «Non andare!» Il polso di Jesper porta i segni delle sue unghie. Si chiude la porta dietro e rimane davanti alla casa. Fuori c'è una tempesta. Fa freddo e il vento fischia, ma la sua pelle è calda, febbricitante. Prende una manciata di neve e se la spalma in viso. Sul confine del cortile, all'imboccatura di una galleria in mezzo agli abeti, c'è un'autovettura nera. Tereesz Machejek esce dalla macchina e, in piedi sotto la luce dei fanali, gli fa cenno. Jesper attraversa il cortile, la giacca agitata dal vento e la valigetta bianca in mano. Gli abeti lanciano scie di neve al vento, *zig-zag dröm*. E poi ad un tratto il

mondo è chiaro, come se ne fosse scomparso tutto il significato. Jesper non vale più nulla. Sorride.

L'abitacolo del taxi è tiepido. La macchina balla mentre si divincola dalla parte opposta a Khan. Tereesz chiude la porta e gli si infila di fianco.

«Come è andata?»

«Beh, diciamo che non è andata benissimo» risponde Jesper ricomponendosi per un attimo. «Andiamo.»

La notte prima di lunedì, sette giorni prima. La città esplode come una discoteca nel finestrino del taxi, Tereesz trema, sta impazzendo. Jesper lo tiene fermo. «Ehi, gli stanno venendo le convulsioni o qualcosa di simile. Sembra grave. Dobbiamo portarlo in ospedale.»

«Tereesz, senti.» Khan si china sul suo amico. «Dobbiamo davvero portarti in ospedale.»

«No!» Tereesz afferra Khan dalla giacca. «Ti prego!»

I due si guardano tra loro interrogativi e scrollano le spalle. «Dovete promettermelo!» dice Tereesz, la faccia madida di sudore. «Promettetemi che non mi mollate!» il mento gli trema per un attimo, poi lo sguardo gli si spegne, il corpo si irrigidisce come fosse di legno.

«Ma che cazzo?» Jesper scuote Tereesz, poi gli mette una mano davanti alla bocca. «Respira. Senti, non lo so, forse non dovremmo portarlo?»

«Sì, meglio di no. Da te allora?»

Jesper fa un sospiro pesante. «Egh... Va bene, da me. C'è un problema però: deve venire la mia ragazza da Revachol dopodomani. Che dici, pensi che in due giorni si riprenderà?»

Khan scuote la testa irritato. «Come dovrei fare a saperlo? Non conosci qualche medico privato?»

«"Medico privato", Khan? Non ti abilitano se non lavori in ospedale!»

«Okay, pensavo che magari *tu* potessi conoscere qualcuno.»

«Conosco un medico normale, Khan. Ti va bene un medico normale?»

«Va bene, va bene, non serve prendertela.»

Il taxi sfreccia per la notte di Vaasa. Nel mentre Tereesz è il Venditore di Linoleum, poi Vidkun Hird, poi Deerek Trentmöllen, poi di nuovo Tereesz Machejek. A volte sente di non esistere proprio. Inchiostro nero seppia cola sull'esplosione di colori di Vaasa, l'acquario si scurisce. Il completo di Tereesz è più nero del nero. È fatto di foglie d'albero, di suono di neve sotto gli pneumatici, di cielo sopra la città. Si raddrizza i polsini e si sistema la cravatta. È solenne, elegante. Il completo odora di lavaggio a

secco. E poi, come ombrelli sotto le betulle del cimitero, davanti a lui si celebra un *funerale* – ciò che teme, ciò che attendeva. Ci sono tutti! La madre delle ragazze indossa un velo di pizzo nero a lutto a coprirle le eleganti rughe di disperazione. L'industriale cartario Karl Lund le tiene un ombrello sopra la testa. Le foglie delle betulle tremano sotto la pioggia di fine estate.

Anche Khan e Jesper sono al funerale. Anche la madre di Khan è venuta, e tutta la classe. Sono tutti molto più vecchi ora. Tereesz non ne riconosce la maggior parte, ma questo dev'essere Sixten, e quella è il piccolo Olle. Von Fersen parla al suo leccapiedi. E Zigi! Anche il peggiore a scuola è presente, sempre con la sua giacca in pelle nera. Jesper è l'unico che tiene un ombrello bianco. Tereesz cammina in mezzo alla celebrazione – tutti parlano piano, si danno pacche sulle spalle. Mentre Tereesz passa, sotto il mucchio di fiori, nel terreno soffice, c'è una serie di falangi, ossa, costole, gli archi delle clavicole, teschi allineati come reliquie. Non manca nulla, è ancora tutto lì, riposto al sicuro. I documenti sono chiari come compiti di scuola; è un *magnum opus* di identificazione forense. Ci faranno le lezioni in accademia. C'è anche una manciata di denti – i dentini da latte di Maj, perle dalla bocca di Anni, il sorriso malizioso di Målin – c'è tutto, tutto torna: ogni riempimento di una carie, il pezzo mancante dal molare di Anni dall'incidente in bicicletta. E il sorriso da attrice di Charlotte. Era tanta la tentazione di prendere qualcosa! Così, come souvenir. Il modo in cui quelle gemme avrebbero tintinnato sul palmo della mano! Ma non si può – non sarebbe professionale.

Arriva un medico e inietta della soluzione salina, la notte tra lunedì e martedì. A Tereesz si libera gradualmente la testa; c'è fresco, e al funerale è tutto grigio e verde argentato. Foschia grigia sui cespugli di aronia, stoviglie vecchio stile di cristallo a motivi floreali sul tavolo. C'è silenzio. Tra i cespugli qualcosa fa rumore, simile a una trasmissione radio. Riprendendo coscienza, Tereesz capisce che cos'era. La notizia del collasso del Passaggio a Nord ha creato preoccupazione nel pubblico, e lui non ha alcuna voglia di partecipare. Chiede a Jesper di mettere la stazione di classica. La stazione di classica, si dice, trasmetterà sempre la musica di uomini bianchi morti con la parrucca, anche tempo dopo la fine del mondo. Le onde di Perouse-Mittrecie sono bellissime da sentire, come l'oceano, mh... *grave*. Tutti stanno ballando, lenti, e più Tereesz ci pensa, più diventa chiaro che il funerale non ci sarà mai. Il caso è stato esaurito. Da martedì mattina è pronto ad ammettere a sé stesso che non sapranno mai cos'è successo alle sorelle Lund.

Due tacchi imprimono le loro orme sul tappetino del taxi. La ragazza si porta una gamba sul ginocchio opposto, le unghie dei piedi, smaltate di rosso corallo, in fila davanti al laccio color carnato messo a chiudere le sue Serj Van Dijk. Nel punto in cui i lacci si incontrano tra loro brillano concrezioni di pietre preziose. Elegante, non trovi? Se ci fossero dei cristalli osceni incollati su un paio di scarpe prese al supermercato sarebbe un completo *faux pas*! Ma questa Serj Van Dijk – quella che stiamo osservando ora – costa 10.000 reál. L'altra costa 500 reál in più, per la manodopera. Un

singolo diamante si era tuffato nella fognatura al delta di Revachol, che notte inebriante era stata! E comunque, lo stesso Serj Van Dijk aveva detto che c'è differenza tra eleganza e snobbismo. E visto che Serj ha disegnato queste scarpe di proprio pugno... beh, tirate pure le vostre conclusioni.

«Körsfall, per favore. 130. Credo sia un po' fuori città, è un problema?»

Taglia 37, e che arcata sublime! Come i portici occidentali... Il Podologo del circolo di Kexholm, in una scala di rapimenti nello scantinato, gli darebbe un nove e mezzo. Su dieci.

Il suono di un campanello dalla valigetta telefonica, lo sportello si apre con un piccolo scatto. Ma stiamo ancora guardando le Serj Van Dijk da diecimila reál, il modo in cui le gemme brillano quando il suo piede si agita al ritmo di Fakkengaff dalla radio del taxi. Non riusciamo a soddisfarcene. "Ciao! Berenike, cara! Ozonne! Che bello! Ho sempre voluto fare qualcosa non loro! No, non mi trattengo. Un paio di settimane.»

Lo sportello del taxi si chiude. «Grazie.» Tredici centimetri di tacco battono sul sentiero pedonale. Inizia a fare buio; qui c'è sempre o penombra o buio. Dov'è finito il giorno? Le sue caviglie bianche sfavillano, il cubo di cemento si intravede da lontano, in mezzo agli abeti. Le luci sono all'esterno. Il muschio è lucido e il gelo copre le pozzanghere; fa ancora freddo prima che ottobre porti pioggia. La valigia per il viaggio è poggiata di fianco alle scarpe vicino all'ingresso. Suona alla porta. Le gambe da modella della

ragazza di Jesper si estendono all'infinito – le scaliamo su e ancora più su, ma sembra che l'orlo a campana del giaccone non arrivi mai. Appena sulla curva del suo sedere, l'apocalittica flotta aerea Mesque, nera d'olio lubrificante, sta raggiungendo l'orizzonte di Revachol. Anzi, nella capitale della moda sulla rotula di Anita, si stanno già riparando gli occhi con le mani e chiedendo «Cos'è il fumo inquietante lì sopra l'oceano, deve venire pioggia?»

«È aperto!» urla Jesper da dentro. La ragazza entra e la sala le si apre davanti, odora di sudore. Sudore e tabacco, entrambi in abbondanza. Jesper dalla finestra attraversa la sala. C'è un tizio sul materasso, ha la testa color patata ed unta, sbuca da sotto il lenzuolo. Jesper prende la valigetta e le presenta il tizio grasso vicino al tizio sudato. L'immigrato sorride imbarazzato, poi le offre la mano, calda e sudata pure quella.

«Anita» si presenta la ragazza.

«Io sono Inayat, ma mi chiamano tutti Khan. Anche tu puoi chiamarmi Khan. E questo qui» indica il cumulo di coperte «questo è il mio amico Tereesz Machejek. Non si sente bene, come vedi.»

Khan sente di essere andato bene. Poteva andare peggio: "Cosa *che cosa*?! Jesper, perché non mi hai detto che ti senti con una vera modella?? Assurdo! Se avessi io Anita Lundqvist lo direi a tutti. Ehi, fammi un autografo! Ehi, tua sorella è Pernilla Lundqvist, vero? Dammi il numero di Pernilla, fammi vedere le tette! Jesper, dille di farmi vedere le tette!"

Khan rovina la presentazione gioviale ridendo tra sé alle “tette”. Ora si trova pure a starle fissando, sotto la distinta canotta. “Tette, tette, tette di una modella, tette di una modella famosa” pensa, e il sorriso gli si allarga. Ovviamente, non si accorge che la ragazza gli sta già chiedendo di Tereesz per la seconda volta.

«Poraccio, che gli succede?»

«Intossicazione alimentare» Jesper la afferra per un braccio e la accompagna in bagno a cambiarsi. Khan, usando un po’ di tatto, urla dalla porta «Ehi, va bene allora, ci vediamo domani okay?»

«Te ne vai già? Aspetta, ti chiamo un taxi!»

«Tu e i tuoi taxi. Mi faccio una passeggiata.»

«Ciao!» esclama la ragazza, cordiale. Mentre Khan si avvia sul sentiero tra gli alberi e verso la fermata col muschio ghiacciato, la ragazza sul letto si infila dei pantaloni. Sulla canotta larga bohémienne è stampata la faccia di Serj Van Dijk, in un rivoluzionario due colori, grigio e turchese, come fatto con uno stencil. Cosa? Non è pretenzioso! Van Dijk è anche un po’ rivoluzionario, a modo suo. Rivoluzionario della moda. È il Mazov del mondo della moda. Solo che lui non spedisce i borghesi nella taiga in Graad Nordorientale perché, beh, lui gli vende abbigliamento.

«Jesper, chi sono questi due?»

«In che senso?»

«Non mi hai mai parlato di nessun Khan. E l'altro?»

«Tereesz. Sono solo vecchi compagni di scuola. Abbiamo avuto una rimpatriata l'altro giorno, con tutta la classe. Non te ne avevo parlato?»

«No.»

«Strano.»

«Sì, strano.»

«Beh, stavamo solo ripensando ai tempi andati. Senti, Tereesz abita a Graad. Probabilmente rimarrà qualche notte in più. Per te non c'è problema?»

«Certo che no» dice lei, ma ha un cattivo presentimento su tutta la faccenda. Il suo sguardo inquisitorio penetra dentro Jesper mentre lui sta facendo il tè. Il benvenuto lasciava molto a desiderare. Un misero bacio. La ragazza si aggira nella camera da letto irritata, finché nota l'astuccetto di un anello in mezzo ai libri sul comodino. Oh, una sorpresa! Per la serata? L'astuccio è distante appena il tanto perché Jesper possa prenderlo dal letto. Che sia davvero? Magari no, ma comunque meglio sapere cosa sta per succedere. E poi – la curiosità! L'umore le migliora immediatamente. Un astuccio di velluto nero, un cofanetto piccolino. La ragazza apre l'astuccio – click!

Scende la notte su Vaasa. In centro a Königsmalm un cucciolo di volpe corre per attraversare un incrocio. La condensa nel fiato della bestia tinge l'aria di blu, le orecchie le si drizzano. La strada è vuota e calma, sulle case file di vasi appesi ai balconi, le finestre nere riflettono i semafori che lampeggiano il giallo. La metropoli del nord di notte diventa un'installazione artistica di luci – un oggetto moderno e bello, solo carente di visitatori. Il Reale Museo d'Architettura, costruito in stile dideridada, si erge sopra il fiume, le luci della facciata illuminano d'oro l'edificio. Nel buio sottostante l'acqua scivola nel letto del fiume, come vodka densa appena tolta dal frigo. Sul suo corso si inarcano ponti, con il dorso imperlato di lampioni. Un ciclista solitario sta tornando a casa su due turbini di raggi d'alluminio, nell'aria c'è odore di addii. I cartelloni agli angoli del tetto sul grande magazzino ronzano e si assopiscono in risparmio energetico. L'enorme modella di lingerie sospesa sopra le schiere di telefoni pubblici sorride e scompare. Anita Lundqvist. «Figliola, mettiti qualcosa addosso» direbbe il direttore del presidio Sapormat Knežiniski «Non hai freddo?» Due agenti d'Interpolizia corrono su per le scale della questura. «Tereesz Machejek! Dov'è Tereesz Machejek? L'avete arrestato, quattro giorni fa!» Quest'uomo è l'Uomo degli Affari Interni. È l'angelo della morte.

«Tereesz come? Machejek?» L'agente in servizio attende risposta dalla macchina. «Non abbiamo avuto nessuno con questo nome.»

L'asfalto luccica. A Saalem la notte è fredda e le pozzanghere si sono ghiacciate. Le casette di legno si accalcano sui lati del marciapiede,

sulla strada si sente l'eco di pochi passi. Da qualche parte dentro casa, nel seminterrato, Inayat Khan spegne e accende le luci della Harnankur. Nella stanza buia la teca dell'aeronave è l'unica fonte di luce. Ogni volta che si spegne per poi riaccendersi la faccia di Khan torna visibile. Le file di luci sui ponti della nave si riflettono sulle spesse lenti diamat dei suoi occhiali. Ha un'idea, una scintilla – di quelle che si riescono a vedere solo quando tutte le altre si sono spente. Khan ha atteso questo momento per due anni. Taglia i fili, prende l'aeronave come un neonato e si mette a danzare col modello in braccio. La teca rimane vuota al centro della stanza. Dall'altra parte della strada, al maneggio, i filamenti delle lampadine si sfreddano; le carrozze dei tram a trazione animale scompaiono nel buio. I cavalli dormono, in fila nelle loro stalle.

Sorpassano le strade suburbane una dopo l'altra, steccati di legno dipinti di bianco. Si sentono i latrati lontani dei cani, le finestre illuminano la notte e tavoli e sedie in legno attendono vuoti sulle verande. Chi è che si sta infilando nei cespugli di ribes? La notte sa di freddo, l'ansia per il futuro striscia nei sogni della famiglia nucleare, e dove finisce Lovisa inizia la foresta di conifere, e Jesper de la Guardie rotola giù dal letto. Anita è andata a letto arrabbiata, Jesper è preoccupato. Non per quello – Jesper non trova più il suo prezioso elastico. Si aggira in mutande, controlla nel comodino, sulla libreria, poi si mette l'accappatoio e attraversa le tende verso il salone. Le finestre dalla parete rischiarano la stanza, sul pavimento è un campo minato di cartoni del latte, calze, tazze usate come posacenere – e un paguro di nome Tereesz Machejek, che ha

trovato un guscio nuovo. L'agente si sveglia col naso premuto sul vetro. Jesper gli mette davanti una tazza di té davanti. Odora di menta.

«Ehi! Svegliati! Vorrei parlarti un attimo. Non lo so, parlare così e basta.»

«Okay, ma voglio fumare in casa.»

Bocche si muovono, si sentono scoppi di risa e ora dopo ora si fa un po' più azzurro fuori dalla finestra. Una pila di tazze-posacenere emerge lentamente dall'oscurità.

La luce celeste del mattino splende anche fuori dal caffè Kino. Mercoledì – esterno a Östermalm, i più mattinieri sono già indaffarati, il camion della nettezza urbana brontola, i giornali della mattina cadono nelle cassette della posta. Il traffico corre e un automobilista scrosta il ghiaccio dal parabrezza.

Dentro il bar un copywriter baffuto sulla ventina abbondante beve caffè e mangia uova strapazzate per contorno. All'improvviso, il caffè scende per la via sbagliata e deve correre in bagno, tossendo. Il giornale della mattina rimane aperto sul tavolo. Nella sezione degli annunci c'è la copia di una lettera, con la grafia di Målin Lund: «Va tutto bene. Siamo con l'Uomo e stiamo bene qui. Vi vogliamo bene.» Sotto la copia della lettera ci sono il numero di telefono di Inayat Khan e del testo che recita: «Brav'uomo, non è troppo tardi. Se sai qualcosa di questa lettera, se hai spedito questa lettera, o se sai qualcosa di nuovo – qualunque cosa – sulla sparizione delle sorelle Lund, per favore contattaci.»

«Un pacco di Astra per favore, al mentolo; no, aspetti, hanno portato le Radar?»

«No, scusi Ulv, signore, è questa storia dell'evacuazione! Non sta più arrivando la merce, non so per quanto riuscirò a tenere aperto.»

«Va bene, allora mi dia tre pacchi di Astra» dice il giovane con i boccoli castani. «Poi quel vino al ribes nero lì, quanto è forte?»

«Vediamo, vediamo» il negoziante del paese prende una bottiglia impolverata dallo scaffale dei liquori. «Uh! Ventitré gradi, praticamente grappa, mi sa.»

«Ottimo, ne ha altro?»

«Ci sono due bottiglie qui.»

«Prendo quelle e la vodka lì, "Capolinea", la bottiglia da un litro, invecchiata al grigio, giusto?»

«Beh, e come se no. Se non fosse invecchiata potrei pensare di mettercela io direttamente, è giusto dietro al prato!»

«Allora, poi, un pacco di fiammiferi, un pacco non la scatola. E quelle candele, ce ne sono altre? Ah sì! Vorrei anche il liquore alle fragole di bosco, l'ultima volta mi sono dimenticato di prenderlo. Me li dia entrambi, quelli là.»

«Questo è al lampone, fragola è finito.»

«Va bene, lo prendo allora. E della salsiccia affumicata anche.»

«*Tutto* l'alcol?»

«Sì, e mezza salsiccia affumicata.»

Il giovane trasandato pedala per le vie di Lohdu, in Lemminkäise, sull'orlo della zona di catastrofe entroponetica. Nel carrello della bici tintinnano delle bottiglie impolverate, alla rinfusa con i pacchi di sigarette. E mezza salsiccia affumicata "Dottore", avvolta nella carta. Sulla strada del villaggio i lampioni brillano come diamanti nel crepuscolo del mattino.

11. AUTO-INTRATTENENTE

Nei primi anni Cinquanta una giovane madre sta tenendo d'occhio suo figlio di quattro anni in un parco giochi a Lovisa. È il pieno dell'estate, i pioppi fanno cadere ciuffi grigi e il sole splende nel cielo, ma la madre è preoccupata. Ci sono altri bambini che corrono attorno ai giochi, i maschietti ridono e tirano le code alle bambine. Il ponte sospeso ondeggia quando piccoli piedi corrono sulle sue stecche di legno. Sotto, sulla sponda di legno di una grossa piscina di sabbia, bambini e bambine costruiscono una città insieme. Una bimba con i capelli biondo chiaro fa ruotare un modellino di una nave intorno alla torre e due bambini scavano un tunnel, uno da un lato della collinetta, uno dall'altro lato. I due scavi si incontrano nel centro e i due bambini ridono trionfanti. La bambina si annoia, inizia a piangere, le altre bambine arrivano a chiederle che succede.

Solo il piccolo Ulv è seduto da solo, lontano, dall'altro lato della sabbia. E se qualcuno chiede ad Ulv della casetta solitaria che ha

costruito sul suo vasto appezzamento, Ulv non risponde. Si limita a fissare in lontananza e sorridere col suo misterioso sorriso da bambino. Come se fosse... troppo *figo* per farlo. Troppo figo per dire al resto dei mocciosi della sua casa. Gli altri si stufano in fretta dell'atteggiamento arrogante di Ulv e lo lasciano da solo. La giovane madre non capisce come mai suo figlio non sia interessato nel trovare compagnia. Anche coi genitori Ulv non ha scambiato più di dieci parole. Parla, ma soltanto quando è da solo, parla tra sé e sé. A volte sua madre lo sente da un'altra stanza, non capisce cos'ha suo figlio che non va.

Si sente da lontano una parata nelle strade, la grancassa batte: da-dum-da-dum... Ulv è seduto in fiera solitudine all'angolo della piscinetta e scuote i suoi boccoli avanti e indietro al ritmo della musica. Sembra che si stia...

... auto-intrattenendo.

È mercoledì pomeriggio nel bosco vicino a casa di Jesper. Questa volta Khan arriva per primo e sono gli altri a dovergli stare dietro. È sotto dosi massicce di caffeina e non ha dormito – ha passato la notte a trastullare le luci della Harnankur, a fare caffè, a fare telefonate su lunga distanza e ad ascoltare musica malinconica finché la madre non gli ha chiesto di spegnere. Khan gesticola mentre parla, con la giacca a vento arancione slacciata, che lascia liberi di ondeggiare una sciarpa iilmaraana a strisce turchesi, arancioni e viola. Sua madre l'ha fatta per lui a maglia per il solstizio

d'inverno, e poi una cuffietta con pom-pom (anch'essa in colori iilmaraani) per il suo ultimo compleanno. Sono in pendant.

Il percorso nel boschetto si insinua tra le colline, con pini altissimi su entrambi i lati. Insieme i tre – Jesper nel solco della ruota destra, Tereesz a sinistra e Khan proprio nel mezzo sull'erba – scendono dalla collina di neve e sabbia seguendo la strada. L'erba è segnata dal gelo, scrocchia sotto gli stivali. Singoli fiocchi di neve fluttuano in aria; il secco scenario di fine autunno scintilla.

Khan si riempie dell'aria fresca. I licheni stanno appassendo. Mette insieme i guanti col loro laccio e poi se li butta in spalla. «Non ho mai creduto in una soluzione criminale, questo lo sai. Ogni passo avanti è un passo avanti e in questo senso, ovviamente, è un'ottima cosa dare la caccia al Venditore di Linoleum, ma Tereesz, a volte mi sembra che collezioni sta gente come io colleziono cimeli, lo sai? Ora, non intendo in senso negativo, è chiaro.»

Tereesz sbuffa grosse nuvole grigio-argento di fumo d'Astra, con un anello al centro, che si dileguano subito nel vento placido. «Nessuna offesa, e hai pure ragione. Collezioni quella roba perché pensi di trovare qualcosa sulle ragazze. Io colleziono i miei mostri per la stessa ragione.»

«E tu cosa collezioni, Jesper?» chiede Khan.

«Io non colleziono niente, maniaci. Ma è carino per un uomo avere degli hobby, immagino. Senti, ora che succede?»

«Allora. Bisogna guardare tra gli averi di Trentmöller, dobbiamo intervistare i suoi parenti» Tereesz elenca sulle dita guantate.

«Ma tu hai visto che non è stato lui, giusto?» La strada fa una curva, paglia castano chiara riempie entrambi i solchi e sfruscia sotto i piedi di Jesper. «Oppure non sei sicuro?»

«Non si è mai sicuri dell'Armadio Psichedelico di Capitan Pepi Popikarnassos» lo interrompe Khan iperattivo e si gira. Fa qualche passo indietro e spiega a Tereesz «È per questo che lo ZA/UM non è ammissibile in un processo. Sono psichedelici, lo capisci, non sono utili di per sé, devono *corrispondere* alla realtà. Devono esserci testimoni e quant'altro. Sono cazzate altrimenti.»

«Beh, non direi che sia stato inutile.» Tereesz lancia la sigaretta in mezzo agli alberi, una scintilla arancione salta via dal punto di atterraggio. «Ma hai ragione su Pepi Popikarnassos, le fantasie del soggetto e la realtà si mischiano. Mi è sembrato che fosse più... un suo aspetto. Con uno che ha smesso di esistere oppure... Se avrò tempo dovrei lasciare che siano le autorità a indagare su questo.»

«Ora però è, com'è che dici, *basta*?» chiede Khan.

«Per ora è *basta*, sì.»

«Ottimo, che poi davvero! Chi è che vuole ritrovarle in un fosso da qualche parte? Seriamente. Non può essere un obiettivo in sé, non conterebbe nulla!» Khan attende commenti con un sorriso furbo e vede Tereesz alzare una mano.

«Io vorrei. Ed è un obiettivo in sé. Mai sentito parlare di *voltare pagina*? Ti assicuro che si può.»

Jesper sta ancora visualizzando il sintetizzatore di Pepi Popikarnassos che ronza, l'onanismo di un futurista sopravvalutato. «Non hai qualcosa di migliore da offrire? *Tempus rev*? Facciamo tutto da manuale questa volta?»

«Non sarebbe male. Sinceramente, non direi nemmeno di no.»

«Andiamo, Khan, sii realistico.» L'aria fredda prende odore di zolfo quando Tereesz si accende un'altra sigaretta. «C'è poco tempo. Siamo senza linea con Revachol, e con l'Occidente. Metà mondo è in allerta elevata. Quando inizia una guerra tutte le investigazioni si fermano; documenti, moduli e persone possono perdersi. Devi sbrigarti, chiudere tutte le incognite prima che sia tardi.»

Tre sagome minute si spostano in mezzo alla boscaglia fuori dai campi. Si tengono appena in equilibrio discutendo sul tronco che fa da ponte, con il ghiaccio che scivola a valle passando sotto gli alberi; saltano oltre degli alberi caduti in un corridoio in mezzo alla foresta, col crepuscolo, e proseguono in fila per un prato imbiancato. Khan si china sotto del filo spinato, Jesper, come Tereesz, ci salta sopra. Si lasciano dietro i recinti, la foresta si dirada; lo sterrato sabbioso della strada rimane sotto il livello delle radici, come uno stretto canale. La brezza dal mare fa scrosciare le chiome degli alberi, e nell'aria si sente la vastità della massa d'acqua che si avvicina.

«Abbiamo fatto a modo tuo per un sacco di tempo e non ne è venuto fuori nulla. Fai provare anche me» spiega Khan, più con le mani che con la bocca.

«Va bene, hai ragione sul fatto che fosse un vicolo cieco» ammette Tereesz. «Ma quindi perché non ci dici qual è il piano così possiamo ragionarci? Se penso che possa portare a qualcosa, allora okay, facciamolo. Se no dobbiamo prenderci del tempo.»

«Non capisci» dice Khan scrollando le spalle. «Se dite di no non sapremo mai. Non ci sono altre piste rimaste. Non posso rischiare che diciate di no. Facciamoci questa escursione, eh? Andiamo e parliamo con un professionista. Dovevamo prendere contatti molto tempo fa, ora saremo di fretta.»

«In che senso non ci sono altre piste?» Jesper non capisce. «Le lettere di Målin? Qualcuno le deve aver spedite, e la grafia combaciava. A quell'età la sua scrittura doveva essersi evoluta un po', e la grafia da quindicenne potrebbe non combaciare con quella da trentenne al 100%. Il 95% è tantissimo. Ho letto qualcosa a riguardo. No, Tereesz?»

«Sì, sì, è vero» riprende Khan. «Ma lo sai cosa? Ho un'idea su come sistemare la cosa. *Adesso* non serve a niente stare con le mani in mano. Dobbiamo muoverci, subito!»

«Che idea?»

«Beh, ho messo un annuncio in un giornale.»

Tereesz cammina nel suo giaccone spigato stile anni Cinquanta, con l'aspetto di un kojko verace e la mascella pensosamente calata. «Potrebbe non essere affatto una cattiva idea. Quand'è che l'hai pubblicato?»

«L'ho mandato ieri, dovrebbe comparire oggi. Ho messo anche il tuo numero, Jesper, nel caso che non mi trovino in casa.»

«E che cosa hai scritto?»

«Che se qualcuno ha informazioni dovrebbe palesarsi, che non accadrà niente di male, di aiutarci, sai!»

«Cose di questo genere possono essere più efficaci di quanto si penserebbe» Tereesz spiega a Jesper. «Specialmente per fatti così vecchi. Ma devi comunque pescare per mesi e mesi su colonne diverse. A chi l'hai mandato?»

«A Dagens e Kapitalist. Non avevo altri fondi. Ah, e mi dovete un cinquantino a testa. E per il consulente che ho cercato ne serviranno altri. E servono soldi per il viaggio. Almeno mille ciascuno, costicchia parecchio, ha ottime valutazioni. Sono rimasto molto ad aspettare, leggevo su di lui...»

Jesper è impaziente. Prima di tutto, non vuole andare da nessuna parte in questo momento e, secondo, sa già di chi sono i soldi di cui si parla. Khan si sostenta con la liquidazione di suo padre da quando è morto sulla piattaforma petrolifera, e se Tereesz non fa partire un'indagine non avrà nessun rimborso. «Senti, spiega e basta, di che genere di consulenza stiamo parlando?»

Le tre sagome arrivano alla scogliera. La distesa del mare li accoglie, oltre la prateria. L'erba è seminata di macchie di neve bianca, e un singolo pino rinsecchito si agita al vento. Il cielo si scurisce mentre i tre si avvicinano al bordo, Jesper si stringe il collo della giacca, il rombo delle onde gli fa fischiare le orecchie. Si fa spesso i sei chilometri fino alla scogliera da solo. Da lì si vede quello che tutti e tre desiderano: il lembo di spiaggia di Charlottesjäl dall'altra parte della baia, lontano coperto dalla neve.

Khan si appoggia sul parapetto di legno e guarda sotto. Onde gigantesche battono sulla parete di roccia, l'acqua si incurva e la cresta bianca delle onde si frantuma in un milione di chiazze di spuma. La vista dai suoi occhiali si appanna per gli schizzi. Jesper apprezza l'aria autunnale, arriva una volta l'anno e stavolta ha un piano. Che vadano – dirò alla ragazza che vado anch'io, mentre a loro racconterò qualcos'altro. Si mette a saggiare il vento.

«L'Autointrattenente» dice Khan. «È il momento di parlargli delle ragazze, decisamente.»

Jesper inizia a ridere, Tereesz invece è serio.

«Aspetta, aspetta! Ha confermato gli scheletri di Abadanaiz e Dobreva con meno di un chilometro di scarto» spiega Khan «Ancora? Due anni fa, seguendo una sua soffiata, sono andati sul Corpus Mundi cercando Cornelius Gurdi. La catena che si era portato ora è coperta dal grigio ma hanno trovato le posate di Gurdi e i resti del suo accampamento lì vicino. Dopo cinquecento

anni! L'Auto-intrattenente, Jesper, abita a Lemminkäise, in una casetta nel bosco, stiamo andando lì.»

Nevica sul mare grigio latta, la temperatura è allo zero; il vento nel golfo è sotto i dieci metri al secondo, e per le prossime due settimane temporali in Katla Ovest, precisamente sull'orlo del grigio, faranno gonfiare l'oceano. Una finestra di due settimane, condizioni perfette. Jesper riesce già a sentire la spinta dell'acqua che si lancia sulla spiaggia di Charlottesjäl, a dieci chilometri da lì. La prua delle onde si muove nei suoi occhi, lunghe e stabili come meravigliosi pensieri.

«Okay» dice Jesper «ma io ho una conferenza. Roba di design. Da giovedì fino a sabato. E comunque: Lemminkäise non è una grande idea in questo momento. O non avete saputo?»

Il piccolo Ulv ha nove anni al momento della nascita della musica dance moderna in Oranje. Johan Hauer, Rietveld e Arno Van Eyck fanno ruotare i dischi nelle sale universitarie; in Vesper, a Viderund, apre "Das Baum", la prima discoteca del mondo. Un pomeriggio d'estate nel porticato di Messina, a seguito del più epico *set* della storia umana, la folla in estasi incorona Theo Van Kok ad Innocenza. Ulv torna a casa da scuola con lo zaino. È in quarta, siede da solo nel banco di dietro, perché non gli interessa quello che dice l'insegnante. Ad Ulv non importa della matematica, e nemmeno delle scienze naturali. Ad Ulv non interessano le bambine antipatiche, ad Ulv non interessa nessuna delle cose del

mondo. Sulla strada per casa si ferma con la bocca spalancata davanti al Phono-market di Västermalm, dove i musicofili fanno la fila a entrare e a uscire. Suona il remix coma di Theo Van Kok di una vecchia ouverture, i musicofili osservano con le cassette sotto braccio mentre il piccolo Ulv balla sotto le casse davanti al negozio come fosse invasato da spiriti maligni. Cadono lacrime sulle guance di Ulv e il mondo intero evapora. Tutti ridono e guardano deliziati il bambino che si contrae, si piega, si gira, si lamenta, saluta, urla: «Wow, sul serio?!» Colpisce l'aria con pugni e calci, prende a ceffoni il cofano di una motovettura, e non riescono davvero a capire: «Come fa a essere *così* hardcore?! Non può essere così hardcore!!!»

Un commesso con un maglioncino alla moda esce dal negozio; dal caos grigio di oggetti smarriti, in cui un coma riecheggia sopra la storia umana, un giovane si ferma davanti ad Ulv e gli consegna una cassetta Stereo 8. "Theo Van Kok/" recita la copertina, "*Comte* de Perouse-Mittrecie". Questa è la prima e l'ultima volta nella vita di Ulv che una persona vivente ha avuto importanza per lui.

I cerchioni cromati della motovettura girano e la neve collassa sotto le catene degli pneumatici ma Inayat Khan non c'è: ha tredici anni e sta uscendo dalla veranda del cottage del padre di Tereesz, verso il meleto. Fa buio e le cavallette friniscono. L'Auto-intrattenente inserisce il nastro Stereo 8 nel lettore, due dischi di plastica iniziano a girare. Un *sound check* è in corso, ma in quella notte di giugno c'è

silenzio. La musica non si sente là fuori, sta a vent'anni nel futuro e molto, molto lontano da Inayat Khan. L'aria si riempie di odori fino a scoppiare, arriva al bimbo come uno spettro da mezzo agli alberi, gli circumnaviga le ginocchia e sa di mele Suislepp appena mature. Khan cammina scalzo sull'erba carica di rugiada. Gli altri ragazzi sono dentro a dormire, al secondo piano, ma lui non prende sonno. Alle otto e mezza di mattina erano andati a lavorare insieme. Il corpo di Khan è esausto dal cantiere, ma il suo cuore non vuole calmarsi. I soldi per far tornare i conti non ci sono. Lo spacciatore, Zigi, ha sparato cifre astronomiche dall'altro capo della telefonata. 300 reál. Jesper aveva portato la sua collezione di romanzi d'avventure de "L'Uomo di Hjelmdall" dall'antiquario, dopo un lungo lavoro di persuasione. Khan aveva venduto i binocoli.

Camere di combustione a sedici tempi battono nel cuore della macchina; altrove, a Lemminkäise, le finestre di una casa di campagna vibrano al ritmo di un basso. *Prova, prova...* Ma Inayat Khan non c'è. Una Suislepp cade sull'erba ai suoi piedi. Il giovane Inayat la sfrega con la manica della maglietta e si siede sulla panca da giardino. Dà un morso alla mela e sente un dolce dolore accoltellargli il cuore, gli strozza il respiro. È la sensazione di una possibilità che scivola via di mano, che cresce per tutto il giorno e poi si manifesta la sera. «Parlaci di qualcosa... fai sempre delle presentazioni interessanti. In Storia e in Scienze...» Occhi verde scuro, così gentili, sinceramente interessati. Sei sicuro, Khan? Pensaci un attimo, ora, non c'è motivo di umiliarti in quel modo per nulla.

Sale vapore dal cofano, la cinghia del motore sta andando; il nastro scorre sulla testina magnetica. Ma c'è ancora silenzio nel meleto. Inayat Khan non crede in Dio, non particolarmente. Dio a quanto pare era stato inventato da un uomo di nome Pius in Iilmaraa a suo tempo, sicuramente più di tremila anni fa. Forse. Ma ora Khan lancia il torsolo in mezzo ai cespugli, congiunge le mani, e prega.

«Ti prego fai che Målin ricambi. Dio, ti prego fai che io le piaccia, *le piaccia* sul serio, tu sei Dio. Ti prometto che non penserò più che un tizio – Pius di Perikarnasse – ti abbia inventato. Prometto che crederò che tu sia esistito dall'inizio dei tempi e che hai disegnato i cieli e la terra con... ehm... il tuo compasso d'oro, o quello che era. Mi dispiace, Dio, di prenderti in giro così ma, senti, per me è difficile credere che esisti se non piaccio a Målin Lund.»

Khan guarda il cielo. In cuor suo sta ruotando nel buio, si accende immenso, stella dopo stella. Amore, come un gatto dalla pelliccia soffice che gli si raggomitola in pancia. L'amore, per lui, è paura di perderla.

Il rosso dei fanali di coda illumina la neve di color sangue, il silenziatore sulla marmitta sputa fumo. Le catene sugli pneumatici slittano sulla neve e il motore brontola per un momento. Cambio marcia. Il rombo sale. L'accelerazione spinge il temerario conducente contro il sedile. Il giovane nell'abitacolo ha le dita incollate dal gelo alle leve di sterzo e gli occhiali da corsa in faccia. Una strada di montagna senza illuminazione si riflette sulla superficie ghiacciata dei vetri e scompare sotto le ruote.

L'atmosfera si agita sulla zona di catastrofe entroponetica di Lemminkäise. I picchi scuri dei monti in lontananza puntinati dal nevischio tagliano l'orizzonte, digrignando come quelli di un Venditore di Linoleum. Sul fondo della valle, nello spazio tra gli abeti, un veicolo nero corre sui tornanti a centocinquanta chilometri orari.

«Ma che f i g a t a!» esclama Khan. Tereesz annuisce. Fumi di gasolio saturano l'aria fredda dell'abitacolo, fino a renderla acido industriale. L'agente guarda dal finestrino – le staccionate allineate sulla strada volano via in mezzo alla neve che scende, dalla valle più in giù si vedono masse bianche di boscaglia, segnata da riquadri disboscati più scuri. Khan salta via dal sedile di fianco a Tereesz, e si mette nel sedile opposto a Tereesz. Fa scendere l'ultima goccia di vino dalla bottiglia sulla lingua. Una curva lo sbatte sul lato dell'abitacolo con un *crac*!

«Finita.» Mostra la bottiglia vuota a Tereesz. Immediatamente un'altra bottiglia di vino di frutti di bosco aromatizzato si materializza in mano a Khan. Il tappo a vite vola via tintinnando a terra, gli "Zuccheri: 25%" gli scrocchiano tra i denti. Lontano, dall'altra parte della vallata buia, sulla discesa opposta, balenano delle luci in mezzo. Tutte le altre macchine stanno viaggiando in senso opposto da mercoledì notte, via dalla catastrofe entroponetica. Allo stesso tempo Khan, l'agente Machejek e il folle autista Kenni – solo Kenni – erano partiti da Vaasa:

«Come ti chiami?»

«Kenni.»

«Kenni come?»

«*Solu Kenni*.»

«*Ecculà, a zona di catastrofe entroponetica! Ùn pò esse, ancu l'abeti cumincianu à andà à a deriva in celu, s a e t a, è cum'anu dettu, ci vole à vedelu! È ancu e case!*» Abbaia Kenni dal sedile del guidatore, coprendo il suono del motore.

«Come sta andando?» urla Khan di risposta. A differenza di Tereesz è ancora leggermente in ansia ogni volta che la macchina traballa, e nel buio del posto davanti, nel bagliore giallo del tachimetro, vede la lancetta che tocca i centosettanta.

«*Va bè, tuttu bè, ùn mi preoccupo micca per nunda!*»

«E la strada? La strada com'è?»

«*Cum'è? Innò, và bè, ùn mi preoccupo micca.*» Kenni vorrebbe del vino aromatizzano, e quando Khan nota che Kenni non dovrebbe guidare ubriaco, Kenni risponde: «*Ùn vi ne fate,* alright*? Bevu digià à mità strada, altrimenti mi addurmentaraghju. Mi aiuta à cuncintrami, capisci!*»

La strada prosegue lungo la collina, in mezzo agli abeti. Kenni fa le curve in derapata per rimanere in carreggiata. Khan recupera sicurezza solo quando il veicolo si infila in una discesa in mezzo agli alberi e lungo una stradina di paese. La neve scrocchia sotto le catene e il motore rantola, i finestrini squadrati sono

completamente coperti di bianco, si vede solo dal semicerchio delle spazzole. Un muro spettrale di alberi neri si intravede dall'oblò. All'improvviso Kenni si porta tutto a sinistra e Khan si inchioda al sedile. Superano un van rosso della Graad Telekom. La crew del telegiornale saluta Khan dal proprio finestrino congelato, Khan ricambia.

Sono rimasti in macchina con Tereesz a bere per gli ultimi due giorni. Kenni si rifiuta di fermarsi – vuole battere qualche record. Ha un cronometro in mano. E per tutto il tempo hanno visto il traffico scorrere in direzione opposta. Anche a duecento chilometri da Vaasa l'ingorgo continuava ad arrancare nel senso opposto. Gente dalla periferia, andavano in città a trovare i parenti. Dal sibilo dell'autoradio hanno scoperto che ovunque in Katla il panico è simile. Ad Arda, tutti si rintanano a Norrköping, per ogni evenienza c'è la stazione dei treni a levitazione. Tutti i biglietti sono esauriti per i prossimi due mesi anche a Jelinka, vicino al Passaggio a Nord che è collassato. Non c'è via di fuga – un ultimo tentativo si potrebbe fare a piedi dall'altopiano boreale.

Gli ampi spazi fuori dal finestrino si son fatti via via più rotondi, con il dorso brumoso delle colline che scivolava sull'orizzonte, portandosi in sella la foresta di abeti. Anche la superstrada si è trasformata in autostrada nel corso della notte, ma il traffico sulla carreggiata opposta non si è diradato; la strada è solo passata da sopraelevata a livello dei campi, dove il terreno scintillava per lo spesso strato di neve. Khan si è addormentato con la testa poggiata sul finestrino, nel buio davanti a loro si estendeva un mare

diamantato di fanali accesi su un lato della strada e l'asfalto nudo e vuoto sull'altro. Un singolo paio di fari rossi ha continuato a sfrecciare verso Lemminkäise. Ad accompagnarli c'erano soltanto convogli militari e veicoli con enormi antenne sul tetto, agenzie giornalistiche straniere.

La mattina dopo Khan ha riaperto gli occhi in tempo per vedere un villaggio suruese deserto passargli di fianco. Onde di cavi elettrici si innestavano tra i pali, e giù nelle strade abbandonate del paese una giovane campagnola con una giacca e una gonna lunga stava girando in bicicletta. Ha guardato Khan dritto negli occhi, i catarifrangenti brillavano tra i raggi della bici. Hanno passato il confine di Vaasa già millecinquecento chilometri fa, e altri millecinquecento gliene mancano. Kenni ha guidato in silenzio – nell'abitacolo si riesciva a sentire il ghiaccio delle pozzanghere sotto gli pneumatici. La ragazza lo ha salutato e ha girato in una strada laterale che entrava nel paese. L'oscurità del passaggio in mezzo alla foresta l'aveva ingoiata, le luci sul retro della bicicletta pulsavano al ritmo della dinamo. Stava già nevicando in mezzo agli alberi. E così hanno proseguito il viaggio – Inayat Khan, Tereesz Machejek e il tassinaro più scorbutico della flotta: Kenni, solo Kenni. Per qualche ora i tre erano rimasti in silenzio a guardare le valli suruesi scorrergli attorno nella foschia del crepuscolo. Le fredde stelle dei fanali brillavano in lontananza, l'eternit crollava dai tetti delle case. Più si avvicinava la notte, più si ispessiva la neve. Al comparire del profilo seghettato scuro delle montagne e con i paesini che si facevano

sempre più rari, Tereesz aveva proposto di stappare un vino ai frutti di bosco.

«Se no è da deprimersi.»

Sui monti davanti a loro, nel buio che calava, riescivano spesso a scorgere delle aeronavi militari. A un certo punto un bastimento è spuntato da dietro il ponte e li ha puntati coi riflettori, mentre l'aria dai rotori rischiava di far volare via la macchina. Poi però si è allontanato. Se ne vedevano solo le luci, in volo nell'oscurità della notte sopra le cime degli alberi. Questa è quella che si definisce "evacuazione".

Il casello al confine era rimasto abbandonato sul bordo della strada, insieme all'insegna luminosa "LEMMINKÄISE". Una barricata militare di blocchi di calcestruzzo era stesa lungo la strada, Kenni aveva messo le catene e ci era passato attorno. Anche il posto di blocco era svanito dietro di loro, insieme alla linea invisibile dell'orbita d'inverno, oltre la quale è inverno perpetuo. Anche l'asfalto era scomparso man mano, avevano incontrato delle famiglie dalle zone rurali che viaggiavano in slitta su piste di ghiaia e neve. È un grande privilegio per loro aver visto il grigio coi propri occhi, nel luogo in cui si sollevava dietro i silos sin dall'infanzia. Una famiglia di passaggio, con tutti i loro averi caricati su una slitta trainata da un cavallo, aveva salutato il gioviale uomo ciccione con la pelle giallastra e gli occhiali diamat.

«Che buffo, salutano tutti» afferma Khan, mentre superano il van di Graad Telekom e lo perdono di vista nella neve alzata dall'auto di

Kenni. Lontano, in mezzo al buio della foresta, non si vedono più le luci né di auto né di slitte. Ormai rimangono solo quelli che vogliono rimanere, nelle fattorie, nelle fabbriche integrate e nei negozi chiusi dei paesi. Il grigio si alza nel buio.

«*U senti*?» chiede Kenni dal sedile del guidatore, «*U grisgiu... avà deve esse u grisgiu di sicuru! So un pocu preoccupatu.*»

Tereesz e Khan ascoltano. In effetti, sotto la tempesta sta crescendo un altro suono, un rombo inquietante, uno scricchiolio basso e cupo. Come il fragore delle onde, lento, lento... A Khan ricorda l'inizio di una canzone. L'ha sentita in sogno.

«Non sono più con l'Interpolizia, mi hanno buttato fuori» grida Tereesz, ubriaco, le mani alzate a cono per fargli da amplificatore.

«Cosa?» Khan non riesce a sentirlo all'inizio, il rumore è ipnotico. Sente i peli rizzarsi su tutto il corpo, brividi che lo attraversano, come se si fosse appena tolto il maglione in una stanza fredda.

«Mi hanno buttato fuori dalla Polizia di Collaborazione Internazionale!»

«Lo so!» esclama Khan, passando il vino a Tereesz. «Stavi usando il distintivo di un certo Somerset Ulrich per tutto il viaggio!»

«Come fai a saperlo?» dalla bocca di Tereesz l'odore di alcol si sparge in tutto l'abitacolo.

«Perché la polizia di frontiera ti chiamava signor Ulrich e agente Ulrich e Somerset Ulrich.»

«È un agente scomparso, gli ho preso i documenti. Ne ho anche altri.» Tereesz prende un sorso. Ha le labbra rosse, del liquido appiccicoso dalla bottiglia gli sgocciola sul colletto della camicia. «I documenti, dico. E gli agenti scomparsi. Gli ho detto "Machejek" a Kronstadt, se no non mi avrebbero rintracciato. Ho pensato di andare a Lemminkäise come Somerset Ulrich e lasciargli una pista, farmi seguire!»

«Sei ricercato quindi?»

«Sì, sì, non ti ho detto? Un tizio ha avuto un infarto per quella storia!»

«Per lo ZA/UM oppure...?»

«Esatto» dice Tereesz, davanti a lui l'asso suruese di rally Kenni vede la massa nera di alberi alzarsi lentamente verso il cielo. La terra scricchiola e si spacca per gli abeti che spontaneamente si dissotterrano, radici e quant'altro. Il legno grida, ed anche il terreno ghiacciato, come fossero dal dentista. Una nube pietruzze di gesso vola in aria e nell'oscurità in lontananza i primi alberi sono fagocitati dal grigio.

Due anni prima.

Khan sente squillare il telefono da dentro un sogno. Un suono freddo e strano, un falso risveglio. Apre gli occhi nel seminterrato di sua madre e si alza, con addosso i pantaloni del pigiama e le pantofole. Sente che c'è qualcosa di diverso, ma va lo stesso. Il

seminterrato è alterato dal sogno – gli oggetti non sono dove dovrebbero. Nadia Harnankur sorride spettrale nell'armadietto, Gon-Tzu ha una pesca dell'immortalità in mano al posto della bussola, sta marcendo.

Una teca di vetro vuota illumina il tavolo in mezzo alla stanza. Khan non osa guardare, c'è qualcosa in quel vuoto che non riesce a ricordarsi. Qualcosa non va. Qualcosa non va anche con lo squillo del telefono – il modo in cui risuona nell'appartamento buio, dal piano di sopra.

Sale le scale; il corridoio dorme con lui nel mezzo, il telefono squilla attaccato al muro. Fa per prenderlo, ha paura. La mano suda sulla plastica della cornetta, sente qualcosa che gli vieta di rispondere. Eppure deve. È importante, ogni pista lo è. Quindi alza la cornetta, e il corridoio si riempie del sibilo del grigio. Gli gratta nelle orecchie.

«Pronto?» dice Khan.

Nessuno risponde.

«Pronto, chi è? Per favore dimmi chi sei!» ripete, supplicando di più ogni volta. Il sibilo si fa sempre più forte, fino ad assordarlo, la pressione sul suo timpano diventa intollerabile, rimane solo vibrazione da chissà dove, il centro. Il silenzio gli percorre ossa e carne come un'onda. È freddo.

«Ti prego» grosse lacrime si formano sotto gli occhiali di Khan «dimmi chi sei...»

«Lo sai chi sono.» La vibrazione emette una voce giovane, dice cose terribili. Khan trema. Cade nell'angolo del corridoio, cornetta in mano.

«Non sei tu, non sei tu!» piange. Fuori dal sogno il suo corpo trema insieme alla sua mente. Si sveglia nel suo letto, piangendo. Gli pulsano le orecchie; il sogno continua anche da sveglio, solo che c'è il modello di un'aeronave nella teca, Nadia non sorride più e Gon-Tzu ha in mano una bussola.

Riposti sopra la teca ci sono dei toast raffreddati portati dalla madre e del caffè intiepidito. E un pacchetto, una consegna della mattina da Graad, per posta magnetica. "Sarjan Ambartsumjan" è riportato come mittente, all'interno c'è una singola chiave, dorata e immensamente complessa.

Gli restano due anni.

12. ZIGI

Diciannove anni prima, fine autunno. Sono le 8:15 del mattino e Khan è in ritardo per la scuola. Va a passo spedito per il centro di Königsmalm. Scie bianche di traffico illuminano il buio della mattina e la pioggia ghiacciata cade spessa. Con lo zaino in spalla il ragazzo attraversa di corsa un incrocio, qualcuno suona il clacson, una macchina si sfila via. L'ha quasi investito. I fiocchi di grandine mirano ai suoi occhi, gli si sciolgono sulle guance e sul cappello di lana. Khan sta correndo su per le scale dell'ingresso principale quando qualcosa lo blocca lì dove si trova. L'amministratore finanziario e la signora delle pulizie stanno grattando una grossa lettera O rossa sull'angolo della facciata della scuola. La lettera è alta quanto la signora delle pulizie. Un poliziotto scuote la testa e guarda su verso il muro, dove un enorme slogan sentenzia: "IL MONDO INTERO È UNA ZONA DI CATASTROFE ENTROPONETICA IMMINENTE".

Questo è un tipo di atteggiamento da Zigi.

Zigi è il ragazzo peggiore della scuola. Zigi si comporta così male che qualcuno direbbe sia *troppo* per un ragazzo. "È al decimo anno,

ma sai cosa? È arrivato da un'altra scuola e Sixten conosce qualcuno a quella scuola, e quel qualcuno ha detto che Zigi si era trasferito da loro da un'altra scuola ancora. Indovina in che anno era in quell'altra scuola? Eggià! Al decimo. Giuro. E sai che altro? La scuola a cui era ancora prima... anche lì era al decimo!" La madre di Zigi è una raggiante donna vaasana che lavora al Ministero dell'Istruzione e va d'amore e d'accordo con la matrona della famiglia Lund. È per questo che il ragazzo può frequentare in centro città, nonostante abbia ripetuto l'anno due volte. A casa ha quaderni a quadretti pieni di ogni sorta di macchine da assedio, mura e traiettorie, ma Zigi non vuole che questo si sappia.

Il padre di Zigi è un nichilista, kojko e alcolista. Zigi ne è molto fiero: «Mio padre? Ah, non lo so... è nichilista... è kojko... è un alcolista...» Il vero nome di Zigi è Zygismunt Berg. Una volta Tereesz l'ha visto nel bagno dei maschi, ha alzato un pugno al cielo e ha detto «Frantiček il Prode!» Zigi non ha detto nulla. Zigi stava pisciando. Pss-pss. Poi Zigi è andato alla porta e si è fermato un attimo. La zip della sua giacca di pelle ciondolava.

«Ehi, senti, chicco!»

«Cosa?»

« Frantiček il Prode puoi infilartelo nel culo.»

Zigi è nichilista, ed è pure comunista quando serve. La parola "borghese" gli pende dalle labbra come un coltello a farfalla: "borghese", "la borghesia", "tipico borghese", "arte borghese", "opinione da borghesotto", "sei un borghese", "i tuoi genitori

borghesi", "i tuoi genitori sono borghesi", "è perché i tuoi genitori sono borghesi", "è perché tu sei borghese, Ann" (Zigi chiama anche l'insegnante per nome), "troia della borghesia", "cane della borghesia", "la pederastia è una malattia borghese, i pederasti sono borghesi". Zigi è un ragazzo con molti libri sotto la cintura e ha familiarità con i molti altri nomi della borghesia: "pursui", "bourgeois", "petit-bourgeois", "boujee", "bürger", "kulaki", "classe media", "locatore", "proprietario terriero"...

Ha mille influenze. Una ragazza con le codine del quarto anno è tornata a casa chiedendo «Papà, perché la socialdemocrazia è così debole?»

«Dove hai sentito questa cosa?»

«Zigi ha detto che la socialdemocrazia è debole e il comunismo è forte. Perché non abbiamo il comunismo, papà?»

Ma prima di tutto Zigi è un nichilista. Legge diamat, dice che gli animali sono automi, è un fan del comportamentismo e adora il grigio e l'Innocenza nichilista di Mesque, Ambriosius Saint-Miro. «Se avessi un po' di coraggio, un grammo solo, seguiresti anche tu Saint-Miro.» Zigi parla della sua patria nel mezzo di un colpo di stato. Non è più parte di Zigi. Zigi non ha più una patria. L'insegnante di geografia l'ha spedito all'ufficio del preside e Zigi si è fermato alla porta, con la zip della giacca di pelle ciondolante. «Ti ho visto nel grigio» ha detto, passandosi l'indice sulla gola. Quando ancora non si parlava di entroponetica a scuola, molti si radunavano attorno a Zigi durante la ricreazione e i corridoi

riecheggiavano delle sue mezze verità: «Il grigio è fatto di passato» diceva «Ogni cosa perduta è aggrovigliata lì in mezzo, triste e abbandonata. Il grigio è il ricordo che il mondo ha del mondo. Accumula materia e spazza via ogni cosa sul suo passaggio. Questo si chiama collasso entroponetico.»

«Ma quando succederà, Zigi?»

«Sì, Zigi, quando?»

«Succederà nel corso della tua vita, Olle. Almeno, lo spero. La storia ingurgita il presente, il mondo della materia scompare, *desaparecido*... È per questo che non ha senso andare a scuola per la nostra generazione. Non c'è futuro. Quando crescerete, non fate figli come hanno fatto i vostri genitori borghesi sottosviluppati. Li vedrete morire e nient'altro. Rispetto al grigio c'è solo una piccola parte di mondo rimasta! Alla fine le isolæ affonderanno, decine e centinaia di chilometri quadrati di terraferma, ve lo immaginate? Come una nave che si arena nel grigio. Fwuuum...» Zigi mima una nave che affonda con le mani, le zip della giacca di pelle gli ciondolano; i bambini sussultano. «Non preoccuparti, Olle, questo sarà l'apice dell'umanità.»

Zigi fuma. Nel bagno della scuola, nel guardaroba. Zigi ha un gruppo *sprechgesang*, e il manager ha fatto un tremendo errore quando li ha lasciati suonare al solstizio d'inverno. Lo *sprechgesang* di Zigi è come una mitraglia. Quattrocento colpi al minuto...

Hook:

«Tieni una paglia! Nel bagno della scuola, dietro l'armadio,
abraq adabra, nell'ingresso (*ah yeah!*) in fila per la mensa.

1ª strofa:

Mattina di merda, c'è buio, sono stanco,
neve di merda, zero voglia, giù nell'angolo di casa (*mamma non vede!*)
Mi accendo una zizza grossa, mmh... lo vedi, mi fa stare bene.
Zizza grossa, mi scalda dentro, scompare tutto il resto!

Hook:

Abraq adabra, nel bagno della scuola, dietro l'armadio,
abraq adabra, scompari insieme al mondo.»

E così via. A gennaio Zigi è stato espulso da scuola. E si intenda, non è stato per le rime confuse. Nell'ambiente tollerante di Vaasa degli anni cinquanta, dello *sprechgesang* come quello era visto come una parte naturale del processo di crescita. Il problema era che Zigi spacciava. Per questo era venuto in quella scuola in primo luogo. All'epoca nessuno si sarebbe aspettato qualcosa del genere e Zigi era ben cosciente della cosa. Faceva lo sborone, trattava apertamente vendite e pagamenti durante le lezioni, distribuiva campioni e si approfittava dell'ingenuità di Vaasa come Vidkun Hird o il Venditore di Linoleum. Favoriva anche del proprio prodotto – era

venuto a lezione fatto, era un anacronismo, vent'anni prima del tempo. Zygismunt Berg era una macchia nera e tracotante.

Quando la polizia era finalmente arrivata a lui, Zigi era emigrato da suo padre a Graad ed era scomparso dai radar. Qualche anno dopo il suo corpo carbonizzato era stato rinvenuto in un inceneritore nel locale caldaie di un condominio particolarmente deprimente.

13. MATERIMONIO

Il giovane Jesper de la Guardie è imbronciato sotto il sole, un ciuffo di capelli biondi gli pende fastidiosamente all'angolo dell'occhio. È fermo allo snodo trasporti della propria percezione del tempo. Tutto porta qui, e tutto parte da qui. Indossa una maglia da marinaio bianca per l'occasione e tiene in mano un cappello da marinaio bordato di blu scuro. Jesper ha tredici anni. Ha una bottiglia aperta nella tasca dei pantaloni, un fazzoletto col suo nome sopra, ventiquattro pasticche di speed e un bouquet di gigli adagiati di fianco a lui sulla panchina. Tutti i momenti precedenti fluiscono in quel punto, alla fermata del tram di Charlottesjäl, ed è da questa fermata che emana ogni cosa a venire. È il primo luglio del '52 e nell'area d'attesa sotto gli archi bianco brillante del funk! pavillion Jesper attende sull'orlo di un pomeriggio estivo. Ha paura, questa giostra gli stride nelle orecchie dalla domenica prima, mentre lui veniva portato su per la collina. È stato così per tutta la settimana: lo strapiombo e il senso di vertigine lo aspettano subito avanti. E la caduta – è indescrivibile quanto sia emozionato. Passa il primo tram e le ragazze non ci sono. Jesper sente uno strano senso

di sollievo, come quando aveva scoperto di essere troppo basso per le Montagne d'Acciaio tre anni prima al Parco Divertimenti di Revachol. Il pericolo è quasi passato. Ma pure quando il tram successivo riversa i passeggeri sulla banchina le ragazze non ci sono. La sensazione gli si rigira nello stomaco, diventa delusione. Che si fa se non si presentano? Sono le nove e mezza, dovevano arrivare un'ora fa. «Devi essere alto almeno così per salire sulle Montagne d'Acciaio, bimbo». Jesper si alza in punta di piedi e prende un sorso di birra per farsi coraggio. La birra è un'idea pessima, lo sa; la birra ti fa puzzare di luppolo.

«È una pessima idea, Tereesz. La birra puzza, le ragazze odiano la birra!» Ma dopo una settimana in cantiere, trecento reál versati a Zigi, il tipo peggiore della scuola, per riscattare le misteriose pasticche... dopo batterie di registratori, fiori, e Dio solo sa che altro, Tereesz aveva ragione. Aveva detto «Siamo senza opzioni, Jesper, e *astemi*... non possiamo stare sobri.» E così si erano messi davanti al banchetto delle birre, con un senzatetto complice che fantasticava pregustando un sorso dalla sua quota. Il venditore aveva guardato i tre giovani malfattori e i ragazzi guardavano la spuma che saliva dal barile ai bicchieri di cartoncino.

«Pare piscio» aveva commentato Jesper.

Khan aveva preso il boccale tra le sue mani castane osservando Jesper che tamburellava con le dita sull'orlo del suo cappello. «Zitto e bevi, guardati le mani, ché tremano.»

«Mh... tu avevi bevuto piscio, se non mi sbaglio?» aveva dichiarato Jesper furbo sniffando dal bicchiere. «Avevamo pensato di fingere una certà verginità, eppure eccovi entrambi che profumate di p i s c i o!» Khan, con la sua scarsa resistenza alle battute, aveva ridacchiato e mandato della birra giù per l'ingresso sbagliato.

Ora Khan sta camminando nervoso davanti alla fermata, calciando ciottoli sulla strada. Ogni tanto un bagnante se ne prende uno sul piede e gli lancia un'occhiataccia. Khan si scusa e sventola la maglietta, con le chiazze di birra che si asciugano nella brezza marina.

«Puzza? Jesper, dimmi, si sente?»

«Sì, puzza, puzza parecchio, e si vedono le chiazze. Vai a vedere quando passa il prossimo tram.»

«Sono le nove, ancora venti minuti.»

«No, non devi *dirmelo*, vai e guarda!» Con Khan fuori dalle scatole, Jesper si finisce il bicchiere. Il cartone vola sul cestino e lo manca per poco. «Cazzo!»

Tereesz, con delle lentiggini assatanate per il sole preso in cantiere, rimbalza da una gamba all'altra e si sistema i piedi negli stivali kizra chiusi alla caviglia. Ha uno stereo portatile appeso con dei lacci di cuoio sulla schiena. Le lettere in rilievo sulla plastica color crema annunciano "Mono" con audace modernità. L'apparecchio è enorme e pesa più di un carico di mattoni. Con la mano Tereesz

lancia e riacchiappa un paio di batterie su e giù. «Beh, quindi, sei carico?» chiede a Jesper. «Sono carico.»

Jesper è carico ma non troppo.

«Meglio così. Serve a scioglierti, non a stenderti. È solo per smussare un po'.» Tereesz cerca di apparire intelligente. È l'unico probabilmente a non star impazzendo per il ritardo prolungato. Noi – coriacei kojko coi capelli color patata – che eravamo carichi anche durante un genocidio, il massacro di Jugo-Graad... finché abbiamo questa roba luppolosa o del vino ai frutti di bosco sotto mano non ci spaventa nulla.

Khan prende il suo mazzo di crisantemi dalla panchina, ora i tre sono seduti in fila, fanno ballare il piede sull'asfalto, picchiettano sulla gamba. Fuori fase, senza ritmo. Lo stridio delle rotaie arriva da dietro la salita, e la presa di Tereesz sul bouquet di sette rose rosse si stringe per la paura. Il clop-clop degli zoccoli si avvicina, i cavalli sono già oltre lo scollinamento e si vede l'insegna d'argento riflettere dal cappello del conducente. La carica gli è passata tutta come una scoreggia al vento. Tereesz stropiccia la carta argentata dal suo bouquet. Faceva sul serio: sette rose, un mazzo completo. Avrebbe preso anche un assortimento di dolci, uno chic, in una scatola con delle meravigliose finiture dorate come un romanzo graadiano, se solo il portafogli glielo avesse permesso. Qualcosa si illumina dall'interno del tram e con la coda dell'occhio Tereesz vede Jesper alzarsi in piedi. Lasciamo che Jesper si vanti dei suoi gigli, e Khan si

diverta con i crisantemi! Rose, rosse, sette in tutto – una sciccheria! *Róże i bomboniera, bardzo wybornie, Tereesz Machejek!*

Le portiere si aprono piegandosi sull'ossatura d'acciaio del vagone, il ragazzo non si accorge nemmeno che le spine gli stanno pungendo le mani. L'attesa se la ricorda nei dettagli, ma l'evento in sé è eccessivamente brutale, il momento centrale rimane nascosto nel tempo da un velo di suspense. Qualcosa di circa accaduto, qualcosa che ha fatto. Le ragazze, solo tre, erano scese dal tram sull'asfalto, calze fino al ginocchio sulle loro lunghe gambe – Dio mio, che crudeltà, si sono tutte sistemate! Svolazzano le pieghe delle gonne, chic naturale, come se non stesse succedendo niente di che. Charlotte, seria com'è, si mette una mano sulle labbra e gli si para davanti ma Tereesz, incapace di assecondare il gioco, fa l'errore di abbracciarla. Braccia avvinghiate, un bellissimo bouquet di rose premuto contro la schiena del vestito e – ah sì, i fiori sono coperti di polvere d'oro. Quanto *wybornie* può essere? Sente un profumo alieno dal collo di lei. Si osservano a vicenda – Tereesz e la dea del nono anno – e Tereesz con la faccia tra rosso e marrone, un sorriso scemo fino alle orecchie, dice «Ciao!»

«Beh, ciao anche a te!» risponde Charlotte con fascino da maschiaccio. Come nulla fosse. Lei accetta i fiori e vanno insieme sotto i pini, dove il sole pomeridiano non arriva. C'è ombra e silenzio, nessuno sa cosa dire.

Fuori, nel cortile della casa di campagna dell'Auto-intrattenente, Kenni fa manovra per essere subito pronto a ripartire. Il rombo pesante del motore si fonde con il rumore della massa d'alberi in lontananza, all'orlo con il grigio. La sua espansione è udibile persino da dentro l'edificio, con i suoi muri in pietra. Le luci della macchina dal cortile penetrano dentro la vecchia casa superando la polvere sulle finestre. Illuminano una faccina sorridente sul vetro, disegnata col dito nella polvere.

Non è venuto nessuno alla porta quando hanno bussato, e la serratura era suggestivamente aperta, con delle torce elettriche appese in corridoio con dei chiodi. Dunque Tereesz Machejek, ex agente d'Interpolizia, e Inayat Khan, desaparetista da seminterrato materno, si addentrano torce alla mano in un dedalo di camere buie. Rastrelliere di utensili da giardino, una carriola smontata e cataste di vecchi mobili passano in rassegna nel cono di luce della torcia. Khan inciampa su un cumulo di tegole impilate e Tereesz davanti a lui, alto com'è, è costretto quasi a gattonare per il soffitto basso. Un altro sgabuzzino, nessuno all'interno. Guardando nella porta successiva vedono un'ampia cucina con il soffitto a volta, nero pece, che odora di gesso e di muffa. Scaffali di bottiglie riflettono dall'interno, insieme a qualcosa di simile a un mezzo salsicciotto affumicato. Ogni tanto Khan richiama il padrone di casa, senza avere risposta.

«Sei sicuro che sia il posto giusto?»

Khan ne è sicuro, a Tereesz sembra di sentire il tintinnio di un campanello da slitta, soffocato nel caos distante del cataclisma. Il campanello di avvicina, appare e scompare come in un sogno. Ma non arriva da fuori, dove le radici degli alberi grattano sul terreno e i cavi della corrente sibilano in aria. Viene da qualche punto della casa senza elettricità. Tereesz si siede su una montagna di cartacce e osserva la stanza polverosa attorno a sé con la torcia. È ancora un po' brillo per il vino di frutti di bosco, ma l'oscurità lo aiuta a rinsavire. Varie porte bloccate da spazzatura di ogni sorta escono sulle quattro direzioni cardinali. Gli sembra di sentire anche il borbottio grave di un generatore da qualche parte, nel cuore della casa, ci punta contro. Forza una porta incastrata ed entra in un grande androne dal soffitto basso.

Tereesz spegne la torcia e avanza cauto sulle tavole del pavimento che si flettono sotto i suoi passi. Fa fresco all'interno. L'odore di benzina si fa strada in mezzo alla muffa. Cavi neri ammatassati serpeggiano da sotto i suoi piedi fino all'angolo buio al punto opposto della sala. In quel punto spie verdi e gialle si illuminano ritmicamente. La sala è illuminata appena da delle candele – tremolano su ruote di carro appese al soffitto a mo' di lampadari, proiettano aureole giallastre sul pavimento, mentre dalle finestre c'è solo oscurità. Tereesz si ferma nel cerchio di luce e sente il suono delle campanelle vagargli attorno, gelido e alieno. Pile di strumentazione li sovrastano, disposte in torri inclinate contro l'intonaco delle pareti. Khan si ferma alla porta e passa il dito sulle lettere "Mono" in rilievo.

«Tereesz» sussurra «"Mono"! Hai visto, quest'altra dice "Hertz".» Le manopole delle alte frequenze tremano appena al suo tocco. «È...»

«... una discoteca» conclude Tereesz annuendo. «Siamo in una discoteca.»

Tre quarti di secolo fa una notte buia cala sulle isole Ozonne. Tutto è grigio, grigio scuro, e sotto il cielo coperto onde nere si infrangono sulla sabbia. Le frasche delle palme si agitano sulle teste dei due amanti rivoluzionari. Dobreva apre i suoi occhi d'anarchica, orlati di mascara nero. Bolle seccate di veleno le adornano un angolo della bocca. Schegge dell'ampolla stridono tra i denti di Abadanaiz. Le accarezza la testa. «Ascolta!» dice. Il ritmo ipnotico delle campanelle risuona sopra le acqua nella completa oscurità. Del colore inizia a permeare nel mondo bianco e nero.

«Una danza!» urla Dobreva, come una ragazzina. Si alza e va. Abadanaiz la segue in mezzo alle onde, l'acqua nera gli colpisce le caviglie.

«Lo senti?» chiede Tereesz a Khan.

«Tintinna, tipo, giusto?»

«Esatto.» Tereesz stacca una candela dal chiodo che la ancora al lampadario e la punta nelle estremità buie della stanza. I due avanzano con rispettoso timore sulle tavole del pavimento fino al fondo della sala, altoparlanti monolitici si ergono fino al soffitto a entrambi i lati della console, dietro di essa è seduto un ragazzo

giovane con uno stiloso maglioncino e delle cuffie. L'archetto tra i due auricolari gli preme i ricci sulla testa. Ulv agita il mento a ritmo, ma ha le palpebre serrate, come fossero in tensione.

«Signor Ulv» sussurra Khan. «Scusi, ma...»

«*Ssh*...» il giovane si porta un dito davanti alla bocca. Con gli occhi ancora chiusi si massaggia le sopracciglia, in modo così intenso che sembra abbia un'esplosione che gli ribolle dietro le palpebre.

«*Per cortesia... non rovinarmi... l'intro*» scandisce, come un immenso fiume, un metro cubo superumano di serata, che continua a salire contro la diga dei denti dell'Auto-intrattenente. Punta il dito al mixer, su cui dozzine e dozzine di cursori salgono o scendono con straziante lentezza.

«*Questa è la parte... più importante.*»

Khan adagia con cautela il suo pacchetto sul monitor indicato dalla mano spastica dell'Auto-intrattenente. Tereesz fa un passo indietro come se fosse in una fabbrica di esplosivi. Anche da lì riesce comunque a leggere i nomi delle ragazze dal pacco. E, pur sempre forte dell'addestramento da investigatore, non manca di notare che i pacchetti sono in realtà due – ce n'è un altro coperto da quello delle ragazze. Tereesz non riesce a vedere cosa c'è scritto. Tiene la bocca chiusa. Mentre lui e Khan girano in punta di piedi per la casa il suono delle campanelle inizia a superare quello della catastrofe entroponetica all'esterno, e gli sembra come se i due in qualche modo stiano armonizzando. Khan e Tereesz avanzano in mezzo a campi minati di immondezza. Il suono cresce dietro di loro come

un'onda d'urto, uno sparo a rallentatore, in cui tutto torna com'era ottant'anni prima. Kras Mazov emerge dal suo ufficio, nel bianco e nero della storia. Fumo di polvere da sparo gli esce dalla bocca e fuori, nel giardino del Parlamento, tuona una marea di controrivoluzionari. Ma Kraz Mazov non sente più il tradimento nella voce di questo mondo – l'*intro* risuona dagli specchi dell'ufficio.

«Allora, com'è andata alla conferenza di design? Åre Åkerlund ha parlato di come lui non ha niente in contrario alla guerra. Te lo ricordi Åre? Una volta ho fatto l'errore di lasciargli il posto accanto sul divano per la copertina di una rivista di design. Ora credono tutti che avesse lavorato anche a quello. Compreso Åre. Secondo lui la guerra ormai è più un *evento*, un esperimento mediatico. E no, non posso escluderlo: potrebbe tranquillamente essere successo. *Potrebbe* aver detto "slittamento di paradigma".» Jesper traccia circonferenze in una delle stanze all'ultimo piano dell'hotel Havsänglar e si esercita: «Da quando ha lasciato l'ufficio, sai... è fuori come un balcone. Scrive recensioni di album per Dagens. E tra l'altro, ci è diventato sordo con la coca! Sul serio, può succedere. Ha avuto due collassi del setto nasale, dovevi vederlo! È orrendo. Sembra un maiale. Come fa a scrivere recensioni se è sordo? No, vedi, non le scrive davvero, lui riassume recensioni dall'estero. Toglie una stella per il *rock*, una per la "disko", come diresti tu, Khan, aggiunge due stelle per gradire.»

Jesper si ferma davanti al letto e annuisce in approvazione del tavolino beige cubico. «Com'è andata a Lemminkäise, mi chiedevi? Ah, ma sai, gita tra uomini, robe surreali, niente di male, mi son divertito. Neve, abeti, la fine del mondo. Come, cara? Perché ci siamo voluti andare? Eh. Ci vive uno specialista, capito. Un certo Ulv, sa organizzare feste in solitaria. Ne vengono fuori pochi. In genere la gente fa festa con altra gente, se no non riesce a divertirsi. No, Ulv no. Ulv è auto-intrattenente. O così dicono. Arriva la sera, prendi qualcosa da bere, metti su un disco, balli, parli da solo. Tipo come sto facendo io ora. Ma più intenso. E poi la mattina quando la gente normale va a lavoro, tu ti stai ancora auto-intrattenendo.» Jesper apre le tende a balze dalla porta-finestra, fuori il cielo è cupo e nuvoloso. Il balcone è umido per la pioggia.

«Cosa? Ah, sì... Beh, sai, il solito. Parla con i morti. Esatto, parla con i morti. Arrivano quando mette su qualcosa di Van Eyck o i pezzi vecchi di Rietveld. È per quello che sta da solo. No, amore, Fakkengaf non sembra andargli giù.» La maniglia della porta scatta, Jesper esce sul pavimento di canne del balcone. «Entra in comunicazione col grigio. Boh, qualsiasi cosa voglia dire. Però capisci come mai siamo... interessati. L'idea è quella. Sì, per quelle ragazze. Sì hai ragione, ah ah ah!» Questo è il punto da cui Derek Trentmöller le osservava per tutto il giorno. Strano. Non lo descriverebbe come *inquietante* – è una camera d'albergo del tutto nella norma. Qualche quadro a tema marinaresco in meno non nuocerebbe, le tife nella hall fanno un po' schifo e la carta da parati è... beh, è carta da parati. Per il resto tutto è al culmine dell'eleganza

anni Cinquanta. Jesper guarda giù dal balcone. La sabbia di Charlottesjäl è carica di acqua piovana, le onde autunnali inciampano sulla spiaggia. Il balcone è alto, altissimo in mezzo al cielo, al dodicesimo piano. Jesper è lì da solo. Allarga le braccia. «Non essere ingenuo, non *sul serio* ovviamente. Ma lo spettacolo era andato bene. Lo spettacolo è la cosa principale nel suo specifico campo – quello dei cazzari, si intende. È come lavorare nell'intrattenimento. Molto bene. Dove si va a cena? No, *davvero* non mi va di continuare a parlarne.»

Prima di uscire Jesper si ferma nel centro della camera numero 1212 dell'Havsänglar. La coperta del sofà è verde muschio, le tende a balze sembrano più albicocca-crema sotto la luce morbida della lampada. No, non gli dispiace. Fuori il mondo è di un grigio uniforme, lo chic femminile della stanza ci si culla proprio in mezzo. Un vero sogno piccolo-borghese. Jesper allarga le braccia come per aspettare che succeda qualcosa. Avanza ribelle di due passi prima di fermarsi, sconfitto, con le mani sui fianchi. La manopola della radio brilla sul comodino cubico, l'orologio ticchetta, le tende sul balcone aperto si gonfiano come vele.

«*Ti prego*» dice Jesper guardando la stanza, i muri puliti e il soffitto alto. Ma non succede nulla. Prima che il designer di interni possa scendere giù in spiaggia, dice frustrato alla stanza: «Stronza.»

Jesper cammina sulla sabbia bagnata con passo testardamente determinato. Il freddo autunnale fa frusciare il canneto. La scogliera dei ragazzi, molto più piccola ora, appare blu da lontano,

attraverso una nebbia di goccioline d'acqua. Un sottile surf bianco taglia il cielo autunnale come una sciabola. Jesper lo solleva fiero sopra la testa e guarda con sufficienza i windsurfer in acqua. Potresti stare a mollo due ore con la muta addosso, cazzeggiando sulla stessa onda smorta di altri dieci tizi. No, Jesper sta andando al suo punto. Riesce a sentirlo, nella cassa toracica, come si gonfiano lì le onde, lo aspettano.

Una gonna risalta nell'oscurità della pineta, svolazzante attorno alle fini gambe abbronzate di una ragazza di quattordici anni. I ragazzi si accodano, una parata condotta dalla gonna di Charlotte che fa da stendardo. Da quant'è che vanno avanti così? Non sono mai stati in quel lato della pineta, dove lo sterrato si interrompe e inizia il verde spento dei cespugli di mirtillo. Le terre conosciute sono superate da tempo, il ponte sospeso e la strada che porta alla scogliera. Gli passa tutto accanto in silenzio, interrotto ogni tanto da qualche frammento di conversazione. Le ombre si allungano sulle dune e in lontananza il sipario di alberi inizia ad aprirsi.

I campi più avanti ondeggiano nella brezza carica di sale. Un sole sanguigno indugia basso nel cielo sopra di loro. Il mare di fumarie fruscia al passaggio delle gambe di Charlotte, calzate fino al ginocchio, che lo dividono in due. Sei lunghe ombre attraversano il campo, le ragazze corrono sollevate e i ragazzi le seguono religiosamente. È ancora Charlottesjäl il campo con i canneti tutti attorno? Nel punto in cui il tappeto di fieno bruno-beige muta in

una striscia di sabbia bianca fine Målin si ferma e si toglie le calze. Accanto a Khan, assorbe avidamente l'aria di mare nei polmoni. All'orizzonte, nello specchio azzurrino dell'acqua, splende un secondo sole, spezzettato come se la brezza l'avesse fatto scoppiare. Schizzi di nuvole, nere d'inchiostro in controluce, si smembrano sopra il mare. I sei rimangono lì in mezzo al canneto, tutti con la mano sulla fronte a ripararsi gli occhi, e i giunchi su ambo i lati si piegano a fargli una riverenza.

Anni, in pantaloncini, si butta sulla sabbia, Tereesz stoico sistema il mangiacassette portatile di fianco a lei su un mucchio di canne. Estrae l'antenna in trepidante silenzio e mette una famosa stazione per giovani sulle onde corte. Chitarre pop escono dagli altoparlanti, in netto contrasto con l'umore spento di Tereesz. Lei non ha ricambiato l'abbraccio. Sembrava così rigida, Charlotte, dritta immobile sui tacchi. Lui non osa guardarla ora, sente che qualcosa in quel momento è cambiato. Gli sembra... che si sia rotto qualcosa. Questo gli riporta in mente il massacro jugo-graadiano. Quando finisce la festa, vedrai come viene fuori il nostro carattere difficile. Dopotutto, siamo tutti dei kojko coi capelli color patata e gli occhi castano noia. Ma Målin, nordica raggiante, schiocca allegra le dita verso il sole e chiede a Khan «L'avete *portata*?»

«Sì!» interviene Jesper. Osserva la soddisfazione che sboccia sul viso delle ragazze mentre pesca una busta di carta dal fondo della tasca. Målin spiega il telo mare sulla sabbia e Anni estrae sei bottiglie d'acqua iridescenti dai recessi della borsa. Le bottiglie stanno disposte in fila mentre Charlotte spiega che quello che

hanno portato dà tantissima sete. Che dopo dovranno andare in spiaggia a prendere altra acqua. Ma non c'è problema, sarà un'eccellente avventura per la coraggiosa coppia che oserà affrontarla. Brividi eccitati corrono tra i ragazzi a sentire quella parola. Coppia!

Solo Tereesz non se n'è accorto. Tereesz sta ancora pensando al genocidio.

Si siedono sul telo, tutti e sei in cerchio con le ragazze da un lato e i ragazzi dall'altro, e Charlotte fa scendere le pillole dalla busta nel palmo della sua mano. Rotolano contro la carta. Tutti allungano il naso guardando ventiquattro diamanti rosso cremisi che brillano in mano a Charlotte. Passa le gemme da una mano all'altra, le piccole pillole saltano allegre. Una cade, la ragazza fa "ops!", Målin la raccoglie dalla sabbia come un gioiello. Ci soffia delicatamente, lancia un'occhiata di biasimo alla sorella maggiore per poi passare le dita sulla superficie della pillola come un artigiano con un rubino. Khan nota che le stanno arrossendo le labbra. Hanno lo stesso colore della cherry speed.

«Senti, fai una buona azione, dimmi di *cosa* si tratta» sputa fuori infine Tereesz, dopo il tramonto al parco giochi. Al giubbotto in pelle dello spaccino, di Zigi, tintinnano le zip. È il pomeriggio del giorno prima, un ragazzo coi capelli unti sta camminando sull'altalena a dondolo con le braccia aperte per tenersi in equilibrio. E comincia: «Hai presente che dicono che le droghe

sono uno spreco della tua salute?» L'altra estremità dell'altalena scatta a terra quando il ragazzo supera il perno. «Una fuga dalla *realtà*, no? Roba senza senso?» La domanda è di natura retorica. Zigi risponde da sé: «È vero. Pippare ti rende uno stronzo, il popper ti rende un imbecille... non toccarla quella merda. Annebbia la mente, e sinceramente è pericolosa per un organismo ancora in sviluppo. Non ne vale la pena.» Zigi salta giù dall'altalena, vola via sabbia da sotto le sneakers. «*Questa* però, questa droga in particolare! Quelli possono fare generalizzazioni solo perché ancora non hanno...» prende una busta di carta dalla tasca di dietro e la scuote sotto il naso di Tereesz «... provato la meth samarana! Non puoi immaginarti nemmeno la fortuna che hai in questo momento! Che spreco! Non so nemmeno perché la sto vendendo. Perché non me la faccio tutta io, qui e ora?» Gli occhi neri di Zigi appaiono lucidi nella poca luce. «Questa roba è così nuova che non ha ancora un nome! Le ragazze la chiamano cherry speed, i ragazzi "anfe samarana". Arriva dalla Repubblica Popolare di Samara, per quello. La portano via grigio. La prima droga di strada al mondo inventata dai comunisti! Lì da loro ci si fanno gli entroponauti, nel grigio, per togliersi la paura! Ma per divertircisi? È un modo di pensare pionieristico, molto progressista. "Compagno volante"! Dicono così in Graad. Io invece, personalmente... vuoi sapere cosa dico io personalmente?» Scendono ombre dagli zigomi di Zigi, le sopracciglia nere e le rughe ai lati degli occhi formano uno sguardo criminale.

«Cosa?»

«Materimonio» dice Zigi. «Io dico: matrimonio di materia.»

Il giovane Inayat Khan siede le gambe incrociate con Målin nel punto opposto e osserva mentre lei, senza il minimo preavviso, si butta le pillole in bocca come caramelle. Il tappo della bottiglietta crepita e Målin si strofina via l'acqua dalle labbra.

«Beh» chiede incalzante «che vogliamo fare quindi? Prendiamola ora, c'è un buon tre quarti d'ora da aspettare prima che salga, tanto. Mi dà fastidio stare a far niente.»

«Ne hai prese due?!» Charlotte è agitata. «Cretina!»

«E quindi?» sbuffa Tereesz, Khan è terrorizzato a star seduto accanto al suo amico, filosofo lentigginoso dell'assurdo. Con il massacro di Jugo-Graad sempre in mente, Tereesz schiaccia le pillole tra i denti. Non beve acqua; la sostanza zuccherosa, dolce-amara, gli frizza in bocca ma a Tereesz non interessa. «L'ho presa anch'io. "Compagno volante"» dice, e manda giù per poi allargare le braccia come le ali di un aereo.

«Okay, basta!» urla Charlotte. Anni si imbroncia. «Due sono troppe, si parte con mezza. Che dobbiamo fare con voi due, ora? Chiamiamo un'ambulanza?»

«Non c'è bisogno» dice Målin sorridendo. «L'altra volta me ne sono fatta una intera da subito e, tipo, è stata molto bella. Penso che questa sarà bella il doppio. Che ne pensi, Tereesz?»

«So di rapine in banca per cui hanno fatto meno preparativi che per questo pomeriggio» se ne esce Khan all'improvviso, sorprendendo anche sé stesso. «Guarda – lanterne a gas, in caso faccia buio» spacchetta indispettito tre lanterne dallo zaino di Tereesz, che ha ormai sequestrato «e acqua in più!» una tanichetta d'acqua cade vibrando sulla sabbia. «Perché Zigi ha detto che con questa – sinceramente non ho capito come si chiami – questa *roba*, prende tutto un sapore orrendo. E sta già... non lo so, è già tutto strano.»

«Esatto.» Charlotte solleva una singola pasticca rossa al cielo, tenuta tra due dita. Guarda Khan, confusa dalle sue nascenti capacità di leadership, e annuncia propositiva «*Skål*?»

«*Skål*» risponde Khan, e Jesper guarda il suo compagno di banco sfigatello prendere una bottiglia d'acqua insieme a Charlotte. Solo Anni rimane esitante, di fronte a lui, ruotando la cherry speed sul palmo della mano. "Quindi?» lei guarda Jesper, con la mano che sale al mento. «*Skål*?» Jesper lancia un'occhiata indifferente oltre la sua testa, verso le curve del sedere nei pantaloncini con gli spacchi ai lati, alle ginocchia piegate, i piedi con le infradito che pendono distrattamente. Lei fa un ghigno, non ingoia immediatamente, lascia che la saliva lo sciolga sulla sua lingua acuminata.

«È proprio dolce, stucchevole. Mi piace, sì. Penso che mi piaccia perché so che effetto mi fa. Anche a te piacerebbe se lo sapessi.» La ragazza guarda Jesper e Jesper scruta oltre le sue gambe. L'esplosione solare sull'acqua si è estinta. Una raffica di vento

improvvisa fa mormorare il canneto attorno a loro, sono tutti in silenzio ad ascoltare. Il ragazzo si mette la pillola in bocca e sente la saccarina brillargli sulla lingua. Indugia ancora per un momento, poi ingoia. La bile gli risale per il timore di ciò che si è appena fatto passare in gola, l'ambiente acido dentro il suo stomaco reagisce, disintegrando la gemma cremisi senza darne traccia. Chelanti e coloranti ribollono effervescenti. Sotto i suoi occhi, le onde si arenano sulla battigia, silenziose come in un sogno, i gabbiani strillano; per questo mondo che sbiadisce il ragazzo col cappello bianco da marinaio non è niente di più di un viaggiatore, alla mercé di un semi-sintetico. Jesper si abbandona, ultimo tra i sei a prenderla ma comunque di propria sponte – come tutti gli altri. Non lo sa ancora, ma il suo metabolismo non ancora sviluppato sta spargendo frammenti di carbonio, ossigeno e idrogeno, una combinazione assente in natura di particelle elementari si deposita dentro di lui. Qui niente dipende più da lui, tutto dipende da loro. Hanno i propri piani, e gli restano quarantacinque minuti prima di metterli in atto. Diventano compatibili con lui, modellano nuovi fenomeni comportamentali, prendono le redini come armi silenziose in una guerra segreta.

Ma niente di questa sommessa pioggia fluttuante di psicofarmacologia può toccare i livelli della bufera che sta devastando l'organismo tredicenne di Målin Lund. Khan osserva, testa china in avanti, mentre la ragazza si alza in piedi di fronte a lui e si scioglie la treccia biondo cenere. I capelli si sollevano al vento. Come se fosse in fiera attesa di un nascituro, si poggia le mani sulla

pancia. Sotto il vestito bianco a pois, il nucleo del suo metabolismo sta facendo gli straordinari. Sente già la nausea mattutina rimestarle gli organi impegnati nella digestione, le feniletilammine che le corrono sotto la pelle rosa e fiorita di capillari. L'ultima sintesi delle anfetamine, *non plus ultra*! Il suo corpo vuole disfarsi dell'intruso, ma lei è coraggiosa, lo tiene dentro. È anche furba – non ha mangiato tutta la giornata – ed è bella, è molto bella.

Sulla copertina della rivista delle ragazze, come biglie di un abaco, stanno incolonnate dodici gemme rosse. All'inizio ce n'erano ventiquattro. Charlotte ne ha preso una, Anni ne ha preso una, Jesper ne ha preso una e Khan ne ha preso una. Tereesz ne ha preso due. Il calcolo è elementare. Col vento che le scompiglia i capelli, Målin sente già ogni cosa ammassarsi contro la barriera emato-encefalica – il suo segreto taciuto. Un vortice apocalittico di serotonina si alza dentro di lei. Beh, che c'è da dire, Målin Lund ha artigli da gattina e curve morbide, sulla pagella dell'ottavo anno ha tutti dieci, e le piace anche divertirsi.

Tutti e sei siedono in silenzio allineati con la testa sulle ginocchia. Trepidazione; l'orlo dell'orizzonte è dorato e fosco, il sole sta affondando nel mare e c'è uno sbuffo blu-verde sporco nel cielo sopra di esso. Målin misura il tempo rimanente col pollice come una clessidra. Il sole tramonta dietro il suo pollice e ad ogni istante il cielo alle sue spalle sprofonda in un blu via via più scuro. Le stelle si accendono, una dopo l'altra, e nella quiete si riesce a sentire la sabbia sul confine con l'acqua, che frizza all'arretrare delle onde come una bottiglia di limonata.

Jesper sta su un tratto solitario della spiaggia. Dietro di sé ha vent'anni, davanti ha le onde che si alzano dall'oceano. Brandisce la lama bianca del surf alla sua destra, l'altra mano è poggiata sul fianco in attesa. Jesper indossa gomma nera per l'occasione, come sempre – muta completa. I suoi occhi azzurro chiaro guardano fuori dai fori come dal passamontagna di un rapinatore; la bocca, dall'altra fessura, è rossa dal freddo. La spiaggia deserta manda il suo saluto annuale a Jesper. Il profilo della costa è cambiato parecchio, l'arenile nel tempo si è ritirato come sabbie mobili, ma in generale la forma è ancora la stessa. Jesper avanza lentamente tra le canne e poi in mare. L'acqua del Mare del Nord misura dieci gradi, si avvolge stretta sulla gomma della muta salendo man mano con ciascun passo. Nonostante l'involucro di neoprene della muta il calore dal corpo si dissipa in acqua – avviene gradualmente, in modo impercettibile. Dopo non più di tre quarti d'ora arriva l'ipotermia.

Le onde battono all'altezza del bacino e si gonfiano attorno a lui nel grigiore notturno. Jesper si trascina prono sulla tavola e comincia a remare. L'acqua schizza contro il surf e le onde si infrangono mentre lui le scala. Più si allontana più crescono, finché finalmente non può più remare contro le creste delle onde. Prima che una lo sollevi, Jesper spinge la prua appuntita della tavola nel ventre dell'onda e si immerge. L'acqua gelida, ipotermica, gli scoppia addosso, la corrente gli vortica attorno come un mulinello. Gli brucia gli occhi come metallo fuso. La silhouette nero pece di

Jesper scivola sul sepolcro sconfinato del mare, spingendo la tavola come una linea bianca brillante attraverso il buio.

«Che succede poi? Come ci si sente?» chiede infine Tereesz. Mentre Charlotte, insieme ad Anni, comunica ai ragazzi le esaltate sensazioni fisiche e l'indescrivibile senso di estasi, tutto attorno a loro avanza come un sistema ad alta pressione nella volta celeste sempre più scura. Khan è invasato da una strana indifferenza alla situazione. Sbatte le palpebre dietro i suoi occhiali diamat, respira con calma e sente il proprio corpo, con il suo peso in eccesso tutto attorno a sé, la ciccia ed il cuore che batte eccitato, come se nessuno di questi fosse più parte di lui. Målin si avvicina esitante a Khan e si staccano dal gruppo.

Il silenzioso mondo a strisce orizzontali di Khan è un luogo tranquillo. Sembra che il tricolore iilmaraano – la combinazione vivace di colori che le viene in mente quando pensa a Khan – si sia dissipato nel cielo notturno. Målin glielo dice, e lo avvisa anche che ci saranno altre dichiarazioni a cuore aperto quel giorno. Quando sale *davvero*.

«Benissimo» Khan annuisce e si avvicina ancora al suo nuovo sé, quel sé in cui l'empatogeno sintetico lo sta trasformando. Per la notte a venire e anche per il resto della sua vita. Quando ne ha bisogno ridiscende in questo luogo in cui tutto va bene. Tutto è sotto controllo. «E comunque, è da lì che proviene – i colori del cielo al tramonto. Turchese, viola e arancione. Sulla bandiera sono

così accesi perché Iilmaraa non ha i pigmenti giusti nel suolo. Non si trovano in natura lì. È quella la sfortuna, e il fatto che siano scoloriti dal sole. Per quello sembrano di cattivo gusto. Ma in realtà è a causa del terreno e del sole. Vorrebbero metterci qualcosa di più pacato, ma non possono.»

Målin annuisce. «Sai, a volte non ho niente da dire in più. Specialmente per qualcosa così. Non so nulla di terre colorate, ma mi piace quello di cui parli. Quindi non ti preoccupare, va bene?»

«No, non devi scusarti. Lo so che è interessante – il colore della terra in Iilmaraa, le tecnologie trans-grigiere sulle navi antiche, anche le scemenze che ti ho detto quando ti portavo a casa – non serve che me lo dicano.» Ridono sottovoce, quasi nascondendo lo scambio agli altri. Khan riesce finalmente a tacere e alza il mento nuovamente verso l'oceano. «E quindi allora, com'è? La sensazione? Quando ti sale.»

«Non so perché, ma ora mi sento l'umore tutto colorato» spiega Målin, e Khan annuisce di risposta. «Direi che è nero. Scurissimo. Uno scuro bello.» Khan annuisce di nuovo. Inizia ad apprezzare il nuovo carattere che gli è saltato fuori. Gli piacerebbe che tutto il mondo volesse parlargli, di qualsiasi argomento. E Khan annuirebbe in silenzio, con modesto assenso. L'assenso di Inayat Khan. Non c'è nulla da ridere. Gli sudano i palmi e non si sente più le mani. Målin gli dice che sta andando come previsto. È tutto nella norma. Significa che sta per arrivare. Tra poco gli salirà.

All'improvviso Khan vede la creatura davanti a sé con estrema cura, e la creatura lo guarda di rimando. Vuole per lei ogni bene. Lei trema appena, i denti le vibrano mentre stringe l'asciugamano tra le mani sudate. Meravigliosi pensieri balenano dietro gli occhi verde scuro di Målin Lund; i suoi neuroni serotoninergici si stanno riassemblando in un groviglio ramificato di sinapsi. Questa legge, questa cosa terribile detta sbalzi d'umore, peccato originale, ricaptazione della serotonina, sta venendo abrogata. Il ciclo chimico che tenta Målin Lund con magre razioni di dolce, giorno dopo giorno – dalla scuola mattina e pomeriggio e poi ancora a casa dopo aver finito i compiti – ha smesso di funzionare. Non solo, i suoi neuroni stanno anche pompando le dosi in eccesso con innaturale gentilezza. La ragazza è pregna del suo nero pece, i grappoli stramaturi del suo delizioso succo, pura ebrezza liquida. Stralci di chitarre anni Cinquanta vanno e vengono dalla radio portatile. Le sue proteine di trasporto continuano a macinare piacere su piacere, ed è tutto così straripante che né la sua mente né il suo corpo possono reagire in questo momento.

«Ho paura» dice Målin dal nulla. «È diverso dall'ultima volta. Ti sento ancora, ma tutto il resto gira e basta. Mi sento... non lo so come mi sento.» Il suo respiro accelera visibilmente. Si gira dalla sorella maggiore e da dietro la spalla le dice sottovoce «Muoio di caldo, Lotta. Sii gentile, tirami il vestito da su.»

«Cosa, di già?!» Charlotte dà una rapida occhiata all'orologio e con l'altra mano abbassa la cerniera al vestito di Målin. «Dovrebbe

mancare ancora un quarto d'ora. Certo, potrebbe essere meno questa volta.»

La voce di Målin è flebile e irregolare. «Mi gira la testa, non vedo niente...» alza le mani in aria.

«Va tutto bene» dice Khan con calma. Non si sta lasciando prendere. Più le cose si fanno complicate e più Khan risulta calmo. Sta ancora sbattendo le palpebre, inspirando ed espirando regolarmente. Il freddo del mare agitato gli si spiega davanti, vasto e indifferente. «Se ti gira la testa, chiudi gli occhi» dice Khan e pensa che, almeno per il momento, sia più galante non guardarla. Il bianco del vestito si agita al vento come carta da pacchi mentre Charlotte lo sfila con un solo gesto sopra la testa di Målin.

La ragazza respira appena. «Dio mio, ho paura che... Dio mio...» Collassa tra le ginocchia della sorella. Le labbra, rosse, strillano nel buio come un gabbiano: «È salita...» Khan non riesce più a guardare altrove. Sul vestito di Charlotte si increspa la corona dei capelli di Målin, il suo corpo vestito solo del costume da bagno splende tra le braccia della sorella, gli occhi sono dilatati in totale midriasi – enormi dischi neri, pozzi di pupilla senza alcun tocco di verde dell'iride. Gli altri cinque sono seduti in cerchio attorno a lei, Målin sta guardando Khan.

«Come fai a essere così calmo?» chiede.

Khan distoglie lo sguardo dal suo corpo morbido, gli arti che si agitano febbricitanti davanti a lui. Guarda il gelo del Mare del Nord, in cui è affondato il sole. Le ombre scure delle nuvole si

stanno disintegrando. «Non lo so» dice Inayat Khan, togliendosi gli occhiali umidi e strofinandoli con un fazzoletto come fa sempre. «Penso che mi stia per arrivare. È da un po' che sono stranamente calmo.»

Charlotte accarezza la testa di Målin. «Potrebbe, anche a me la prima volta è arrivata piano. Le mani ti sudano?»

«Charlotte, le mani mi sudano sempre. Però sì, penso che mi sudino anche ora.»

Målin si rigira nel vestito della sorella come se fosse tra le lenzuola appena messe. Ci si strofina, nella culla, il tessuto del vestito le passa addosso come biancheria lavata e inamidata da poco, ha un odore gradevole e fresco... Il suo corpo ha solo tredici anni, ma nel rosso crepuscolo del suo sistema nervoso si sono già riversati fiumi di ossitocina, come gioia post-parto. Premura e fiducia scorrono sulle sua ghiandole mammarie pronte a maturare, ormoni dell'orgasmo lievitano nel tepore dei suoi tessuti adiposi, il sangue le va alle guance tra le ondate di affetto. Prova amore per tutti. Anni la guarda crogiolandosi d'invidia. «Pff, ti ha già preso bene vedo!»

«Dio mio, se mi ha preso bene» esclama Målin. «Non puoi immaginarti quanto bene. Di' qualcosa di carino, sta battendo così forte. Se no ho paura che si farà tutto molto triste.»

«Può succedere.» Con la sua nobile chioma Charlotte annuisce e preme la mano sul petto di Målin per controllare, poi la ritira con orrore come se avesse toccato un fornello caldo. «Oddio, il cuore ti sta andando velocissimo! Sta galoppando, lo riesci a sentire?» Anni

avvicina l'orecchio al petto della sorella. «Målin, quanto ne hai preso? Dimmi la verità!»

«Due pillole» mente Målin. Non ne ha prese due, ne ha prese *sei*. Accarezza i morbidi capelli di Anni con una mano e con l'altra trova quella di Khan sopra di sé. Preme anche quella al proprio petto, ha bisogno di sentire qualcuno vicino, ed espira, «Va tutto bene, credimi, va tutto esattamente come deve andare. Dio, mi sento così bene...» Scuote lentamente la testa, cauta, come per ritirarsi dalle ondate di freddo e di caldo; adirate, accelerano davanti a lei, cavalloni con la schiuma alla bocca. La sostanza infuria, dilania. «... Non mi sono mai sentita così bene in vita mia, è tutto così morbido, senti...» La ragazza preme saldamente la mano di Khan sulle proprie costole. Il cerchio di assistenti si compatta attorno a Målin. Khan si siede dritto e si trova a dirigere il tutto. Alza il mento cicciotto verso la ragazza, fiero, nel cuore porta una pace indescrivibile. È già arrivata dentro di lui ma la sensazione sta crescendo sempre di più ogni minuto. Il ragazzo dalla carnagione scura scruta da sotto le sopracciglia aggrottate, gli occhiali diamat gli fanno da lenti d'ingrandimento sugli occhi, li rendono più grandi e più scuri. Lui è il Leone di Serber, un vero khan tra le nazioni.

«Målin, ascoltami, penso mi sia arrivata. La magia.» Stringe gli occhi.

«Te l'ho passata!» La ragazza arrossisce e sorride copiosamente al suo primogenito. Khan espira e sente il proprio fiato tiepido e

inquietante sulla ragazza, come una spada, e il mondo attorno a lui pizzica buio di gioia. L'atmosfera vibra, tutto passa da un filtro di rumore: uno sciame di grilli frinisce, sfregando le gambe sui filamenti che compongono tutto. Questo attacco di cuore pulsa e si radica ovunque, anche nel terreno soffice, sotto il palmo di Khan, e nel tepore scuro del corpo di Målin Lund suona una sirena d'emergenza.

Il suruese pazzo e asso dei rally tamburella sulla ruota della macchina davanti alla casa. Sta peggiorando di minuto in minuto, le alte frequenze gli volano nelle orecchie. A Kenni basterebbe un attimo di tregua per pensare come mai non abbia ancora ingranato la terza. È sinceramente preoccupante. Alza lo sguardo alla porta di legno del vecchio casolare, lasciata aperta, e per un solo lucido attimo il mondo si arresta, con la neve a mezz'aria. Una singola tegola si solleva dal tetto, nera contro il blu del cielo, tutto è calmo, in silenzio. Ricade a terra. Uno sbuffo argenteo esce dalla bocca di Kenni nell'inverno in stasi.

Settant'anni fa Nadia Harnankur dal ponte fa un passo nel vuoto. Il meraviglioso abito del ballo si rivolta, il tessuto sventola. Cade, con la testa all'indietro, dritta come un fiammifero, e in mezzo alla medusa bianca dei suoi vestiti dice addio al mondo. Il fiume Veera scorre sotto la sua traiettoria, un torrente imprevedibile adorno di schiuma. E da molto, molto lontano suonano le campanelle di una slitta, come da un ricordo d'infanzia.

Inayat Khan esce dalla porta del casolare insieme a Tereesz Machejek. L'ex-agente si guarda intorno sorpreso dal silenzio. La vista della neve appesa è bellissima in mezzo alla luce della candela che Tereesz si era scordato di avere in mano. Kenni gli fa cenno dalla vettura con una mano al petto, sollevato. Riescono a fare due passi col rumore della neve sotto le scarpe di Tereesz, poi le basse frequenze esplodono. Kenni vede i due girarsi terrorizzati verso la casa. Suona un ritmo assordante, le finestre scuotono per i bassi.

Il giovane Tereesz balla inarrestabile, scordandosi di sé come uno sciamano yikuutano. Agita le dita in aria, sono prese da un torpore piacevole, e il mondo sussurra attorno a lui. Una raffica di vento muove il canneto, sfreddandogli la fronte madida di sudore e il petto spoglio. La bontà del mondo è inesauribile, il massacro di Jugo-Graad non è mai avvenuto e Frantiček il Prode ritornerà con l'esercito rivoluzionario della SRV appresso, bandiere bianche al vento. Tereesz potrebbe chiedere qualsiasi cosa al mondo, ma non osa guardare ciò che ha davanti a sé. Non è più parte di questo mondo. Solo i bassi di una grancassa che escono dal "Mono" si riflettono nello specchio nero del suo udito. Tutti e sei sono rintanati in mezzo ai giunchi, gli era sembrata una buona idea. «Andiamo, sì, andiamo di là, facciamo un nido!» hanno strillato per tutta l'operazione.

Khan nel buio accende le lampade a gas. Il gas rende un pessimo odore di lumaca ai suoi organi olfattivi. L'accendino balena e la

lampada tremola fino ad accendersi; lingue blu di fuoco ballano dietro al vetro, i giunchi attorno proiettano ombre fugaci sui ragazzi. Khan osserva la propria opera e vede che è cosa buona. Gli piace il modo in cui le ombre danzano sulle guance di Målin. Non si imbarazza neanche a dirglielo, e lei è contenta di sentirlo. Målin Lund è satura, straripante, avvolta nel vestito di Charlotte e nel proprio costume bianco. Mentalmente non riesce più a reinterpretare le ondate di sostanze in piacere, ma la demolizione nei suoi tessuti procede. Le sostanze la stanno prendendo a pugni ora, brutali, gelose. E niente di quella notte febbrile dà segni di volersi arrestare. Colpisce ancora, Målin si spinge le mani sui fianchi per l'impatto diretto, annaspa. Il tatto gradevole della trama del vestito le si sfrega sui linfonodi, sulla pelle liscia delle sue ascelle; i capezzoli premono sul tessuto, ma le terminazioni nervose le si sono assopite da tempo, troppo per accorgersene. I suoi centri sensoriali si surriscaldano, i suoi sistemi fisiologici non sono in grado di ricevere altro tossico. L'acqua della bottiglia cade dalla mano della ragazza sull'asciugamano, nessuno se ne accorge, proseguono tutti con le chiacchiere attorno a lei. Un bagliore tiepido e rossastro cola tra le cosce di Målin, si china, il nero dei suoi occhi pulsa all'unisono su quella stessa frequenza – completo esaurimento. Bouquet di gigli, crisantemi e rose rosse si sciupano sulla sabbia tutta attorno.

Si tranquillizza, il suo corpo collassa per la tensione. «Ti prego consolami, è troppo bello...» mormora «è troppo triste per succedere davvero.»

Alla stella dell'operetta si sbarrano le palpebre, mostrano solo il bianco, e rimorsi, ghiandole sature di rimorsi! Che ho fatto, io, stupida, stupida donna! L'acqua gelida schizza nei polmoni della narrazione senza vita di Nadia. Tutto ciò che Nadia ha fatto durante la sua vita passerà alla storia con un involucro, privo di calore corporeo, deforme. È uno stampo, un'allucinazione; quasi nessuno si ricorda chi era davvero Nadia. Non sanno della sua hit d'esordio ne "La Moglie dell'Ufficiale" e la sua provocante esibizione ne "L'Amante del Cadetto" è al più una curiosità storica. Ridicoli eccessi della sua epoca. È stata dimenticata, è vecchia, che le può importare ora di un bell'abito, non saprebbe per cosa metterlo! Ma sopra il pelo increspato dell'acqua i candelieri sono stati appena accesi. Tutto deve ancora arrivare – gli ottavini, il suo strumento preferito, una breve fanfara, che suono splendido! Il rombo tuonante dei timpani, il suono dell'acqua nelle orecchie di Nadia con furore, vita, applausi, e forti, calorose ovazioni. Risale in superficie, e la gente, giovane e bella, è di nuovo lì con lei. A Nadia sembra che ci sia davvero una festa in corso. Il mondo probabilmente sta per finire.

«No» dice Frantiček il Prode, «abbiamo ancora otto anni.»

Che giovane gradevole, e che zigomi, come un'aquila delle steppe! «Otto anni? Ma allora è ancora possibile di tutto!»

«Sì, è possibile di tutto per questo mondo» dice Frantiček il Prode.

Anni, la più giovane delle sorelle, fa bere Målin con la cura di un'infermiera, e Khan divide le canne con le mani come fossero un sipario sul mare. Si mette a parlare. Due silhouette si stanno aggirando in mezzo allo sfondo scuro, smuovendo l'acqua. Stanno ballando, uno forsennatamente, l'altro allo stesso ritmo ma a un terzo della velocità. Anni avvolge la sorella bollente in una crisalide di vestiti. Charlotte ha lasciato il suo bozzolo da un po'. Si è tolta il secondo quaranta minuti fa.

Si avvicina nel buio a Tereesz, in un turbine di movimenti ritmati, e gli apre gli occhi con la propria voce. La ragazza seminuda mette una bottiglia in bocca al ragazzo e dire «Tereesz, ohi! Devi bere o ti viene un infarto. Anche voi, ragazzi» urla dietro di sé «non dimenticatevi di bere!» Il ragazzo prende la bottiglia e versa, la sua sete è insoddisfabile. Così, raffreddato dall'acqua, il suo impeto finalmente rallenta. Una scarica euforica di calma chimica schiaccia il suo corpo sotto il proprio peso. Con i pollici distrattamente agganciati ai bordi delle mutande, Charlotte Lund agita il suo corpo fresco di metamorfosi davanti a lui. Muove la testa al ritmo pulsante della grancassa, appena china e con gli occhi chiusi. Manda un rapido sorriso, esce un suono per un breve momento. Charlotte ride così solo alle proprie battute. Questo rompe Tereesz, questo e la mezza dose che ha preso di nascosto. Sente il tremore di una risata che riecheggia, nei recessi della corteccia cerebrale dell'estranea. Come sarebbe *ridere* con quella risata? Non riguarda

né accompagna nulla, non è più nemmeno fatta di parole, è andato da tempo, ignota a Tereesz.

Machejek era sceso dalle scale con l'uniforme scolastica addosso. Come poteva sapere che solo i completi emarginati si mettono l'uniforme a Vaasa? Tipo quelli che puliscono i muri. È appena arrivato, lui. La maggiore delle sorelle Lund è scesa le scale, gli stivali ticchettavano sulla pietra degli scalini e l'Aitante Aleksander, il suo amico da dieci su dieci, stava facendo voli invidiabili con la sua parlantina. Tereesz li aveva seguiti in fila per la mensa come un'ombra. Charlotte Lund di norma non va in mensa, non mangia, il suo metabolismo non è di questo mondo. Ma l'Aitante Aleksander l'aveva stregata a seguirlo. Tereesz Machejek dell'ottavo anno era rimasto dietro a Charlotte e si era versato del mors. La ragazza si era girata e aveva fatto per prendere il mestolo del mors. Tereesz gliel'aveva passato. Ed è successo così.

«Tu sei Charlotte Lund» ha detto Tereesz balbettando il nome quasi-mitologico della ragazza.

«E *tu* sei?»

«Tereesz Machejek» ha detto Tereesz Machejek. E lì era rimasta. I capelli satinati di Charlotte le accarezzano le spalle mentre scuote la testa seguendo la musica. Alza le braccia sopra la testa, la rete delle sue dita tocca l'aria, e sotto le scapole ha due piccoli seni compatti e le righe bianche dell'abbronzatura. Ride, «È arrivata, Tereesz Machejek!» e agita felice la testa da un lato all'altro. «Mi è. Appena. Salita!» Nella sabbia in cui è inginocchiato Tereesz Machejek, la

ragazza si scrolla la calza blu con l'altro piede. E quando si accuccia vicino a lui Tereesz Machejek dice «Anche a me.» Onde di caldo e di freddo collidono su di loro. Le mutande dorate scintillano tra le sue cosce, e Tereesz sta a guardare. Innocente, con l'asessualità di un bambino. È solo... bello da vedere. Si crollano addosso come una scultura di fiammiferi, senza desiderio. Solo per gioco.

Tereesz, Khan e il pirata della strada suruese guardano fuori, con la testa all'indietro, mentre il grigio si avvicina da dietro il casolare. All'interno la grancassa batte robusta, all'esterno, dietro la sagoma dell'edificio, la massa scura della foresta si incurva verso il cielo per tutto l'orizzonte visibile. Il grigio cresce verticalmente dagli abeti come un'onda, dalle montagne fino a ogni cosa. Il suo terrore avanza lento, ronzando sul mondo, ma il mondo è fatto di materia e la materia è perenne, antica; si regge con sorprendente dignità anche al momento della propria scomparsa, sorride magnanima, generosa, come Frantiček il Prode sorrise una volta al deposito rifiuti. Le vette dei monti diventano più scure e infine nere, le radure si ampliano, i campi gelati di abeti brillano sotto le stelle.

«Non sono K. Voronikin o chissà cosa, ma...» Tereesz sbuffa nell'abitacolo della macchina. Si divincola sul sedile. Khan è fermo fuori, poggia col piede sulla vettura, la stessa posa di Kenni. «Ma?»

Tereesz si arrampica di nuovo fuori dalla macchina, tenendo una bottiglia di vino alle bacche. «Ma mi sembra che tutto questo tra mezz'ora sarà grigio, Khan.»

«*Ma chì? Chì hà dettu?*»

«Niente, Kenni. Non ascoltarlo. Non è K. Voronikin o chissà cosa.» Tereesz svita il tappo dal vino e si mette la bottiglia in bocca. Preferisce non dire altro.

«È un mito in oceanografia. L'Onda Assassina.» Il giovane Khan indica verso la distesa d'acqua. I quattro osservano dalla tiepida sicurezza del telo mare. Gli insetti ronzano nel buio, attorno alla lampada a gas. «Per molto tempo era solo quello – una leggenda, una storia tra marinai. In Arda ha pure un nome mitologico: "*halderdingr*". Ma adesso sono un fenomeno scientificamente documentato, esistono *davvero*, capisci? Questo spiega le dozzine e centinaia di navi scomparse. Si chiamano anche "onde disertrici", "onde Draupner" e il mio preferito: "onde bizzarre". Arrivano praticamente dal nulla e vanno ben sopra il livello delle altre onde. Quindi un'onda assassina può essere anche relativamente piccola. Ma, per esempio, nel caso delle onde da dieci metri, si tratta delle onde più alte al mondo mai misurate scientificamente. Oh sì, ho visto dei filmati in un documentario!» A Khan trema il mento, a riprova della corroborante assurdità di tali filmati. «Riprese da una piattaforma petrolifera Mesque in mezzo all'oceano. Non puoi immaginarti che bestie che sono!» Khan sente la lingua e il cervello che vanno completamente all'unisono. Esce tutto perfettamente. Era impacciato a parole, la sua mente era incompleta, ma non in quel momento! Che possa rimanere sempre così. Si è scordato una

mano a mezz'aria. Sta ancora rappresentando l'altezza sublime delle onde assassine di dieci metri.

Målin la osserva ferma nel cielo. Un colpo d'interesse improvviso la salva dalla morsa del suo stesso corpo. Ora sa di cosa ha bisogno. Le serve una ricarica. Solo un pochino, per far ripartire tutto. Ma ancora più forte. La bocca spalancata della ragazza deglutisce aria, lei sta versando avidamente acqua dalla bottiglia. Le restano delle goccioline sulle labbra. «Da *dove* arrivano?»

«È matematica, giusto?» Jesper è seduto con le mani dietro la testa. «C'è qualche regola matematica che lo spiega?»

«Esatto!» risponde Khan. «Un effetto non-lineare. Non voglio far finta di capire come funziona, ma comunque! Viene fuori che un'onda assassina può partire da varie onde più piccole secondo una certa formula. Se si muovono in una massa d'acqua molto grande, come un oceano quindi, c'è una buona probabilità che prima o poi generino un mostro quasi verticale ed estremamente instabile. *Assorbe* energia dal moto delle altre onde, e l'acqua si raccoglie e si concentra. Le onde normali diventano fluttuazioni e l'assassina finisce per collassare sotto il proprio peso. Ma prima di essere collassata ha un enorme potenziale distruttivo che può, boh, *seminare*, per così dire...» Khan termina con un gesto più ampio: «E lo sai dove compaiono più di frequente? *Qui*. Si chiama mareggiata autunnale del Mare del Nord questo fenomeno.»

«Porca puttana» scoppia a ridere Anni, dando prova di un ampio vocabolario. I suoi occhi si sono dilatati da tempo. Guarda l'acqua

oltre il canneto, alla giovane Anni sembra che in qualsiasi momento una stronzissima onda assassina possa uscire dal mare. Compare, invece, Tereesz con Charlotte.

«E lo sai qual è la cosa *più* stronza di tutto questo?» chiede Khan malizioso. Si strofina gli occhiali diamat e se li rimette. Gli occhi a mandorla si strizzano dietro le lenti convesse, pieni all'orlo di carisma divulgativo. «Lo stesso effetto – non mi chiedere come, non ne ho idea – ma lo stesso effetto non-lineare spiega anche *il grigio*. Lo usano in entroponetica. È così che si comporta il grigio quando avanza sul mondo.»

«Come grosse ruote di carro» dice Charlotte, guardando il ragazzo negli occhi. «Ti vedo in forma. Comunque, Khan, se posso dire?»

«Sì che puoi dire» annuisce il giovane Inayat.

«Sei *incredibilmente* saggio per la tua età.» La voce di Charlotte è signorile e sincera. Khan è lusingato dal complimento.

«E tu hai davvero, davvero un'ottima postura» risponde lui, e lei ride di gusto.

Il fuoco incrociato di elogi ed espressioni di supporto si gonfia come l'oceano; tutto tremola, simile a una fiamma, e all'improvviso Anni alza la testa nel mezzo di tutto. Si muove con la destrezza di una lontra, allungando il collo in cerca di qualcosa. «Aspetta un attimo» dice «è finita l'acqua?» Jesper non si accorge che lo sguardo di Anni è rivolto a lui, o che tutti sono in attesa. Sta ancora fissando il mare, incantato, col cappello bianco da marinaio sulla

nuca. Non sente nulla di particolare, è relativamente sobrio, ha solo caldo. È stata tutta una leggera delusione per Jesper. Non ha nemmeno preso parte ad effusioni o simili. Le onde assassine – quelle non erano malaccio.

L'uomo con la muta boccheggia tornando in superficie. Sputa acqua gelida e si rotola supino sopra il surf. Un singolo punto nero di nome Jesper galleggia a mezzo chilometro dalla battigia, in balia delle onde. Guarda il cronometro che ha in mano – un altro quarto d'ora, poi avrà superato il limite critico per l'ipotermia. Serve riposo. Jesper cerca di rilassare i muscoli, scuotendoli dall'acido lattico accumulato. Si guarda dietro, verso la schiera di pini a Charlottesjäl, e al cielo scuro su di lui in cui enormi nuvole stanno collassando. Presa dalle onde, la tavola sale e scende alla stessa frequenza del suo respiro.

È tutto improvvisamente tranquillo. Dove sono finite tutte le onde?

"Sempre e per sempre quelle cinque famose, terribili ultime parole:
Perché mi hai lasciato qui?
Sto saldo da solo, piango, ad ogni dio come un'onda:
Resterai questa volta? Resterai questa volta?
Resterai stavolta o no?"

Un boato terribile si avvicina. Jesper si alza, in equilibrio sulla tavola, sfila la gomma della maschera da dietro la testa e guarda, un ciuffo di capelli biondi gli cade sul viso. Oltre il puntino bianco che è il suo surf il muro grigio e spumoso dell'onda di marea si solleva, come una membrana cellulare. Sale verticalmente, finché la schiuma sulla cresta si pone tra Jesper e il cielo. L'onda, gonfia, solleva la tavola e se la mette in sella. Il famoso designer d'interni voga con tutte le sue forze. Cerca di diventare lui stesso l'onda.

Ma l'*halderdingr* avanza con tremenda velocità.

«È un peccato» Anni sospira generosamente. «Vorrei che anche a te prendesse bene.» Sono sotto un lampione su una strada asfaltata; nel punto in cui l'asfalto si sgretola sulla sabbia inizia l'enorme spiaggia di Charlottesjäl. Hanno dietro di sé quarantacinque minuti di foresta buia e allegre conversazioni. Com'è stato bello poter parlare, loro due da soli.

Jesper tiene il bidone sotto il rubinetto bordeaux e pompa. L'acqua canta salendo nel contenitore. «Beh, non sto nemmeno male. È bello parlare con te, sai, e gli altri sembrano contenti. E poi sento che qualcosa me la sta facendo. Ma Khan parla come se avesse trovato la pace interiore, e Målin...»

«Målin sta cuocendo.»

«Esatto. Penso sia il termine giusto.» Jesper rimette il tappo sul serbatoio e riempie due bottiglie. Se le mette in tasca, guarda interrogativo verso Anni. Gli insetti si lanciano frenetici sul

lampione, la ragazza sotto di esso strofina le gambe spoglie una contro l'altra. La lampada a gas le pende da una mano. La peluria sulle sue gambe brilla sotto la luce artificiale. Anni sorride, come un'idea che le si espande sulle labbra, lascia Jesper perplesso.

«Ho un'idea!» dice lei. «Tu sei più tipo da naso, con i tuoi discorsi sui profumi.»

Jesper si accovaccia sull'asfalto di rimpetto alla ragazza, una singola pillola riflette dal centro dello specchietto tirato fuori dalla borsa di Anni.

«Ci serve qualcosa tipo un mortaio, qualcosa di duro» dice, e quando Jesper emozionato torna con un sasso lei ha già l'astuccio del mascara in mano.

«Ma grazie comunque!» Anni spacca accuratamente la superficie fragile della pillola e pesta i frammenti in una fine polvere rossa sullo specchio. Passa la lingua sul bordo metallico, poi prende con cura una banconota da cinque reál dal portafoglio. Jesper osserva eccitato il rituale. Il modo in cui Anni piega la banconota nera a metà e divide la polvere in strisce sul vetro dello specchio. Le fa parallele, come binari. I cinque reál si avvolgono in un cannino tra le sue dita.

«Allora. Tappi una narice – così – con un dito e ti metti questo nell'altra.» Espone a Jesper il processo con la banconota arrotolata. «E poi, tirando su in una volta, prendi tutta la striscia col naso. Ti faccio vedere!» Anni-Elin Lund è in ginocchio davanti alla fontanella sotto il lampione. L'asfalto è lucido, la ragazza si china

sullo specchio. Jesper, col suo vestito bianco, la guarda intenta a tirare la striscia su dalla narice. Tutta la polvere scompare nella carta arrotolata, in un unico vorace istante. Per Jesper tutto ciò è meraviglioso. Anni, grugnendo, si dà una pacca sulla nuca e gli passa il cannino. «Brucia un po'. Ma è piacevole. Fa anche effetto prima. Però conta che dura di meno. Vai!»

E Jesper va. Nel tubetto di carta nera sale e vortica sostanza polverizzata. I cristalli rompono i capillari, la narice prude e brucia. E quando Jesper si alza, tutto è silenzioso e bello. Vanno insieme nella foresta, la lanterna cigola in mano ad Anni e lancia lunghe ombre oscillanti dai tronchi degli alberi nell'oscurità delle dune.

Jesper da supino si alza sulla tavola con un movimento fluido. Il rombo dell'acqua gli tuona alle spalle, il designer d'interni spinge il tallone sul bordo del surf. In un istante la resistenza diventa minima, è tutto perfetto, sta sciando sull'acqua. La tavola non tocca più la superficie, fluttua su un cuscinetto vibrante d'aria. Jesper sale e scende a zig-zag sul fronte dell'onda, fino a risalire in cima. La si sente infrangersi più indietro, crollare per la propria mole. Un'enorme tenda iridescente d'acqua lo tira a sé mentre ricade. Jesper lascia che accada, cedendo il passo ed entrando nell'oscurità del tunnel, in cui una vista che piò esistere solo per brevi intervalli di tempo – un modello dinamico complesso ed elusivo – raggiunge la stabilità nel proprio crollo. Un'onda che collassa è uno spazio permanente, una fragile cavità a mandorla in un turbine violento

d'acqua. È calmo e silenzioso all'interno. Se solo durasse per sempre, sarebbe l'estate del Cinquantadue.

L'estate del Cinquantadue è un oggetto in perpetuo collasso, lo sta divorando vivo. C'è qualcosa di sbagliato in quell'insieme di ricordi. Terribilmente sbagliato. Come se lui non fosse più possibile, il mondo non lo supporta. Ma qui, per dieci secondi, tutto diventa stabile. Jesper accarezza la parete d'acqua e la sua bocca, rossa dal freddo, dice sempre: «Ti prego!»

Nel cortile, dove le ruote dell'autovettura hanno tracciato un anello nella neve, Inayat Khan sta guardando in su, verso il casale di una fattoria sospeso in aria come un fantasma. Viscere di cavi elettrici pendono dall'oggetto rotante, neri sul vasto cielo stellato. Va alla deriva nel grigio con ostentata calma. Una scia dei suoi stessi mobili e calcinacci indugia lì in alto. Nel cortile davanti Khan sta osservando Tereesz e Kenni che seguono atterriti il percorso dell'oggetto, reclinando la testa fino a colpire la staccionata dietro di loro.

Con una strana preoccupazione, non panico, guardano tutti la casa di Ulv sgretolarsi. Sembra come se ogni piccola crepa parta dalle fondamenta nel calcare. Presto si solleverà. Ma non succede nulla. Il grigio si arresta ancora lontano, dietro la casa; gli scricchiolii dalla foresta cessano, e si ferma anche la musica dentro la casa. Da qualche parte abbastanza vicino da percepirsi, sull'orlo del grigio fermo lì sopra, il casale si disgrega e scompare. Ulv, grondante di

sudore, va all'uscio e si accende una sigaretta al mentolo. Si è tolto il maglione, resta incorniciato dagli stipiti della porta mentre dalla tuta e dalla canottiera il suo sudore si alza in sbuffi di vapore. L'Auto-intrattenente si scrolla i capelli, altrettanto sudore vola via dai suoi ricci. Quando Tereesz e Khan accorrono da lui, l'uomo improvvisamente si guarda dietro e parte.

«Prendeteli!» urla Ulv, correndogli incontro sul cortile, pacchetti alla mano. Indica approssimativamente verso il grigio e dà i documenti in mano a Khan. «Dovete andare! *Ora*!»

Il motore ingrana e le ruote dell'auto girano sulla neve. La massa di grigio non può più sostenere la sua stessa mole spettrale. Si sfalda. Le vaste radure si accartocciano sotto il suo peso in un istante, scoppiando fiocchi di neve; il collasso come un'onda d'urto si spinge sul mondo. Gli abeti si piegano per il colpo, il grigio fa esplodere le finestre della vecchia cascina. Si piega attorno ai lati della casa, come se esitasse per un attimo, poi detona all'unisono, avvolgendola. Lui legge il grigio che avanza come la testina magnetica legge un nastro Stereo 8. L'unica cosa a suggerire che le Lund si aggirino in quella massa abiotica è un vago, impossibile ricordo che ne ha Jesper. Il grigio soffia lungo i campi, su entrambi i lati della strada di campagna. La valanga impatta sulla ghiaia; il fronte si avvicina con un rombo, brilla di rosso per i fanalini di coda della macchina.

Le catene sugli pneumatici stridono contro la roccia. «*Aiò-aiò-aiò-aiò!*» grida l'asso suruese di rally alla sua auto, spronandola come

un cavallo. Spinge ulteriormente il piede sul pedale già affondato come se questo potesse convincerla ad andare più veloce di come sta già andando. E guardando il tachimetro, forse sta funzionando! Tereesz guarda la lancetta saltare a duecento sotto la luce gialla del quadrante. Affianco a lui, Khan vede il grigio. Scivola quieto ma costante sui finestrini. La luce elettrica nell'abitacolo si smorza. Gli occhiali gli si appannano, sta affondando nel cuoio del sedile per l'accelerazione, e si tiene due pacchetti sul cuore. Con le lenti appannate non si riescono a vedere gli occhi di Khan lucidi di gioia.

«Avevo ragione, Tereesz, avevo ragione dall'inizio» dice, ma Tereesz non lo sente. Il rumore del motore è troppo forte.

Jesper e Anni camminano tra le fumarie illuminati dalla lanterna a gas. Jesper ora sta portando la lanterna e il serbatoio, Anni porta la propria maglietta. Nel bagliore della fiammella blu Jesper conta le voglie sulla sua schiena da gattina. A nasconderle rimane solo il fine laccio del reggiseno. Il tocco delle fumarie è così piacevole, gli accarezzano le gambe lasciate scoperte dai pantaloncini. Il giovane Jesper, morto di sete, prende un sorso dalla bottiglia. «È divina! Acqua divina! Dovrebbero imbottigliarla» dice «e poi dovrebbero venderla!»

Ad accoglierli sulla spiaggia latrati di gioia dai membri assetati del gruppo. Tutti si abbracciano. Alla luce della lampada, Anni strofina il segno del rossetto dalla bocca di Jesper e ride. Khan è seduto sulle spalle di Tereesz e fa finta che sia un *robot*. Gli ruota la

testa, l'amico fa un suono meccanico e si volta dove lo porta Khan. Poi, quando robo-Tereesz ha l'acqua che gli arriva alle ginocchia, Khan viene lanciato via. Riesce ad ammirare la medusa per un secondo, ma gli altri stanno già accorrendo in costume. Giovani, brillanti corpi di ragazzini si buttano nell'acqua scura. La sabbia cede sotto i piedi nudi, l'acqua salta setosa sulle loro caviglie. I corpi resi ipersensibili dalla sostanza reagiscono a ogni contatto. Nuvole di sabbia salgono tra le dita dei piedi di Anni, lei li chiude a sfera e procede cauta. Camminano tutti lentamente, con le mani tenute sul pelo freddo dell'acqua. Ogni tanto un grido, traggono il massimo da ogni istante della loro santa estati. E santa estasi li riceve a sua volta, gli scorre sui fianchi e sulla pancia. È fresca e ineccepibilmente viscosa. Målin non riesce: quando l'acqua le bagna i seni e le ascelle, affonda completamente. Solo l'inno della resa resta in superficie. Affonda le unghie nei palmi delle mani e sente per un attimo di stare per cedere. Non ci può stare in lei. Gli ormoni le stanno già contorcendo l'organismo, la pelvi le si è allargata pronta al parto, intollerabile benessere le pulsa nel profondo del bacino. Nella tomba dei suoi fluidi corporei un piccolo *homunculus* chiude gli occhi, grandi come uno spillo. L'animale, rannicchiato a mezzaluna, apre la bocca per gridare. Ma non succede nulla, nessun suono; non è nemmeno mai esistito. Målin si allenta – tutto è così aggressivamente bello, tutto vi si spegne e riecheggia, in fondo all'acqua. L'ombra bianca luminosa di Charlotte le scivola di fianco, e si sente le mani morbide di qualcuno attorno alle spalle. È Khan. La porta in superficie, e lei

inspira l'aria salmastra, ferma, galleggiando. L'acqua le gocciola dai capelli, la volta nera su di lei brilla di un bouquet di stelle inesauribile di dettagli, come schizzi di latte.

Tutti e sei scrutano il cielo facendo le boe, messi in semicerchio. Le stelle splendono nello specchio nero del mare. Tremolano, si spargono. Solo le lenti degli occhiali di Inayat Khan riflettono nitidamente la loro luce.

«Non ci sono più.» Khan sente una voce smorzarsi tra le sue braccia. Guarda giù, le stelle gli scivolano via dagli occhiali. Al posto delle stelle, gli occhi guizzanti di Målin Lund, e l'oscurità della sua bocca che cambia forma a ogni parola: «Però continuo a vederle.»

E poi, quando si erano svegliati la mattina dopo in mezzo alle canne, come mici nella tana, avevano raccolto la spazzatura a dovere. Si erano rimessi addosso i vestiti asciugati dal sole, con la luce accecante del mattino. Gli bruciavano gli occhi e il mondo attorno a loro sembrava estraneo, in modo amichevole. Tutto era già stato detto il giorno prima, nell'oscurità della notte, e non serviva ripeterlo. Erano andati alla fermata tra sorrisi imbarazzati e chiacchiere stanche. Lì si erano accordati per ritrovarsi l'ultima settimana di agosto. Le ragazze per allora sarebbero tornate dal viaggio a Graad con i genitori. Non sapevano esattamente che giorno, quindi avrebbero telefonato, e spedito qualche cartolina. All'incontro di fine agosto volevano anche discutere di come gestire il nuovo stato di cose a scuola, e nel mondo reale in generale.

Non c'erano stati baci né altro alla stazione. Tuttavia, c'erano stati molti scambi di sguardi, carichi di messaggi fisici e di dispiacere nel separarsi. Le ragazze avevano preso il tram, i ragazzi erano andati al cottage del padre di Tereesz. Quella era stata l'ultima volta che si erano visti.

14. LISTA DEGLI ASSENTI

Vent'anni dopo, a Vaasa, una folla di profughi è bloccata nel traffico. I sessanta milioni di chilometri quadrati di terraferma dell'isola di Katla avevano appena perso il sei percento della propria superficie; il cartello luminoso sulla superstrada annuncia "Ingresso da tutte le corsie". Il fiume rosso di fanali illumina la notte d'autunno, e da qualche parte, ferma in mezzo al gigantesco ingorgo, si trova la macchina in cui Tereesz Machejek sta dormendo ormai da ore. Dal cofano esce del fumo, archi di fango segnano entrambe le fiancate. Le branchie in nichel del motore brillano da sotto le lamine nere che formano il corpo della vettura. Anche Inayat Khan è accucciato in macchina, ma non ha ancora preso sonno. Sta assaporando ogni momento, a scapito – e proprio a causa – di essere stanco morto. Il cuoio del sedile scricchiola sotto di lui, attraverso il dormiveglia riesce a sentire le aeronavi di cronisti fuori dall'abitacolo. Le turbine girano a debita distanza, il vortice scuro del sonno scorre invitante. Khan vi entra ed esce a piacimento. Ogni tanto la macchina scatta e si muove di qualche

metro. Il desaparetista apre gli occhi e vede Kenni sgranchirsi le gambe fuori. L'asso suruese di rally conversa con gli altri automobilisti e scrosta via il ghiaccio dal parabrezza. Quello è un momento che Khan sa riconoscere: gli mancherà. Già ha nostalgia delle luci frontali simili a diamanti, il rosso sanguigno di quelle di coda in mezzo allo scarico delle marmitte, sapere che si sistemerà tutto.

L'ultima volta che si è sentito così era stata vent'anni prima. Pieno di opportunità. Mentre stavano insieme ad aspettare che le ragazze tornassero da Graad. Da qualche parte nel mondo, oltre le sue palpebre, comincia il regno di Dio. Si stringe le mani al petto e abbraccia la sua compagna invisibile. Tutti quegli spazi, i vuoti nei campi incolti e ai lati della superstrada, sono possibilità. Possibilità di ritrovarsi. Come al solito, si aprono conversazioni con Målin Lund nell'armadio dei pensieri di Khan. Målin Lund cammina di fianco a lui, annuisce e fa domande. Ride alle sue battute, come ha sempre fatto per vent'anni. Si siedono ai lati dell'autostrada, a lui non dispiace. Il corpo di lei è rimasto intatto nel tempo – sembra ancora una bambina, ma il suo spirito è andato avanti insieme a Khan. Cresciuta, adulta. Porta del peso con sé, misterioso e malinconico.

Sono passati due mesi ma l'incontro a fine agosto non c'è mai stato. Anche se le ragazze sono tornate a Vaasa il quindici, non hanno telefonato. Perché fosse andata così o perché fossero andate alla spiaggia di Charlottesjäl tre volte nel mentre rimane un mistero.

Attraverso le tapparelle il sole pomeridiano dipingeva il muro a strisce. Nel soggiorno del cottage del padre di Tereesz l'aria era ferma, qualcosa si era sollevato e rendeva difficile respirare. Un vuoto – era il senso di perdita, forte, tremenda apprensione. Dopo varie settimane in vana attesa del telefono si erano finalmente decisi a chiamare le ragazze. Tutti e tre fermi nel soggiorno. Tereesz aveva riattaccato. Affianco a lui c'era Khan impaziente. «Che è successo? Non c'erano a casa, vero?»

«Ha risposto la madre» Tereesz era sprofondato nella poltrona, colpito. «Ha detto che erano in spiaggia.»

«Quale spiaggia?»

«A Charlottesjäl.»

«Cosa? E perché non hanno chiamato allora?»

«Non lo so. Qualcosa non va...»

E poi c'era stata la discussione. Quella per cui Tereesz aveva attaccato Jesper due giorni dopo. Voleva correre immediatamente in spiaggia, e Khan si stava già allacciando le scarpe, solo Jesper trovava che non fosse "disinvolto". Pensava che fosse meglio aspettare e lasciare che fossero le ragazze a telefonare. Per quello erano rimasti a casa, e quindici minuti dopo, all'una in punto, Agnetha, la commessa della gelateria, era stata l'ultima persona vivente a vedere le sorelle Lund. Era il ventotto agosto – la Giornata Internazionale delle Persone Scomparse.

Da quel giorno in poi nulla era più stato "disinvolto". Lui cerca di evitare quel termine, sembra un'accusa. Congelato e affamato d'aria il designer d'interni si arena di schiena sulla sabbia. Ipotermia. C'è odore di giunchi marci, le canne e le fumarie si attaccano a terra sotto le raffiche del vento. Ha trentaquattro anni. Affonda coi talloni nella sabbia bagnata. Non sa come né perché se l'è cavata. Quando gli erano iniziati i crampi alle articolazioni per il gelo, perché non era semplicemente scivolato giù in mare? Perché non era rimasto dentro l'onda quando era collassata?

Nel cupo cielo autunnale enormi nubi affondano una dentro l'altra. Si prende la testa con entrambe le mani e stringe. Le labbra, cianotiche dal freddo, si aprono lentamente, brevi respiri fuggono dai suoi polmoni e l'addome si contrae a tempo. Stringe i pugni e spinge i talloni nella sabbia, ma non cambia nulla. Si ricorda ogni cosa. L'anno del Cinquantadue sopravvive dentro al suo cranio, uno strano, impossibile reperto in un museo, una replica di un mondo perduto. L'odore è ancora più dolce ed è sempre lo stesso, un fatto incontrovertibile, di impatto tale da non poterlo sovrastimare: non si torna indietro.

Nel suo sogno riesce a sentire dei cavalli al galoppo, arrivano sull'asfalto nero della superstrada. Jesper! Khan vuole chiamarlo e dirgli di prepararsi! Ora si fa sul serio. Ma non ci sono cabine telefoniche in giro, fa buio sul regno di Dio, e la polizia a cavallo sta passando in rassegna tra le macchine. La sagoma di un incubo si

ferma dall'altro lato del finestrino. Khan apre gli occhi. Il cavallo sbuffa, nuvole di condensa gli escono dalle narici, gli occhi neri lucidi scrutano Khan ancora sonnolento. L'agente in sella punta un fascio di luce dentro l'abitacolo, poi prosegue. Echi di zoccoli dall'asfalto, il cavallo si sposta, Khan chiude gli occhi e si rimette a dormire. Le sue braccia si avvinghiano in un abbraccio attorno al suo torace.

Quando finalmente si erano addormentati Khan aveva sentito una voce terribile nel suo sogno. Era la notte dello stesso giorno, del ventotto agosto, e con la voce l'orrore era disceso sulla terra. Prima l'aveva sentito nel sonno, veniva sempre più vicino e urlava, a intervalli regolari:

«*Maj!*

Anni!

Målin!

Charlotte!»

Il ragazzo si era svegliato nella sua camera al secondo piano. Aveva guardato gli occhi di Tereesz dilatati dalla paura, mentre il suo amico era su di lui e lo scuoteva. Khan era ben sveglio ora, ma qualcuno stava ancora leggendo la lista di assenti più temuta al mondo – fuori, a Charlottesjäl. Non nel suo sogno, ma nel mondo reale. A Khan si era gelato il sangue nelle vene. «Lo senti anche tu?»

«Sì» aveva risposto Tereesz.

Avevano svegliato Jesper. Si erano messi la giacca sopra il pigiama ed erano corsi fuori. C'era freddo, ed era la prima volta quell'anno che si sentiva odore d'autunno nell'aria. Si erano fermati in giardino ad ascoltare. L'elenco di nomi riecheggiava nella foresta insieme ai latrati dei cani. Erano corsi nel meleto, superato i cespugli di ribes, fino al buio della pineta. Luci di torce e fari balenavano tra gli alberi.

Squadre di ricerca.

Alla fine del quarto giorno i volontari erano stati rimandati a casa. Ne erano arrivati a centinaia. Tutti volevano dare una mano come possibile, essere partecipi. Erano arrivare migliaia di chiamate ad un centralino apposito. Erano stati fatti proclami, programmi mandati in onda. La stampa e la radio si stavano facendo audaci, la mattina dopo le foto delle ragazze erano finite in prima pagina. Nei titoli si davano al sentimentalismo più lurido: "Madre disperata: ragazze, vi prego, tornate a casa!" Editoriali d'opinione discutevano di poter reintrodurre la pena di morte, il tono variava tra strappalacrime e un senso paranoico di vendetta: "Chi ha rubato le figlie alla loro madre?" In questo tumulto di compassione, in cui la perdita per i ragazzi era stata del tutto eclissata – tutto lo sbraitare e abbaiare – loro si sentivano impotenti nel mezzo di tutto, era degradante. All'epoca non era più di un'impressione, ma ora Jesper riusciva a dare un nome a quell'indignazione: *curiosità da spettatore*. Da qualche parte in mezzo alla rabbia l'oscena borghesia si crogiolava

con dolce orrore di tutto ciò che veniva fatto alle ragazze. Dagli articoli dei giornali, lui riusciva a sbirciare oltre il sipario, dove Mario Rossi non osa guardare. Ci vedeva sé stesso – era lui l'Uomo, azzannava il suo piroški di carne e apprezzava lo spettacolo. Ma quando Jesper pre-adolescente guardava le ragazze nella propria classe, era un mistero indescrivibile, un regno alieno di corpi. L'arcata della schiena, le braccia scoperte, la minima parte era abbastanza. Odia tuttora la sessualità adulta. Per lui è disgustosamente esigente. È realistico, e in un certo modo paradossale, che questo lo renda un pedofilo.

La receptionist nella hall dell'Havsänglar abbassa il telefono vedendo l'arbitro del buon gusto entrare con la muta ancora addosso. È notte fonda e lui è fradicio, si sta lasciando dietro una scia di orme sabbiose sul tappeto. Il gentiluomo ha un aspetto così misero, a metà strada dal morire congelato, che la signora si dimentica della telefonata e corre ad avvolgerlo in un asciugamano da sauna.

«No, non mi serve un'ambulanza» dice Jesper tra i denti che battono, mentre gesticola per allontanarli. «Non voglio un tè, non lo voglio! Non voglio nemmeno la tisana al ribes!» Chiama l'ascensore e, anche se la spia è già accesa, continua a premere il pulsante col dito congelato e insensibile. «No, non voglio, mi vado a fare un bagno, un bagno caldo.»

«Signor de la Guardie» si ricorda la receptionist all'ultimo momento. Frappone la punta della scarpa tra le portiere

dell'ascensore che si chiudono. «Le è arrivata una telefonata, da tale Olle...»

«Stanotte? Per cosa?»

«L'annuncio sul giornale.»

I volontari erano stati mandati a casa e, dopo le squadre di ricerca, se n'erano andati anche tutti gli altri. Sulla pineta era calato il silenzio, come normale in autunno. I ragazzi ci erano entrati camminando a tentoni. I cani segugio non abbaiavano più, le barche della guardia di frontiera non scandagliavano più la baia. E ovunque andavano era come se fosse stato sguinzagliato lo spirito stesso del vuoto. Tutto si era bloccato, fermo e inutile: cabine spogliatoio, una spiaggia semi-deserta. Alla fermata del tram i vagoni andavano avanti e indietro vuoti, poi mezzi vuoti, aprendo e chiudendo le portiere cigolanti. Gli ultimi a desistere erano stati i sommozzatori, tre settimane dopo. E così i ragazzi stavano assistendo alla prolungata resa che cominciava tutt'intorno a loro. Cosa significasse lo sapevano molto bene, ma nessuno aveva mai osato dirlo agli altri. Tiravano su insieme i piani più fantasiosi. Incedibili trionfi, per tornare insieme.

L'anno scolastico ufficialmente era già cominciato da un mese, una decisione collettiva dei genitori preoccupati li aveva fatti rientrare a scuola. Lì li attendevano le foto delle ragazze, fiori e lampade anti-vento, disposti sulla scalinata. Il falso lutto aleggiava anche tra i corridoi. Tutti in qualche modo le conoscevano, tutti sgomitavano

per l'attenzione e facevano a gara di chi fosse più triste. Anche lì i ragazzi scomparivano. Non si erano azzardati a dire a nessuno cos'era successo durante l'estate. Alla fine si erano aperti con l'investigatrice di polizia in visita a scuola, il risultato era stato che Zygismund Berg – il ragazzo all'epoca era già "soggetto noto" presso l'ufficio Crimini Giovanili – era stato interrogato, lui e altri cento. Questo tradimento non aveva dato risultati e, quando l'agente era tornata per parlare col preside verso fine novembre, i tre erano usciti dall'aula. Nell corridoio risuonavano i passi delle loro scarpe. Lei era la loro unica connessione alle *indagini*, quell'arpia senza cuore. L'avevano bloccata all'ingresso e insistito per avere informazioni, finché la disgraziata era rimasta senza opzioni.

«Dobbiamo fare pace con l'idea che le ragazze siano morte» aveva detto.

Le foto e le lanterne erano state rimosse dalla scalinata. La pena di morte non era stata reintrodotta. Persino a Vidkun Hird avevano dato solo l'ergastolo. Un anno dopo essere scomparso era stato arrestato per crimini di natura affine, e la stampa non aveva perso tempo a ricollegare il tutto alle sorelle Lund. Anche lo stesso vate aveva lasciato trapelare qualche indizio interessante, sui cuccioli che si allontanano troppo da mamma orsa, e altri hirdismi del genere. Quando si trovavano loro tre, non potevano parlare d'altro. Questo o quell'altro argomento, che i ragazzi ricevevano dall'interessamento lunatico dei media: se non Hird o il registro dei criminali sessuali da poco reso pubblico, allora la lettera arrivata a Karl e Ann-Margret Lund due anni dopo la sparizione delle figlie, i

dettagli dell'analisi calligrafica oppure, per esempio, il santone che sosteneva che i corpi delle ragazze fossero sepolti nelle fondamenta dello stadio di hockey su ghiaccio Ringhalle. Con gli articoli sempre meno frequenti, i loro incontri si erano fatti così disperati che ognuno dei ragazzi cercava a modo suo di evitarli. Jesper aveva iniziato in segreto a fare surf e sport. Al decimo anno Khan era stato bocciato per la prima volta, per poi abbandonare la scuola. All'inizio dell'undicesimo Tereesz era tornato a Graad.

Ci erano voluti quindici anni perché i giornali perdessero interesse per le sorelle Lund. L'indagine era terminata già molto tempo prima, tutti gli ispettori coinvolti erano andati in pensione. Non c'era più ragione di trovarsi e così si erano tutti ritirati alla propria vita privata. Jesper si era trovato una modella di lingerie minorenne e aveva fatto finta di non conoscere Khan vedendolo al tavolo del ristorante con una cravatta blu addosso. Tereesz andava da solo a Charlottesjäl ogni anno, senza avvisare gli altri. E Khan era finito nel mondo grigio plumbeo delle sparizioni una volta per tutte, seduto ad accendere e spegnere le luci di un'aeronave scomparsa un secolo e mezzo prima, nel seminterrato di sua madre. Spesso.

«Facci pace tu con quest'idea inutile del cazzo.»

La fine del mondo. All'ingresso della città si sollevano gli archi delle fermate a richiesta del treno. La sbarra del casello si alza. Le giubbe degli addetti alla dogana e le fasce catarifrangenti sulla barriera si illuminano di giallo citrino. La macchina riparte e tutto prosegue tranquillo, liscio. Tra il sentore di cuoio dei sedili il chiasso delle

onde radio parla di un'arma nucleare sganciata su Revachol tre ore fa. Khan è al calduccio, la voce della giornalista è costante e morbida. File di lampioni accompagnano la strada, incoronate da fredde aureole alogene, e scivolano giù verso l'orizzonte blu del primo mattino. Anche lui inizia a scivolare, verso casa, da cui se ne andrà domani notte. C'è ancora una cosa da fare. I lampioni si smorzano. Khan guarda, e gli spettri dei palazzi emergono dal cielo bianco della *madrugada*.

Nella camera c'è odore di gigli. Fuori dalla casa di campagna ha tutto una tinta azzurra, le dita rinsecchite sui rami dei castagni ondeggiano leggere. Lei si alza presto e lascia il marito a letto, addormentato con la mascherina sugli occhi. La signora ha cinquantadue anni. Ha dei bei tratti, e le rughe da sorriso attorno agli occhi affondano a formare zampe di gallina; gli occhi verdi da sotto le palpebre non rendono alcuna emozione. Scende le scale con la sua vestaglia, supera il corrimano in legno e si fa un caffè. Le stanze, nella casa di legno, sono fredde, e le luci non sono state accese, nemmeno nell'ampia cucina. A lei piacciono queste ore di luce blu, col silenzio in casa, quando riesce a sentire i topolini grattare sotto le tavole del pavimento. Una mano delicata, con le unghie appuntite, abbassa lo stantuffo della caffettiera. Col tempo si è abituata anche all'odore di muffa che sale dal pavimento, anche se all'inizio lo detestava – diciassette anni fa, quando aveva traslocato. E il silenzio! C'è troppo silenzio lì in campagna, ma col tempo anche quell'assenza era diventata una benedizione. La luce illumina soffusa i mobili attorno a lei: l'eleganza degli anni

Cinquanta, la vernice che si scrosta dal legno. All'uscio si infila la giacca di suo marito e si mette le scarpe. E così com'è, i capelli bianchi raccolti con un gesto veloce, esce in terrazza.

Il freddo autunnale forma una fitta colonna di vapore sopra il caffè. Indugia per un attimo, sospira e si siede sulla sedia da giardino in legno di sua scelta. Poi, una gamba sopra l'altra, Ann-Margret Lund si accende la prima sigaretta della giornata. Osserva l'aurora che si alza dietro la nebbia della mattina. Nel giardino ben curato attorno a lei emergono alcuni dettagli: i riflessi dai vetri della serra, il prato da rastrellare. Quella sarà la sua prima attività del giorno. Spegne la sigaretta in un vaso da fiori capovolto, deputato a posacenere, e torna dentro.

I figli di genitori belli saranno belli, i figli di genitori brutti saranno brutti. Ann-Margret reidrata il suo corpo ancora di bell'aspetto nella doccia al piano terra. Non è sempre stata così, all'inizio era magra come uno spaventapasseri. Era ancora una ragazzina, scalava staccionate ed alberi con i ragazzi. Poi i suoi ormoni erano decollati e le avevano intessuto addosso un corpo nuovo e alieno. Un oggetto da ammirare, composto di tessuti adiposi e di curve. Col tempo aveva imparato a sfruttare questi dettagli; si era laureata, aveva insegnato, si era innamorata, aveva messo al mondo tre figlie. Tre anni consecutivi, una ogni anno. Se le era lasciate dietro come perle da una collana. E il suo corpo si era ripreso, giovane come lei. Faceva invidia alle sue amiche, il modo in cui dormiva tra le braccia del marito senza imbarazzo. Ma poi, quando era entrata nel partito, ne era arrivata un'altra, la piccola. Il marito la amava, quindi non si

era disgustato quando l'ultima figlia l'aveva sfigurata irreversibilmente. Contro la forza di gravità, sovrana nel proprio regno, la sua mente l'aveva fatta ascendere, per la carriera, fino al ministero. Ora Ann-Margret Lund sta davanti allo specchio e, anche se la sua pelle ha perso in elasticità e colore, i suoi fianchi sono tornati stretti e le cosce fini. Tutto si è ricontratto, ma stavolta sente il suo corpo sbiadire anziché sollievo. Non importa che il senso di assenza, silenzio, quiete, l'odore di muffa della nuova casa siano entrati in lei, l'abbiano segretamente fatta loro. Lei è un vuoto. Ma guardandosi allo specchio Ann-Margret ancora si spaventa. Come se in qualche modo tutto quell'essere donna non fosse mai successo.

Cerca di non pensarci troppo. Si asciuga senza perdere troppo tempo, si veste di beige ed esce.

La donna rastrella le foglie secche nel giardino. All'epoca, quando era venuta a scuola alla fine del semestre, i ragazzi di nascosto la stavano osservando. Era il primo semestre senza di loro, Ann-Margret era andata a svuotare gli armadietti delle figlie. Girava con attorno una folla di rispetto, gli studenti stavano a distanza. Solo Tereesz, Jesper, e il giovane Inayat la guardavano da dietro l'angolo mentre lei riponeva le cose delle figlie dall'ultimo anno in scatoloni di cartone. Aveva arrotolato un poster di una pop star, stelline dorate le erano cadute tra le dita. Nessuno dei tre aveva detto all'altro come mai fossero venuti a spiarla. Ma segretamente volevano che li confortasse, che li invitasse a casa, a vedere le camere delle ragazze. E poi fare piani per ritrovarle. Erano desideri puerili.

Volevano essere importanti in quello che stava succedendo, e se qualcuno poteva investirli di tale ruolo era proprio l'affascinante madre delle ragazze. Non era successo, ma successivamente erano tutti andati, separatamente, senza rivelare niente l'uno all'altro. Avevano trovato la posizione della loro casa in campagna e fatto delle goffe condoglianze alla signora. Avevano scambiato aggiornamenti sulle indagini e alla fine Ann-Margret Lund si ricordava ciascuno dei loro nomi. Anche se l'ultima volta era stata otto anni fa. Più avanti, quando Tereesz e Khan avevano confessato, Jesper aveva mentito negando di aver mai fatto niente del genere.

«Che tristezza» aveva detto sarcastico.

Ann-Margret passa tra i cespugli di ribes spogli, attacca i guanti da giardinaggio al chiodo dentro il capanno e saluta il marito che va a lavoro. Karl Lund si dà ancora da fare come dedito magnate dell'industria, per quanto l'instabilità politica e la conseguente crisi economica internazionale stiano distruggendo la sua impresa; poco importa che abbia fondi sufficienti per andarsene dove gli pare, anche a Stella Maris, a godersi la pensione. Lo chauffeur passa a prenderlo alle dieci e mezza, la sua auto di lusso è avvolta dalla nebbia grigia della provinciale. Ann-Margret dal giardino lo guarda andar via, finché il rosso dei fari scolorisce in lontananza.

Escludendo il marito e il suo rito mattutino di orrore, tutti i segni che lei abbia mai avuto quattro figlie bionde con gli occhi verdi si sono persi. Una aveva i capelli biondo scuro e una aveva gli occhi arcobaleno, ma quando mette un sottofondo di musica e inizia a

muovere le spalle a tempo non riesce a ricordare chi avesse quale caratteristica. Poi, quando il senso di colpa si quieta e il sole penetra tra le tende di pizzo bianco, Ann-Margret Lund si sente leggera, levita. Come se tutta la sua vita non fosse stata vissuta e tutte le orme, le piccole ammaccature che ciascuno lascia sul mondo, potessero essere martellate via dal ritmo della musica. Si muove umile all'ombra del proprio albero genealogico, a cui sono cadute tutte le foglie. Non sa più che il modo in cui mette il labbro superiore su quello inferiore, perdendosi e canticchiando sulla canzone, è esattamente identico al modo in cui lo faceva Charlotte. Passa la scopa, spiega la tovaglia e aggiusta le file di tomi sulla libreria per raddrizzarli. Non ascolta nemmeno la radio, per lei non vuol dire nulla. Per quello che importa ad Ann-Margret Lund il mondo è finito tanto tempo fa e l'ha lasciata a pulire casa. Si siede al tavolo di cucina con le mani in mano e osserva la casa messa a lucido. A volte si concede un sonno pomeridiano, come un gatto, con la testa grigia che ondeggia sopra il tavolo. Era accaduto nel giro di una notte, come per Dolores Dei. Vent'anni prima, la mattina del ventinove agosto, si era svegliata con i capelli grigi. Sente la musica nel sonno, la luce in cucina le impregna i capelli e, per un attimo, tornano biondo oro. Il battente impatta sulla porta come il becco di un picchio. Forse Karl si è scordato qualcosa, o sta tornando a casa prima... ma perché busserebbe? Sembra improbabile che qualcuno passi a trovarla. Non è rimasto quasi nessuno, e a lei va bene così. Ann-Margret Lund si sistema,

raddrizza la gonna sopra le ginocchia che si era piegata mentre era seduta, prepara la bocca a sorridere, e apre la porta.

«Buongiorno, signora.»

Tre uomini sono fermi all'uscio con un sorriso imbarazzato in faccia: uno ha degli abiti orrendamente costosi e sa di *dopobarba* da cinquecento reál, insufficiente a nascondere la febbre che gli illumina la fronte di rosso; il secondo gli sta affianco in una giacca a vento arancione scuro e una sciarpa con i colori di Iilmaraa al collo; il terzo, alto e smilzo, si sbriga a spegnere una sigaretta. Anche la realizzazione tarda ad arrivare, lei li invita a entrare e li guarda stare imbambolati con le giacche addosso. Solo quando riconosce la timidezza di tre ragazzini che spostano il peso da una gamba all'altra e trascinano i piedi sul pavimento capisce di chi si tratta. Le ricorda il comportamento di un giovane ammiratore.

«Ci sono novità» dice Inayat Khan. «Lo so, è vero, non dovrebbe farsi illusioni. Ma sono buone notizie, signora.»

Quando la donna li accompagna in cucina si sente il cuore pesante come un sasso, i capelli nella penombra diventano argento.

«Caffè? Tè?»

Cinque ore prima, Jesper è seduto al caffè Kino. Col sole di mezzogiorno, tra le pareti di vetro e la mobilia cubica, si sente un po' meno *proiettato* del solito; si toglie il maglione. Con solo la camicia riprende a stemperare. Il freddo da autunno inoltrato

penetra dalle vetrine, fuori una folla di passanti. Ordina un tè verde, con limone e miele.

«Devo essermi preso qualcosa» dice a un uomo di qualche anno più giovane dall'altra parte del tavolo. Se lo ricorda – è il piccolo Olle. Era quattro anni sotto di loro. Jesper si ricorda principalmente il grande talento di Olle come falsario. Gli studenti più grandi avevano usato le sue manine d'oro per ogni sorta di firma, e il ragazzo ci si era fatto un bel gruzzolo. Tutte le pagelle piene di insufficienze e le note di comportamento sui diari che richiedevano una firma. Ora il piccolo Olle si era fatto crescere un bel baffone castano, Jesper ne trae le sue conclusioni. Olle è un *copywriter*, e il baffo è tornato di moda, in certi ambienti. Ambenti in cui l'innocenza del nichilismo Saint-Miro è vista come un qualche poeta esotico. Perlomeno lo era fino a due giorni prima, quando il paese d'origine tanto di Saint-Miro quanto della moda del baffo vintage non aveva ancora sganciato un ordigno nucleare su un'altra nazione.

«'Sta roba del nichilismo sembra star morendo ora» menziona Jesper di sfuggita.

Olle concorda entusiasta. «Già, dovrei radermi i baffi, lo so. La notizia ci è un po' scoppiata in faccia. Scusa il modo di dire, magari dovremmo...»

«Sì, sì, terribile» lo interrompe Jesper a metà frase. «Davvero una tragedia. Come mai mi hai chiamato, Olle?»

«Ho letto l'annuncio e ci ho pensato a lungo. Solo quando è scoppiata la bomba ho iniziato, sai, a sentirmi finalmente in colpa, immagino.»

«Che cazzo, Olle. Che succede? Per cosa *ti senti in colpa*?»

Il baffuto *copywriter* inizia; Jesper è diventato improvvisamente rosso barbabietola. Si sporge sul tavolo per avvicinarsi. Olle cerca di distogliere lo sguardo, finisce per distrarsi da Jesper e guardare la tigre albina nell'angolo del bar. Anche se il *copywriter* ci viene spesso a fare conoscenze l'animale impagliato non gli è mai piaciuto.

«Aspetta un secondo, non le ho fatte fuori io, avevo solo scritto le lettere.»

«E perché in nome di Dio avresti fatto una cosa simile?»

«Non lo so» balbetta Olle. «Ero un bambino, non lo so perché l'ho fatto. Tutti a scuola parlavano di loro dopo che è successo. Forse volevo solo vedere che succedeva. Tipo, se si sarebbero accorti che non era davvero Målin. Quel tipo, Zigi, no?, mi aveva portato il vecchio quaderno di Målin e mi aveva chiesto se potessi imitare la sua grafia. Sembrava abbastanza semplice e quindi, beh, ci ho voluto provare.»

«E le hai spedite tu o qualcun altro?»

«Le ha spedite Zigi, io le ho scritte e basta. Ma sul serio, mi dispiace davvero per questo, devi capire che ero giovane e, beh, mi mezzo consideravo un nichilista pure io...»

«E non hai altro da dire a riguardo? Di loro non sai nulla? Anche se, per esempio, riferissi questa storia alla polizia, tu non avresti altro da dirgli?»

«Purtroppo no.» Sembra davvero che Olle voglia scusarsi dal profondo del cuore. Si pettina il baffo nervosamente, Jesper guarda fuori dalla finestra verso Östermalm, con gli occhi lucidi per la febbre. La folla vestita scura si fa strada oltre la finestra. Le labbra gli si arrossano, si rimette il maglione e prende la giacca dall'appendiabiti.

«Idiota» dice, e se ne va. Olle rimane dentro e paga il conto. Quando lo scontrino arriva al tavolo, la tigre albina lo sta ancora scrutando feroce.

«E sarebbe una *buona* notizia?» chiede Ann-Margret facendo cadere la cenere dalla sigaretta, sei ore più tardi. Nuvole di fumo salgono dalla bocca sua e di Tereesz Machejek; una fine luce grigia uniforme arriva dal cielo. Lei è seduta con i tre uomini attorno a un tavolino di legno rotondo in veranda, un alito di vento muove le foglie secche sul pavimento.

Jesper, finito il racconto, si sente a disagio. Ma Khan subentra immediatamente. «No, c'è altro! Cerchi di considerare: la cosa degna di nota in tutto questo è che vent'anni dopo, con ciò che succede nel mondo, stanno comunque venendo fuori informazioni nuove. Intendo – c'è ancora tempo. E ho il presentimento che sia

per questo che sta saltando fuori tutto adesso. Perché c'è qualcosa nell'aria.»

L'ex ministra è seduta con la schiena dritta come un palo, le gambe accavallate con garbo femminile. È in silenziosa attesa, e questo smorza l'entusiasmo di Khan. Lui prende un sorso dal tanto di caffè rimasto. O meglio, fa finta di prendere un sorso. Non c'è più nulla a parte un fondo spesso di zucchero.

Khan riprende. «Ora, non so cosa ne pensa o quanto seriamente voglia prenderla.»

«Io per nulla, ad esempio» lo intercetta Jesper.

«Dunque» prosegue Khan, leggermente infastidito «le dico da subito che io lo faccio. Prenderla sul serio, dico. Siamo appena tornati da Lemminkäise, comunque, da un incontro con un consulente privato. È abbastanza conosciuto, anche se tiene un profilo basso. L'*Auto*...» Tereesz gli manda un'occhiata e Khan cambia registro. «Ulv, si chiama così. L'ha mai sentito?»

«Non mi sembra.»

«È uno a cui rivolgersi quando non si riesce a trovare informazioni da nessun'altra parte. Quando si è impantanati. Ha preso parte alle indagini in almeno dodici casi di morti. E ha sempre aiutato in qualche modo. In generale la polizia tende a non vantarsene, ma Tereesz può assicurarle che è così.»

L'ex agente Machejek annuisce. Si sente gli occhi della donna addosso e cerca di comportarsi come farebbe a lavoro con un

collega, cerca di essere rispettosamente freddo, affidabile, ma non sente di star riuscendo. *Noi amiamo le ragazze, le amiamo di più*... È specialmente imbarazzato dei suoi pensieri di prima. All'inizio cerca di non guardarla direttamente, ma poi alza lo sguardo. Per un attimo i suoi occhi castani incontrano gli smeraldi affaticati di Ann-Margret. «Ha dei metodi che non sono mai indicati nelle relazioni ufficiali delle indagini» comincia Tereesz. «È un tacito accordo con il pubblico ministero. Riportarlo darebbe troppi appigli alla difesa.»

«È un qualche tipo di para-detective, ho capito bene?» Sotto le pressioni dei media la polizia e l'amministrazione cittadina avevano finalmente scoperchiato l'intera ala ovest della Ringhalle. Il santone aveva ribaltato gli occhi e continuato a indicare, ma l'unica cosa che era venuta fuori dal cemento delle fondamenta era altro cemento. E quella era stata un'occasione di tante.

«Abbiamo già avuto abbastanza *necromanti*.» La signora si concede un po' di amarezza.

Tereesz indica a Khan di aspettare. «Quando faccio il mio lavoro, non lo faccio per la legge. Lo faccio per la vittima.» Quando parla così si perde nella sua testa. La sua sicurezza riappare, è di nuovo un agente d'Interpolizia, non la foglia al vento a cui si era ridotto. «Quindi non mi interessa come o da chi ci arriva un'informazione, se ci porta a dei risultati. È vero, non ero stato da questo specifico consulente privato. Purtroppo il suo campo riguarda solo i casi in cui la vittima è già morta. Ma è certamente portato per il suo

lavoro. Per esempio, questo stesso Ulv era stato un sospettato, in otto casi diversi in cui era stato sentito. Se queste a lei non sembrano credenziali – sinceramente lo sembrano a me. Erano eventi completamente scollegati, e non hanno mai trovato alcuna prova contro di lui. Capisce?»

Estrae meditabonda una sigaretta, e quando Tereesz le offre da accendere Khan coglie l'opportunità. Si mette a ridere dall'altra parte del tavolo e sputa fuori «Non sapeva *niente* sulle ragazze!»

«E che cosa significa?» La donna si è del tutto persa.

Khan la guarda con un ampio sorriso. «Non può darci alcuna informazione su di loro. Nulla. Zero spaccato. Non sa dove si trovino, non sa niente dei loro trascorsi, niente segreti. Ma è questo il punto! Non ne sa nulla perché non sono morte.»

La donna è segretamente inorridita, la sua posa signorile rimane identica. Tereesz nota qualcosa di sospetto nella sua reazione, ma per immenso rispetto verso di lei non riesce a distinguere cosa fosse. «Ed è sempre questo consulente ad averlo detto?» Ann-Margret continua a guardarli interrogativa. Khan le poggia una pila di documenti davanti. «Questi sono i miei appunti, sulle ragazze. Questa è la sintesi che gli ho portato. Le sue note sono lì alla fine. Come può vedere ha usato queste esatte parole: "Non morte".»

Ann-Margret scorre tra le pagine. La catastrofe apocalittica le passa di nuovo sotto gli occhi, fotocopie e date, una cronologia degli eventi. «In questi casi si usa produrre anche un pacchetto di controprova» continua Khan. «Se non è possibile stabilire la

correttezza del primo – quello delle ragazze, quindi, e non abbiamo nulla per verificarlo di per sé – si dimostra la correttezza del secondo. E indovini chi altro non è *ancora* morto?» Khan prende il secondo pacchetto dalla giacca e lo mette sul tavolo. Tereesz aveva iniziato a prendere in seria considerazione lo strano esperimento di Khan solo dopo aver visto questo. Sopra c'è scritto "Zygismunt Berg". Jesper non ne sa ancora nulla. Osserva col collo tirato dalla curiosità.

«Gli ho portato Zigi.» Khan è del tutto preso, si rivolge direttamente a Jesper. Gli archi di connessione che disegna in aria diventano via via più straordinari. Il modo in cui un'affermazione di un paraspecialista ne comprova un'altra, una matassa di linee tratteggiate, con il titolo fiero di "Axiom!". E poi le lettere! Il fatto che devono per forza scoprire che è successo al ragazzino coi capelli arruffati e la giacca di pelle, una freccia ad indicare che altro può venirne fuori.

Solo Tereesz, che ha già sentito tutto questo, sta ancora osservando la reazione di Ann-Margret. Nessuna. La donna sta scrutando una singola pagina dal fascicolo delle ragazze. Si sta facendo buio fuori, e freddo. Si è tirata su il colletto del soprabito, e incrociando lo sguardo con Tereesz non dà alcuna risposta. Sta evitando di leggere da un bel po', la sta fissando e basta, il verde familiare dei suoi occhi è fermo. Cos'è quella sensazione, strisciante in lei e appena celata? Tereesz pensa di saperlo. Gli angoli dei suoi occhi appena calati, quel qualcosa irriconoscibile. Sta *ricordando*. Ma cosa?

La sera sta portando il blu del crepuscolo e Khan, al centro, scotta come una lampadina. Tutto attorno, nel silenzio del villaggio, l'aria è gelida e cristallina. L'uomo si appoggia allo schienale della sua sedia pieghevole e si pulisce gli occhiali con espressione trionfale. Affianco a lui Tereesz sceglie l'opzione più semplice e si allunga per prendere il bordo del fascicolo. Lei lo sta ancora tenendo. Non è riuscita a girare pagina.

«Posso?»

«Sì, certo» acconsente Ann-Margret. È come se si fosse svegliata. «È tutto molto complicato, devo ammettere...» E mentre Khan spiega che la madre delle ragazze ora dovrebbe contattare la polizia in merito, Tereesz guarda le quattro foto delle sorelle Lund dal fascicolo. Khan le ha ordinate per età, come perle di una collana.

Ann-Margret chiude il cancello del giardino mentre gli ospiti si allontanano. Saluta cordiale dalla finestra sul retro. Il taxi si ferma sulla ghiaia, l'autista non è più Kenni. Sono a quaranta chilometri da Vaasa, e non vedono l'ora di andar via dalla casa di campagna bianca in mezzo ai castagni. Sono tutti sollevati di star andando. E anche imbarazzati. Nessuno riesce a dire nulla mentre la ghiaia scrocchia sotto gli pneumatici. Alla fine Khan ci prova lo stesso. «Non era, tipo... contentissima. Mi pare.»

Jesper sbuffa. «Dovevi per forza farti venire in mente 'sta coglionata.»

«Bene, secondo te allora cosa avremmo dovuto fare? Non dirle nulla, lasciare che scoprisse da sola cos'era successo con le lettere, per esempio?»

«Sì, sì! Non sono morte, signora Lund, le sue figlie sono vive, vive e vegete! Non potevi proprio lasciarla in pace, vero? Non con il mistero da risolvere.»

Per un po' restano seduti in silenzio guardando fuori dai finestrini. Stradine di campagna gli passano di fianco, la macchina sferraglia, e Tereesz chiede al conducente se si possa fumare. Accende. Il fiammifero balena nell'ombra dell'abitacolo e la carta della sigaretta si annerisce nella fiamma. Il fumo amaro dell'Astra aleggia dentro l'auto. Dopo tanto tempo nella macchina di Kenni essere seduti lì sa quasi di tradimento.

Khan inizia ad avere un rigurgito di coscienza. «Forse non dovevamo farlo davvero. Magari si era rassegnata ormai, e noi l'abbiamo infastidita per nulla. E se poi alla fine non viene fuori nulla...?»

«Tu dici?» replica sarcastico Jesper. «Magari era il nostro dovere! Buttarci in casa di una sconosciuta a parlarle delle sue figlie.» Si perde per un attimo nei suoi pensieri, poi riprende. «Sinceramente non ci credo, Khan. Che si sia rassegnata o che. Forse sta solo cercando di andare avanti? Ma vabbè, io non ho figli.»

Tereesz prende un posacenere dalla portiera. Fuma, in silenzio. Evitano la rete di superstrade con il suo traffico, passando dalla periferia in mezzo a campi e orti nella luce della sera. A metà del

tragitto lui è arrivato alla sua sesta sigaretta e l'abitacolo si sta riempiendo di smog. L'ex agente abbassa il finestrino e l'aria fresca si lancia all'interno, insieme a qualche fiocco di neve. Si aggirano leggeri sul bordo della diga. Superano arbusti spogli e in lontananza vedono la neve che inizia a cadere sui campi.

«Non si è rassegnata» dice Tereesz. «Aveva dimenticato. Non ho visto mezza foto loro in tutta la casa. Si è pure messa a guardarle nel tuo fascicolo come se cercasse di ricordarsi chi fossero.»

Khan ha un brivido per il freddo. Nessuno dice nulla. Vuol dire che concordano. C'è una lunga pausa prima che Jesper abbia anche lui un brivido. Questo è come comunicano certe *sensazioni*. Parlano raramente di ciò che pensano davvero riguardo le sparizioni. Fanno così perché ne avevano parlato troppo all'inizio. Al punto che parlarne ancora non serviva più a nulla. Tutto è stato detto e non gli è rimasto nulla con cui consolarsi. Per questo è così sorprendente che Jesper dica «A volte mi sembra che tutto il mondo le abbia dimenticate.»

«È così infatti» dice Tereesz.

E Khan dice «Troviamo dove vive questo stronzo.»

«Risolviamocela oggi» dice Tereesz.

Sentendolo, Khan chiede «Dove vogliamo andare?»

«A Graad» risponde Tereesz.

Ed entrambi guardano verso Jesper.

«*Davai*» dice Jesper.

Col buio arriva una bufera. Passano nelle vie di Saalem, e la città attorno a loro chiude per il maltempo, la prima volta quest'anno. L'odore freddo e dolce della neve si insinua dentro la macchina insieme a Khan quando ritorna con due grosse valige nelle mani. Lascia una scia di orme nella neve. La sua anziana madre è ferma alla porta col grembiule addosso e gli urla qualcosa, ma nessuno riesce a sentirla. L'auto sta già accelerando lungo la strada, la neve le vortica attorno entrando nel tunnel.

Nevica per tutto il tempo mentre aspettano Jesper davanti casa. Due ore. Sembra già probabile che perderanno il treno notturno. Il vento lancia chiazze bianche dai rami degli abeti, la vettura nera è sommersa dalla neve. Finalmente Jesper riesce a uscire con una valigetta bianca in mano.

«Come è andata?»

«Beh, diciamo che non è andata benissimo» risponde. «Andiamo.»

Partono. Di corsa. Chiedono al tassista di andare ancora più veloce, ma sarebbe pericoloso. La bufera disegna righe nella luce dei fari, semina caos tutt'attorno, sulle strade, nell'aureola arancione dei lampioni. Tereesz lancia i soldi al conducente e scende per primo, dando un'occhiata all'orologio. Attraversa la piazza innevata, dietro

ha il suono delle portiere del taxi chiuse con forza. Non gli interessa che Jesper abbia lasciato la sua roba a casa.

L'unico rimpianto di Jesper è non aver trovato l'elastico quando ha lasciato la modella di lingerie. Avrebbe davvero potuto essere più brusco. Gli dispiaceva anche di quello. Corre con la valigetta in mano, la neve gli si attacca agli occhi, e gli vengono in mente replichette eloquenti di ogni sorta: "Questa roba della moda, con questa roba, vedi, non *funziona* più. La cosa della *modella*, non ha futuro. Ora ti prendi la mia casa e ti trasferisci a Vaasa. Viaggiare non è sicuro, lo capisci? Devi trovarti un lavoro vero.»

È notte, ma c'è lo stesso ressa per gli ascensori. Imprecano mentre Tereesz fa valere i suoi documenti falsi. «Interpolizia, fate passare!» Non è più Somerset Ulrich, ora è Kosmo Končalovski. Kosmo non è un agente scomparso, è un personaggio originale di Tereesz. Per coprire i propri passi – nessuno può rintracciarlo.

Solo quando un ascensore pieno fino all'orlo li porta in alto sopra la città i tre ragazzi si siedono sulle rispettive valige e riprendono fiato. La città è coperta dalla neve; lì giù, tra le arcate della superstrada, la sua luce esuda in verde saturnino, oro dai lampioni, arancione... finché la sagoma nera della stazione levitante li eclissa tutti. Le porte dell'ascensore si aprono e i tre corrono sotto gli archi d'acciaio dell'edificio. Anche lì, ad attenderli c'è una folla di nottambuli. C'è calca ovunque, nella hall, davanti alle biglietterie, nonostante i cartelloni indichino che non ci sono più posti disponibili, e la voce da micio dell'altoparlante lo conferma. Persino il volo di

dopodomani per Samara, SRV, è al completo. Esatto! Una repubblica operaia a burocrazia degenerata è la meta dei sogni ora. Per non dire che in quel preciso momento a Graad la rete di irrigazione alveare sta scomparendo, dopodiché un fronte d'onda si solleverà inesorabile sopra Yekokataa. Dove pensi di scappare? Stai a casa, arruolati in esercito!

Riescono a farsi strada fino al binario. Anche lì su, sotto il cielo notturno, sta nevicando e quando l'assistente di viaggio li blocca davanti ai cinque livelli della fiancata del treno, Tereesz fa una cosa che non fa mai. L'autorevole giro di tesserini di Kosmo Končalovski non ha più alcun effetto sull'assistente di viaggio, intontita dalla folla che spinge. La voce da micio annuncia l'imminente partenza del volo e chiede che tutti i presenti si spostino dietro la linea gialla. Già si sente il sibilo idraulico dei portelloni del treno. Tereesz mette la mano sotto la giacca e tira fuori una piccola pistola. La tasca di cuoio della fondina è appesa sotto il braccio. Calcio di mogano saldamente in mano, supera le portiere fino al morbido bagliore all'interno del vagone. La canna della pistola sfavilla, e l'assistente di viaggio si fa indietro vedendo l'arma d'ordinanza. Dietro Tereesz anche Khan e Jesper riescono a infilarsi. I portelloni si serrano dietro di loro, gli elettromagneti vibrano; una delle valige di Khan è rimasta al binario.

Tereesz rimette la pistola nella fondina e si scusa con l'assistente terrorizzata. Non sono abituati a questo genere di cose qui a Katla. L'ex agente ringrazia la signora per la sua collaborazione, è tornato alla diplomazia. Fuori, sulla banchina, gli enormi respingenti

vengono rimossi dal treno. Il cordone ombelicale è tagliato e così, libero dai ponti di collegamento, l'intero peso dei cinque piani del treno affonda sui solenoidi. Ululano a piena potenza sotto i vagoni. E poi il volo comincia.

I supporti magnetici dividono il Mare del Nord in due. All'interno c'è silenzio, i generatori ronzano col treno che sfreccia cinquanta metri sopra il pelo dell'acqua. I tre stanno vicini, ridono. Tereesz spegne la sigaretta in un posacenere di bronzo e si girano dando le spalle ai finestrini. Più avanti il grigio attende, e oltre comincia un mondo più ampio. Lì fuori da qualche parte, tra le sue città, le strade, o le distese della steppa, c'è Zygismunt Berg, l'unica persona al mondo che sa cos'è successo alle sorelle Lund. Dai finestrini, ciò che resta della città dietro di loro è solo l'inquinamento luminoso, un bagliore dorato lontano in mezzo al buio della bufera.

15. MUFFA

Deerek Trentmöller giace in stato catatonico. La casa di riposo attorno a lui non produce alcun rumore. Non si ricorda più il nome di alcunché, e ogni connessione gli risulta priva di senso. Tutto è dimenticabile. Guarda al mondo intero con un lieto punto interrogativo, come un bambino. Dopo due mesi l'infermiere va nella sua stanza e, fermandosi alla porta, tira un sospiro di sollievo. Staccano la cannula dal polso del vecchio. Un merletto di rami scivola sui muri dell'ambulatorio, e fuori tra le case passa una macchina.

Le ruote scricchiolano sulla neve; all'interno, nel tepore dell'abitacolo, siede il ben noto minimalista e critico musicale sordo Åre Åkerlund, collega di Jesper ai tempi del lavoro in ufficio. Le sue prospettive non sono granché rosee. È quasi impossibile plagiare recensioni di album dall'occidente se non escono più album. Ma Åre Åkerlund si fa un bel po' di coca e questo, come sappiamo, rende molto intelligenti. Il clima sociale è cambiato, ma il consumo in sé è rimasto. Ciò significa che c'è ancora spazio per la pubblicità. Åre Åkerlund getta le fondamenta per il Laboratorio Idee di Vaasa,

di ventura fama mondiale, un'agenzia pubblicitaria che produce *idee* per la pubblicità anziché pubblicità vere e proprie. Qualcun altro penserà a realizzare gli spot in un secondo momento. In pochi mesi un capolavoro di comunicazione apocalittica sarà nato dal Laboratorio Idee. La campagna del gigante dei trasporti interisolari ZAMM sta prendendo piede anche nei paesi nordici, con lo slogan "Scappa! Non è troppo tardi."

In quel periodo o poco dopo, verso il solstizio d'inverno, il nuovo documentario di Konrad Gessle viene pubblicato con scarso interesse di pubblico. L'inverno sarà cupo, le masse terrorizzate hanno bisogno di intrattenimento più leggero. Non importa che il regista sia stato nominato otto volte agli Oscar Zorn. Ma poi l'aggressore ecumenico di Mesque ha fatto uscire la sua flotta dal grigio, facendoli planare con questa manovra per tutto l'estremo nord dell'altopiano boreale. Fumo nero sale verso l'aurora e su al cielo dall'oblast di Holodnaya Zemlya, a Graad. Arda, Vaasa e Surumaa si uniscono poi a Graad, che aveva dichiarato guerra a Mesque due mesi prima. E così Katla, questa zolla di terra al confine del mondo, viene presa dalla centrifuga.

Il numero di spettatori del film "Vidkun Hird: 'Vidkun Hird'" comincia a migliorare. Con grande disappunto, però, Konrad Gessle nei cinema vede il tipo di pubblico di cui aveva timore quando aveva cominciato un progetto così controverso. I periodi difficili danno al malcontento delle tinte nazionali – ecco seduta la gioventù militare, ipnotizzata, insieme ai nonno-nazi in preda alla demenza. Nessuno di loro capisce davvero il fine impiego umanista

dei simboli da parte di Gessle, la sua ironia, il senso d'assurdo. Ottusi guerrafondai che ammirano genuinamente le pose in camicia nera di Hird, senza un filo d'ironia. A colpirli è specialmente il collasso finale di un grand'uomo sotto il peso delle sue massime superumane. Lo trovano poetico, il modo in cui blatera discorsi sconnessi nelle sue interviste finali. L'orrenda inquadratura di Hird in stato vegetativo li porta alle lacrime. Alla fine, pare che persino lui, con la mente di un eroe mitologico, non sia potuto sopravvivere a quelle antiche verità. Erano troppo schiette, troppo genuine. Grazie alle sue virtù guerriere, Hird aveva persistito fino alla fine, senza ridiscendere sotto le influenze di uno spazio culturale annacquato. E lì si intende la sua vittoria, e la sua caduta: la verità semplicemente è troppo forte.

Questa è solo una di varie assurdità apocalittiche, ma Sven von Fersen, ispirandosi ad essa, ha deciso che è tempo di uscire dalla sua tana. Col tempo Sven ha lasciato perdere i suoi arguti articoli di management e li ha rimpiazzati con "dichiarazioni di supporto per il governo e le forze armate". Quando Graad e gli alleati settentrionali si sono ritrovati sul fronte perdente di una guerra mondiale l'unica vera opposizione rimasta è organizzata in Iilmaraa. Sven von Fersen non vuole nessun aiuto dai cammellari: "Prima che ve ne rendiate conto vi pugnaleranno alle spalle con una scimitarra".

Ma tutto sommato il fascismo è destinato a rimanere ai margini della società dove è sempre stato – tra la criptozoologia e le arti psioniche. La stragrande maggioranza della gente non è come Sven

von Fersen. Il senso dello stile nordico è troppo sviluppato in loro, gli estremi non ne fanno parte. Le mani di velluto dell'editore sradicano tutto il lessico di dubbia sensibilità razziale da questi scritti. Non si limita a bloccarne la pubblicazione – quello andrebbe contro la libertà d'espressione. È così che suddetta zolla di terra entra nella fase di apocalisse geopolitica insieme al resto del mondo, ma invece di collassare avanza alla deriva – sempre come socialdemocrazia. Continuano a mollare una paghetta a quelli che si girano i pollici. Gli incrociatori vengono affondati dall'artiglieria nel mare del Nord, ma lo stato offre comunque nuove opportunità di formazione agli artisti rimanendo nel loro campo. Graad a nord perde l'altipiano boreale, nei tre mesi di notte polare Jelinka brucia senza superstiti, ma Mario Rossi disoccupato parla ancora del libro che sta scrivendo. Graad abbandona il fronte irrilevante di Katla per concentrare le forze in difesa della propria isola, la strada verso Arda ora è aperta all'aggressore e il fronte si avvicina giorno per giorno ma del libro di Mario Rossi ancora non si sa nulla. In questo modo – nonostante le obiezioni degli estremisti – la nazione di Vaasa finisce dietro il sipario della storia con i suoi tre mesi di congedo di paternità pagato e i suoi trasporti pubblici impeccabili.

Niente sembra fermare nemmeno i futuri progetti di attenuazione ecologica. Negli ultimi pochi mesi, con il grigio che avanza verso Vaasa, le lobby anti-inquinamento luminoso vedono realizzare i loro sogni. Gli edifici industriali e commerciali spengono le luci alla fine della giornata lavorativa e l'illuminazione pubblica viene schermata con filtri appositi. È Vaasa la prima e l'ultima grande

città in tutto il mondo ad eliminare completamente l'inquinamento luminoso. Non si tratta soltanto di una misura contro i bombardamenti aerei – aiuta anche a salvare gli uccelli che si perderebbero nel dedalo urbano di luci, e le foche nel porto a cui le giornate troppo lunghe scombussolano i ritmi riproduttivi. Può far ridere ma la sera, quando il vasto mondo lontano da lì annega in un mulinello di sangue, le famiglie scendono per le strade di Vaasa per poter essere insignificanti insieme. Solo le esplosioni in lontananza disturbano la profonda quiete della notte polare, il cielo terso stellato. Osservano tutti, con la testa all'insù.

Tra loro c'è anche l'anziana madre di Khan, a Saalem. I suoi occhi meravigliosamente tinti dei colori di Iilmaraa. Un velo dorato le copre i capelli. Fa freddo, il suo respiro diventa condensa nelle strade tra gli edifici in legno. Aliyah Khan aveva visto per l'ultima volta suo figlio quella notte quattro anni prima. Non molto tempo dopo – meno di un mese – lui aveva chiamato per dirle addio. Le famiglie vanno in giro, tra loro uomini in età per arruolarsi. Inayat aveva detto che non sarebbe tornato, ma dal fronte settentrionale ne arrivavano di continuo. Soldati. Anche la guerra veniva in parte trascurata. Tutto questo è una forma di degenerazione, è rassegnazione, ma anche in questa si vede quel certo motto – strettamente associato al moralismo, un movimento di cui la socialdemocrazia è una cellula figlia – ben rispecchiato. Recita così: "Per un istante ci fu speranza per l'umanità".

Poi, con le stelle che si distorcono sotto la distruzione in rapida discesa, molti smettono di prendere l'espressione "fine del mondo"

troppo seriamente. Il panico si è stemperato. Nella strana indifferenza dell'evacuazione, intere famiglie rimangono a Vaasa. Giocano a giochi da tavolo, nelle loro case, nei loro grandi appartamenti. Adorano i cibi ricchi di vitamine, e quando il grigio è a pochi giorni di distanza si manifesta sempre con lo stesso meraviglioso fenomeno. La frutta fa la muffa. Se ne riempie. I bambini ascoltano le arance che scricchiolano sul tavolo. Le spore fioriscono dalla polpa, le mele si coprono di peluria. Se si prova a toccarle si spaccano. Nessuno sa perché succeda. Ma pochi hanno le forze di continuare ad avere paura fino a quel momento, per questo dicono che sia meraviglioso.

La madre di Khan è tra quelli che decidono di restare a Vaasa con l'arrivo del grigio. Molti altri scappano. Vanno verso Arda, più vicino al fronte e più lontano dal grigio. Lì, nell'orbita d'inverno, Anita Lundqvist porta le sue manine delicate alla fabbrica di munizioni a limare le cartucce. In questi ultimi anni, specialmente dopo l'evacuazione, la modella di lingerie si mostra estremamente forte. Tutte le vanità e la fame di vita che hanno reso la ragazza un essere umano esemplare in un mondo funzionante si traducono in qualcosa di completamente diverso nel mondo al capolinea. Sono qualità di leadership, e Anita Lundqvist è la regina del campo profughi. Quando Åre Åkerlund la incontra lì non la riconosce nemmeno. Chi è questa valchiria? Ma poi è Anita ad andare da lui, lo saluta per nome, e fa comparire dal suo grembiule dei farmaci per alleviare i sintomi da astinenza di Åkerlund. Il famoso critico di musica sordo e minimalista le è grato. Le parla di un giro

internazionale di droga che non è più in attività. E di come la valuta nera IIR – il reál interisolare – hanno perso valore e l'economia mondiale è al collasso. Infine Åkerlund le parla del *non-mondo* – tutto ciò a cui ha assistito arrivando al campo profughi. È arrivato ad Arda a piedi. È stato abbandonato durante l'evacuazione, aveva affrontato i fiordi ghiacciati per due mesi. Aveva attraversato città fantasma abbandonate, da solo con il grigio alle costole. Aveva strisciato sul permafrost, in cui i relitti delle aeronavi abbattute attorno a lui stavano venendo coperte dalla neve. Åkerlund racconta anche del cavallo che trainava la sua slitta, e di esserselo mangiato. Anita ricambia e gli parla di Jesper. Racconta solo cose positive.

La fabbrica in cui lavora Anita è una risorsa strategica. Per quanto nascosta in fondo ai fiordi il satellite di ricognizione "Mosaico", da poco lanciato da Mesque, riesce a trovarla. L'aggressore ecumenico spazza via la fabbrica di munizioni con bombardamenti a pioggia, e la modella di lingerie è presa nel turbine della guerra. Questo accade sei anni dopo la notte di bufera in cui Khan, Jesper e Tereesz erano andati via.

Sulla costa meridionale di Katla, il nemico della materia, la grande transizione, sommerge quella che era l'isola. Vi erano un tempo Vaasa e la spiaggia di Charlottesjäl. Ora non ci vive nessuno, anche se chi ci era stato abbandonato – amici e familiari – sono ancora attesi nei campi profughi. Ann-Margret Lund è anche lei seduta lì da qualche parte nella sua cucina, nel mezzo del grigio; le sue stanze sono tranquille e pulite. L'ex insegnante indossa una giacca beige e

una gonna che le arriva sopra il ginocchio, e osserva le pesche che ammuffiscono. Sarebbe probabilmente eccessivo dire che non ha mai chiamato la polizia. Ann-Margret lascia la mano di suo marito. Come tutti gli altri non può fare nulla in questa permanenza prolungata, in cui il senso del presente scivola via. Ma mentre gli altri di dissolvono nei propri ricordi, lei scompare soltanto. È come se la sua vita non avesse mai avuto luogo. Il passato non sta aspettando che lei ritorni. Vaga tra le stanze, sistema il centrino in pizzo di sua nonna e le coperte sui letti, riordina le tende nei propri binari. E così, dignitosamente, si rifiuta di prendere parte all'estasi che visita lo spirito umano quando il mondo si sta disintegrando. Niente lascia le sue mani e niente ritorna.

Quando infine Katla sprofonda nel grigio, Ann-Margret Lund si trasforma, senza alcun piacere, in una massa di proteine.

16. ENTROPONAUTA

Sei anni prima e a molti chilometri di distanza, da qualche parte al margine di tutt'altra isola, un uomo si sveglia. L'anno è il '72. È tutto solo. Fa freddo nella sua tenda in tela catramata, e il mattino è ancora buio. Rannicchiato nel suo sacco a pelo, si strofina i fianchi per farsi caldo; il maglione di lana, ormai consumato, gli prude sulla pelle. Gli rimette il sangue in circolo, l'uomo riesce finalmente a far uscire una mano dal tepore del sacco a pelo. Indossa dei guanti di lana senza dita, anche mentre dorme. È un trucco comune nel suo campo. Cerca a tentoni sul pavimento buio per trovare la torcia e per mezzo minuto armeggia con l'interruttore ghiacciato. Con qualche fatica la lampadina si accende. È così trasandata che riesce a malapena a illuminare la tenda da uno. L'uomo si mette seduto, a gambe incrociate nel sacco a pelo e si alita sulle dita per scaldarle, la bocca sdentata gli trema. Nel fascio di luce della torcia, sull'interno della tenda, c'è un marchio con il nome del produttore: Cooperativa 'Mikrokosmos'.

L'uomo mette una mano sulla tela. È fredda, e la tenda ha imbarcato sotto il peso della neve. Dall'esterno non penetra alcuna

luce, e non riesce nemmeno a sentire il vento che ulula. La bufera è cessata durante la notte. Un orologio da polso elettronico riporta che oggi è il suo compleanno – ha trentanove anni. Sono le 7:15 di mattina. L'uomo arranca fuori dal sacco a pelo e, accovacciato nella sua Mikrokosmos, si mette il parka sopra il maglione e infila i piedi in un paio di stivali. La zip si apre con uno squittio e, così com'è, con niente sulle gambe, esce dalla tenda ed entra nel grigio.

A venti chilometri oltre il confine del mondo sta nevicando. Nella luce fioca della mattina un relitto d'uomo fa qualche passo zoppicato via dalla tenda coperta di bianco, per fermarsi sotto un albero spoglio. Attorno a lui, dal panorama nero e bianco della taiga, emergono i margini dentati delle montagne e le sagome spettrali degli abeti košoti. Attraverso la neve e la nebbia un accenno di blu permea sul mondo scolorito, nel punto in cui il raggio del visibile si arresta. È mattina – non farà più luce di così. E in mezzo al tutto, davanti all'albero rinsecchito, si trova un essere umano completamente distrutto. È un entroponauta. È un rockettaro in pensione. Si chiama Zygismunt Berg. Indossa dei boxer blu con l'elastico bianco e sta pisciando.

L'accampamento si trova su un terrazzamento di una collina, circondata dagli abeti. Anche con la nebbia che oscura le distanze si sente l'eco del badile mentre l'entroponauta spala via la neve dall'uscita della tenda. E poi – il ca-cianc periodico di un'ascia. Zygismunt Berg ritorna alla sua tenda dall'altro capo della radura con una manciata di rami presi dall'albero seccato. Spessi fiocchi di neve fluttuano in aria, l'uomo si è messo dei jeans consunti, mentre

tagliava si è sbottonato il parka e si è abbassato il cappuccio – ora è lì fermo, così come si trova. Qualcosa si è mosso nel grigio, proprio davanti a lui.

Silenzio. È il silenzio da cui sono derivati tutti gli altri silenzi. L'entroponauta inspira con un colpo netto – il rumore del suo respiro, il rombo del sangue nelle orecchie, è così forte qui da disturbargli l'udito. I rami passano sulle gambe. È in piedi immobile, con la schiena leggermente incurvata come sempre. Anche la neve si ferma, e il grigio si blocca insieme a lui. Passano dei minuti. Il numero sul suo orologio elettronico è fermo su "07:48".

Si sentono degli zoccoli sul granito. Dritto davanti a lui, su una roccia, più in alto, uno stambecco esce dal grigio. Zygismunt lo fissa con attenzione e lo stambecco fissa Zygismunt di rimando. Hanno entrambi gli occhi scuri, umidi per il freddo. Zygismunt Berg ha la stempiatura e il codino del rockettaro in pensione, il maschio alfa ha un'enorme corona di corna. Nel grigio alle spalle dell'animale il suo gregge prosegue e si spinge su per la collina, sagome incolori, zampe dritte che fanno leva sugli zoccoli. Le corna dei *kozorog* sono avvolte nel grigio come le picche di un esercito in marcia; sbuffi di condensa salgono con gli starnuti dei cuccioli. Camminano di fianco alle femmine, mentre il re segue per ultimo. Lo stambecco agita le corna da un lato all'altro e indietreggia nel grigio. Lascia l'entroponauta fermo lì da solo.

«Non andartene» dice Zygismunt, con la sua penosa voce da alcolista. «Ti prego non andartene!» Fa cadere la legna e si inerpica

lungo la parete di roccia, coperta di neve. I guanti senza dita scivolano sul granito, i suoi piedi non trovano un appiglio. Ansimante, brancola nel grigio tra gli abeti nani. Non c'è più niente ormai, sono tutti scomparsi, cos'è che stai cercando ancora, cretino?

«*Non andartene, ti prego non andartene...* Sei come quel vecchio! Sì, quello che va al parco per passare il tempo con gli scoiattoli: "Ehi Michi, vieni qui Michi!" Il bisogno di contatto è proprio letale. Non ce la può fare.»

«Ma io non sono solo.»

«Tu non sei mai solo, Zigi. Hai sempre te stesso!»

Ventun anni prima, un pomeriggio durante le vacanze invernali, Zigi è alla fermata dei tram. Tra due giorni il Cinquantuno diventerà il Cinquantadue. Attorno a lui la periferia di Vaasa dorme, è già tardi ed è calato il buio, ma lui non ha fretta di andare da nessuna parte. Sua madre non lo aspetta a casa. Il ragazzo ciondola avanti e indietro sulla panchina in legno della fermata, le cerniere gli fanno tintinnare la giacca in pelle. Lo sfondo, la staccionata bianca del lotto a bordo strada, è un memento continuo di proprietà privata. Gli fa girare le palle.

Era giusto di ritorno dal vendere roba a dei ragazzini pieni di soldi. E subito prima metteva in scena il suo *sprechgesang* alla festa del solstizio. Quelli delle elementari si erano scassati dal ridere, gli era decisamente piaciuto. Alcuni delle superiori lo guardavano tipo

“che imbecille, questo qui non ci arriva ai venti”. Ma Zigi non è interessato a quelli delle superiori. Son già formati. Piuttosto “i coglioncelli”, come li chiamava Zigi con affetto, per loro c’era ancora speranza, ma solo per loro. Zigi è pure ubriaco, è decisamente pronto a cercare problemi. Ma non c’è nessuno alla fermata di Fahlu a quest’ora della giornata, toccherà accontentarsi di un oggetto inanimato. Eccolo sfidare il tabellone con gli orari del tram – ma il tabellone è un convinto non-violento. Frustrato dalla passività dell’avversario, il ragazzo cerca di rimuoverlo dalla sua sede, ma la lamina di metallo si flette sotto i suoi attacchi. E siccome Zigi è il bastardo più matto di tutto Elysium – uno che ruba i tabelloni del trasporto pubblico perché gli altri non sappiano se l’ultimo tram è passato o meno – accartoccia il foglio con le informazioni stampate e lo butta via. La fermata è ancora vuota e Zigi è ancora in vena di menare, presto la *weltanschauung* del bidone gli risulta inaccettabile.

«Cos’è che hai detto?!» Zigi spintona lo schifoso bidone con entrambe le mani, ma questo è così compiaciuto e pieno di sé da resistere e rialzarsi per il proprio onore. «Ho sentito cos’hai detto. “*Pazzo lunatico*”, sei così arrogante, “*si permette di alzare le mani contro una proprietà privata*”. Ti senti figo, vero? “*Lunatico*”, “*si permette di alzare le mani*”. Che problema c’è a discutere, siamo tutti persone civili qui... Ma lo sai cosa?»

Il bidone non ha idea di cosa stia dicendo Zigi. Ha un cappello di neve, costellato di mozziconi di sigaretta, questo è quanto. Non si potrebbe comunque arrivare a una risoluzione pacifica?

«Ti piacerebbe, vero? Eh? Ti piacerebbe, sì? Baciami il culo, borghese!» Zigi imprime l'impronta di un calcio nel bidone e quasi cade a terra. Con il cassonetto dei rifiuti completamente umiliato, tale barcollante forza della natura rivolge la sua attenzione al cartello della fermata del tram. Ondeggia con il vento e ha "Fahlu" scritto sopra. Il cartello inizia a girare come un'elica quando Zigi gli dà un calcio volante. Ma quando atterra, scivola e impatta sulla schiena. Una nuvola di neve si solleva in aria, per un attimo Zigi giace lì fermo, con la polvere gelata che gli ricade sul viso, e ride. I lampioni da sopra lo illuminano nel cielo blu scuro della notte polare, e i fiocchi di neve volano via. Da qualche parte lì su, invisibili nel nero, satelliti dimenticati delle telecomunicazioni da un'era passata planano lungo le loro orbite. Tutto procede dolcemente – un bellissimo, tetro, confuso mondo sotto attacco.

Ma Zigi non si è ancora divertito abbastanza. Si tira di nuovo su. Avendo smontato il tabellone non ha davvero idea se l'ultimo tram sia passato o no. Per fortuna il giovane è ancora in vena di cambiare il mondo, e così lo si vede proseguire a piedi, con i jeans bianchi di neve sulle ginocchia, la giacca di pelle aperta davanti e i suoi capelli da idolo pop al vento... Cammina per la strada del quartiere, diretto verso casa. E su entrambi i lati della via, dietro le staccionate, le casette in legno stanno dormendo. Gli lancia occhiate di disgusto – il loro calduccio è da borghesi. Sta cercando quella giusta, quella più carina di tutte.

In mano ha un mattone.

In fronte ha un brufolo.

Karl Lund, il giovane industriale cartario, legge un giornale in soggiorno al piano di sotto. Nella testata del giornale c'è la sagoma di un centauro con un cilindro in testa e "Kapitalist" scritto a grandi caratteri graziati. Non è il giornale che leggerebbe un sedicente speculatore, è un giornale fondato da più di cinquecento anni, agli albori dell'economia di mercato, uno dei più antichi al mondo. Non pubblicano trucchetti per arricchirsi in fretta; sul Kapitalist tutta la realtà politica è letta in ottica economica. La si osserva così com'è davvero, in opposizione alle speranze da sognatori di inizio secolo. Karl Lund si preoccupa degli affari del mondo, dunque legge per poter capire, e capisce per poter essere d'aiuto. Genuinamente. Anche tu potresti leggerlo e apprezzarlo – e farlo ti darebbe maggiore influenza – ma, purtroppo, non riesci a capirlo, il Kapitalist.

Nemmeno Zigi ci riesce. Ci ha provato, ma continua a non riuscirci. Non si è impegnato troppo. Raccolti poveri nello Yeesut, l'epidemia di tzaraath in Saramiriza – queste cose non riguardano Zigi. Non se ne sente toccato. Per lui questi sono solo tragedie, è negatività. Zigi non è preoccupato per il mondo, non vuole capire o essere d'aiuto. Vuole tutt'altro, e tra poco farà vedere che cosa. Il ragazzo si stringe i lacci delle scarpe, non sente il freddo grazie all'alcol. È davanti al cancello di una casa bianca in legno, con un mattone in pugno e il vento a favore.

Il mattone vola lanciato dalla sua mano. Zigi ha un ghigno animale sulla faccia. Il blocco di pietra si catapulta avanti nel buio della notte polare, e al lato del destinatario, in attesa di essere distrutta, c'è una caricatura della vita – che è come appare chiunque abbia una vita leggermente più normale della sua al giovane Zygismunt Berg: libri rilegati in pelle, l'odore del mogano. La finestra si rompe in un migliaio di piccole schegge, e l'industriale cartario fa un salto dalla poltrona. Al piano superiore, come un pessimo augurio, due occhi verde scuro si spalancano.

«Non posso ancora aspettare!» grida Zigi, con i gomiti sui fianchi e la schiena incurvata dallo sforzo. «Finisci, mondo, f i n i s c i!» Dalla bocca gli escono bava e sbuffi di vapore. Ha l'alito di fuoco dall'odore di vodka, come un drago.

Karl Lund è ancora giovane nel '51, è a metà dei trenta. Corre alla porta come un proiettile dalla pistola e si mette le scarpe da ginnastica lì all'ingresso. Da qualche mese si stava ritrovando delle buste di spazzatura con scritto "BORGHESI" in giardino. Ogni mattina era pieno di immondezza, lattine sudicie appese ai cespugli di cotogno. Corre fuori, spalanca il cancello del giardino e si ferma per un attimo. Ad appena cinquanta metri, in mezzo alla strada, un figuro con una giacca di cuoio nero sta correndo per salvarsi la pelle. L'industriale cartario parte e si mette a inseguire il ragazzo.

I capelli neri da pop star di Zigi seguono il vento, mossi e anche un po' unti. Le aureole gelide dei lampioni dietro di lui si restringono e collassano in un alone mentre Zigi vola via. La neve salta da sotto le

sue sneaker, la giacca sventola aperta. Zigi, alimentato ad etanolo, attraversa di corsa i giorni migliori della sua vita. Ma le scarpe continuano a scivolare sulla neve, e lui fuma da quando aveva nove anni. Per di più educazione fisica è tutt'altro che la sua materia preferita.

Karl Lund va spesso a correre con i colleghi. E, ovviamente, non fuma. No, neanche sigari. Anche se Zigi – che ha in mano una busta di spazzatura con scritto "BORGHESI" – diceva di averlo visto giusto avantieri con un grosso, fallico sigaro in bocca. Là da qualche parte, dietro le finestre di un'adorabile casa in legno. Comunque, Karl Lund non beve neppure brandy a caraffe, e non fa parte dei Les Morts. Né si dedica al turismo sessuale in paesi in via di sviluppo.

L'uomo accelera, col suo maglione nero a collo alto e il cuoio bianco delle scarpe che luccica per la neve. La distanza si accorcia. Zigi scivola a una svolta e deve ripartire reggendosi sulle mani. Sente Karl Lund a trenta metri che gli urla dietro «Fermati, stronzo!» I palmi gli bruciano, gli sanguinano i polmoni, ma la resistenza superumana offerta dall'alcol torna da Zigi. Anzi, si è già martoriato i muscoli delle gambe – dopo anni di sedentarietà gli scatti improvvisi risultano una sorpresa eccessiva. Ma Zigi non sente niente. Potrebbe correre all'infinito.

Tutto questo, ovviamente, è nella sua testa. La verità è che il suo corpo ha dei limiti e dopo otto minuti di inseguimento già si fanno sentire. Ad un passaggio a livello i due corrono ad appena dieci

metri di distanza. Zigi gira stretto a un angolo e vola su per le scale verso il binario. Nel silenzio della periferia il rumore dei loro passi sul cemento si sente anche da lontano. Due figure scure passano sulla banchina sotto le luci delle lanterne, e la distanza si riduce ancora. Un'occhiata dietro e Zigi vede il gentiluomo borghese avvicinarsi con movimenti rapidi e precisi, come un *robot* mandato dal futuro. Il ragazzo salta dalla fine della banchina, puntando ai recessi ferroviario-industriali del quartiere suburbano, zona che lui bazzica. Mantiene l'equilibrio all'atterraggio e arranca proseguendo in mezzo alla neve. Nell'oscurità sotto i rialzi delle banchine, pensa, può finalmente seminare il robot. Perché non si decide a lasciarlo stare?! Di solito quelli come lui non si azzardano nemmeno a lasciare casa. Chiamano la loro adorata polizia e fanno quattro chiacchiere in cucina.

Zigi esce per primo dalla neve tra la staccionata e il rialzo della stazione. La magia dell'alcol sta iniziando a scemare, e si sta lasciando brandelli dietro mentre corre, come una preda ferita. Sente un crampo alla gamba destra. Va bene allora! Ma prima deve fare un ultimo tentativo. Non arrenderti ora, gamba di merda! Ci vorrebbe decisamente una sigaretta in questo momento.

Dietro di lui Karl Lund riesce a sentire la scia di sudore del ragazzo nelle narici. Arriva da un futuro in cui alla fine il mondo ha deciso di non finire. Tutti lì sono borghesi, la classe operaia è stata annichilita quasi del tutto. Una rapida occhiata ai dintorni e Karl Lund vede un cul-de-sac di garage che li aspetta. Spreme l'energia che gli rimane, preparandosi all'impatto, intento a lanciarsi su Zigi

con tutte le forze e bloccarlo contro il muro. Solo uno sguardo a quel minchione e sapeva di poterlo placcare. L'uomo si allunga e gli tocca l'orlo della giacca. In quel preciso momento c'è solo un metro e qualcosa di terreno prima della parete del garage. Zigi preme direttamente sui mattoni con la gamba destra, ma presa dai crampi non connette col muro con la grazia che aveva in mente. Il suo piano funziona in parte – non corre su per il muro con l'equilibrio di un enfiserant serese. Scivola, ma riesce comunque ad afferrare il bordo del tetto con entrambe le mani. Zigi comincia ad arrampicarsi sul muro, ma Karl Lund gli prende una gamba.

«Cazzo, ragazzino, e molla!»

Ma sopra, sul tetto del garage, l'amico di Zigi si erge su di lui, facendo il tifo. L'amico di Zigi è grande e maestoso, per quanto guastato dal tempo. Aleggia in aria come una bandiera grigia nel buio, e chiama.

L'esito della completa distruzione di un essere umano si arrotola una sigaretta nella taiga della Samara nord-orientale, nell'ecoregione del Nad-Umai, solo di recente sprofondata nel grigio. Venti chilometri più a sud comincia il mondo, con la Repubblica Popolare di Samara. Ad altri quattromila chilometri, a nord-est, c'è l'isola di Katla, e cosa ci sia in mezzo non lo sa nessuno.

«Non essere ingenuo, ovviamente non è l'oltretomba o niente di simile» dice Zygismunt, concludendo una discussione inutile. Estrae del trinciato da una lattina di cetriolini e lo mette sulla

cartina. Prima di lasciare Sapormat Ulan ha fatto scorte per due mesi di tabagismo. Le provviste dovrebbero bastare. Al mercato centrale offrivano solo rimasugli essiccati e imbarattolati, in cambio di razioni di grano saraceno; anche la cartina non va, la striscia adesiva non si attacca. La carta gli rimane sul labbro, il tabacco acceso dalla punta della sigaretta gli cade sul petto. L'entroponauta si scrolla la giacca con la mano, le scintille che saltano come cavallette sono l'unica luce nel grigiore tutt'attorno. È seduto all'ingresso triangolare della sua tenda, con le gambe fuori e il fuoco che scoppietta lì davanti, in un buco in mezzo alla neve. Dall'altro lato del falò si trova chinato lo spettrale citoplasma di Ignus Nilsen, maestro di scuola amico di Kras Mazov e Averla dell'Apocalisse. È uno straziante difetto nella pellicola, incorniciato dagli abeti košoti in lontananza immersi nella nebbia; appare in bianco e nero e del tutto innaturale.

«Auguri, buon compleanno» dice lo spettrale citoplasma.

«Trentanove» risponde Zygismunt Berg. «Beh allora, com'è successo?»

«Puoi anche arrotondare e fare quaranta. Non ha più importanza. Preparati, raccontati che hai quarant'anni.»

«Ho quarant'anni.»

«Quarant'anni! Che è successo? Non si diceva in giro che non avresti superato i venti? E non è che tu avessi fatto piani per dopo. Che ci fai a strisciare da queste parti?»

«Sai, Ignus, mi piacerebbe evaporare...» l'uomo borbotta e sistema la brace con un bastoncino. Una lingua di fuoco arancione si ravviva nel mezzo.

«*Di nuovo*? Non sei già evaporato abbastanza?»

«C'è sempre da evaporare, Ignus. Puoi lasciarti dietro ancora meno: pezzi di carta, il dentista...» Zigi mette un pentolino sul fuoco, la neve al suo interno inizia a sciogliersi.

«Ti troveranno con questa storia del dentista! Avresti dovuto – all'epoca, a Graad – avresti dovuto staccarteli da solo con uno svitavvita!»

«Ci ho provato, faceva troppo male.»

«Non capisco cosa dici, chicco, smettila di bofonchiare! E comunque, se non è per un medico, sopravvaluti molto il sistema giudiziario borghese. Gli accordi di riservatezza, come l'onore, sono tutti orpelli. Ti ricordi Mazov?»

Zigi tira fuori la dentiera dal parka e se la mette in bocca. «Sei tu che parli sempre di minchiate. Che devo ricordarmi di Mazov? E poi – guarda dove sono! Chi vuoi che venga a cercarmi? Nemmeno l'Istituto di Entroponautica può trovarmi qui.»

«Tu dici?»

Zigi si infila un guantone da forno e aspetta che l'acqua bolla. «Sì che dico. E soprattutto! Stavolta non sto solo fuggendo dal paese.»

«Beh, da dove stai fuggendo allora, Zigi? I paesi sono belli grandi.»

«Dal mondo.»

Il grigio è tinto di azzurro, la piana innevata si estende sotto di esso. Dal pentolino salgono delle bolle. «Sia mai...» sospira Ignus Nilsen, che il censore del tempo ha amputato fino a farne un tronco d'albero. La montagna svuota la sua voce di tutto l'eco. «Dio santo, ne ho avuto abbastanza di 'sta roba delle sparizioni.»

Dopo un bel po' di strattoni Zigi riesce ad affrancare la gamba dalla presa di Karl Lund. Punta il piede contro la spalla del padre di famiglia e si slancia sul tetto del garage. Lì si ferma, trionfante sotto il cielo invernale, giovane e libero. Il borghese si contrae davanti a lui, sconfitto.

«Ah? E mo' che fai?» Zigi sbotta e gesticola goffamente come per rimettere al suo posto l'imprenditore. «Che fai adesso, eh? Ti arrampichi? Ti rompo i ditini se ci provi!» Scarica un pestone sul bordo del garage per mostrare cosa succede a chi si arrampica. «Hai p e r s o! Ho vinto io! E tu hai *fucking* perso!»

«Ben fatto» sussurra Ignus Nilsen dall'ombra. «Anch'io mi sono opposto nobilmente alla classe media. Insieme a Mazov, li abbiamo sterminati, capisci – a centinaia di migliaia. Abbiamo ucciso quasi un milione di borghesi, ne avremmo uccisi di più, ma non abbiamo avuto il tempo.»

«Vi ammazzo!» urla Zigi. Sul suo nuovo attico il fabbro dell'apocalisse si è fatto prendere di nuovo dal *mood*, e niente gli è

più vietato. «Voi tenete insieme il mondo – io vi ammazzo. Ucciderò la tua famiglia.»

«Ragazzino, vai da un medico.» Karl Lund fa un cenno con la mano e si gira per andarsene, ma Zigi ha una palla di neve che gli cresce in mano. Quando gli impatta sulla nuca Lund si gira furibondo e carica. «Piccolo stronzo, mi ricorderò che faccia hai!»

«*Mi ricorderò che faccia hai!*» Zigi si tira i connotati facendogli il verso. «Anch'io mi ricordo che faccia c'hai, so dove abiti!» La neve continua a cadere attorno a Zigi, i fiocchi si sciolgono sui suoi capelli neri.

«Scendi giù, spreco d'ossigeno, scendi se c'hai le palle!»

«Ahh, arrivo!» Zigi gli tira una palla di neve, ma lui la schiva. «Discenderò con gli angeli della morte e indosseranno tutti il chiodo, la tua famiglia è morta! Pedofilo!»

«Molto stiloso» incalza Ignus Nilsen dall'ombra. «Tirare in mezzo i membri del comitato speciale è stata un'idea brillante. Sei un poeta. Ma un poeta d'azione, non d'inchiostro!»

«Ti stupro la moglie!»

«Stai andando forte, ragazzo, vai forte! Ancora!»

«Ti porteranno in Yekokataa, ti nazionalizzerò l'azienda!»

«Troppo teorico adesso, cambia obiettivo, non sai dove ti porta. Lo sai che non ci capisci niente di questa roba. Dagli del ricchione!»

«Ricchione!»

Infuriato, Karl Lund cerca di arrampicarsi, ma Zigi gli calcia della neve in faccia e inizia a saltargli sulle dita, e l'uomo ricade a terra.

«Okay, ora è un buon momento per darsela, ma digli qualcosa di crudo!»

«Ricchione!»

«Va bene così» dice Ignus Nilsen, e la silhouette in pelle nera di Zigi si dilegua nel buio tra i garage.

Una figura scura emerge dalla foschia grigio-azzurra, di fianco ai grossi pneumatici di un camion dei rifiuti coperto di neve. Nad-Umai è illuminata solo dalla debole luce del crepuscolo. Zygismunt Berg cammina da solo sulla strada che costeggia la montagna, portandosi un enorme sacco in spalla e con la coda da rockettaro in pensione ben nascosta nel pellicciotto del parka. Dal cappuccio esce fumo come da un camino. Un uomo, due bastoni da sci in mano e una sigaretta in bocca, si fa strada in mezzo alla catastrofe entroponetica.

«Quando Mazov non ha più voluto aspettare la rivoluzione mondiale...»

«Dici quando si è sparato in testa perché era diventato in un mostro? O l'ha fatto perché stava per perdere?»

«Non è per niente così.» Alla sua sinistra Ignus Nilsen ondeggia come una bandiera grigia al vento. «Mazov aveva un animo gentile.

La reazione cresceva ovunque, a prescindere da quanti ne uccidevamo, ne uscivano fuori altri. E poi c'erano stati altri imprevisti, è collassato tutto con Revachol. Era soltanto triste. Non pensava di essere un mostro.»

Gli stivali kirza di Zygismunt lasciano una pista di impronte solitarie sulla strada, al centro tra gli abeti. I buchi nella neve fatti dai bastoni le accompagnano. «Dimmi una cosa – il potere che ti è arrivato tra le mani, quanto è costato? Quanti compagni ti è costato? Dimmi la verità stavolta. "Sapevo che le idee di Mazov stavano nuovamente funzionando quando i compagni sono venuti a uccidermi!" È andata davvero così? O è andata diversamente?»

«Ovviamente no. Tu vuoi partire dall'assunto peggiore con noi, Zygismunt, per non dover più credere in nulla. Per poter fare quello che sei venuto a fare qui. Allora dimmi, quand'è che possiamo fare tabula rasa io e te? Quand'è che proseguirai da solo?»

«Sinceramente ci ho pensato, Ignus.»

«Continua a pensarci, ma sappi che non sono stati solo morti ammazzati e distruzione. E quando sono subentrato io, quando finalmente era tutto in mano mia, era una sensazione inebriante. Riesci a immaginartelo, tutto il paese che diventa tuo? Era bellezza pura, quella sensazione. La mia presa delicata su Graad, come un architetto afferra i moduli di una casa a pannelli...» Pile di scatole grigie fremono nel petto di Ignus, come una finestra sulla storia. «Come scatole di fiammiferi tra le mani. E avevo promesso che ora

che ora che mi era stata data l'occasione – io avrei fatto ciò che è meglio per il popolo. E sai cosa? Io non sono deluso.»

«Ma è sfumato via tutto ed è rimasta una sola colonia extra-isolare, una merda di stambecco!»

«Non fare il prezioso. Sii scettico, ma non sottovalutare la Samara. Il mio cuore è sepolto in Samara. Quando ci siamo ritirati lì...»

«Esatto, *ritirati*! E come mai vi siete ritirati, ricordami? Perché vi ritirate sempre, voi?»

«Era inevitabile. E non sarei stato io ad arrendermi e fare il fatalista. Ho sacrificato tutto per questa colonia. La mia Repubblica Rivoluzionaria di Samara!»

«Eggià, "Repubblica Popolare", roba da demenza senile.»

«Non li perdonerò mai per questo. Dopo di me l'hanno rovinata. Dementi davvero! Non gliela perdonerò mai!» Il citoplasma spettrale si sente sconfitto.

L'entroponauta sorpassa un ponte montano con le barriere sollevate. A entrambi i capi della strada le guardiole sono sotterrate dalla neve. Alla fine del ponte un cartello comunica "Nemeng Uul – 36 chilometri". E da lì prosegue, attraverso la grigia taiga innevata dei monti Umai. Solo due settimane prima la più grande riserva di fluoro, tungsteno, zinco e la rarissima samarschite venivano estratti dalla crosta terrestre in questo punto... si conversava nelle officine, i reflui industriali tingevano l'argento dei ruscelli con schiuma ferrosa. Ma non più – ora solo quiete e silenzio. L'entroponauta

scende lungo la mulattiera umida verso i crepacci bui della vallata, con la foresta di abeti che scurisce attorno a lui. Davanti, sulla strada innevata, corrono piste confuse di zoccoli.

«È stato spettacolare! La dissoluzione dell'ego, completa dedizione al bene del popolo. Ero una macchina amministrativa sotto anfetamine, non dormivo mai. Nessuno di noi dormiva. L'abbiamo tirato su tutto dal nulla, con l'aiuto degli yikut, era una fratellanza di nazioni. Loro rispettavano i nostri armamenti e noi rispettavamo la loro disposizione allegra e i balli. In sei anni una nazione si è sollevata dal nulla. Gli operai si oberavano di lavoro, spaccandosi la schiena per il quinto giorno di fila, alcuni son letteralmente morti di lavoro in cantiere, d'infarto, di fatica...»

«Di calcio del fucile sulla nuca?»

«Questo lo dici tu, e ti sbagli. Ora sarebbe così, ovvio, ma non lo era allora. Non ti puoi immaginare quello che è successo, com'erano le cose. Scorreva nel mondo come un'intossicazione di felicità.»

«Intossicazione di felicità? L'anfetamina si usava molto dalle tue parti all'epoca, e non era ancora stata studiata.»

Ma Ignus non lo ascolta. «Ho detto cose terribili, sì! Mi sono messo su un cavallo bianco, in mezzo a una bufera, per fare arringhe. Sui monti, in cantiere... levavo la mia spada, coi raggi argentati sull'elsa. E tutto attorno sventolavano bandiere bianche, emblemi di corna incoronate, ricamate con l'argento, un pentagramma tra i due palchi, diramati verso il cielo. Chiunque mi

seguisse trovava la felicità, Zigi! Il comunismo è potente! Credi nel comunismo, è una scarica di entusiasmo! Te lo prometto! È meraviglioso credere in qualcuno, ma senza...!»

«Senza non rimane nulla.»

«Nulla. È stata una tempesta, ma brillante, era il sol dell'avvenire. Il comunismo è bianco, e brilla! Il comunismo è il domani, è tripudio!» Il grigio inizia ad arretrare pericolosamente attorno all'entroponauta. Il mondo vira al bianco, raggi luminosi trapelano dal petto di Ignus nell'ombra tra gli abeti. I fiocchi di neve scintillano tra i raggi come coriandoli argentati, il colore si infiltra nel mondo come minacciandolo. Zygismunt batte il piede per terra. Si copre le orecchie con le mani e urla «Basta! Smettila!»

"Basta, smettila..." scende per tutta la vallata tagliando l'aria come una spada.

«Perdonami, Zygismunt, amico mio» dice la voce della distorsione. L'uomo annaspa nel mezzo della strada, tra gli alberi, la luce è di nuovo quella fioca del crepuscolo. Il grigio ritorna, e l'entroponauta tira un sospiro di sollievo. «Mica vuoi che... che esca fuori di testa?»

«No, volevo soltanto che tu capissi quanto le cose stavano andando bene. Com'era quell'epoca. Un'epoca bellissima! Mi dispiace...»

«È passata quell'epoca. È sepolta nelle vostre schede forate in mezzo alla merda. Nessuno sa più cosa ci fosse. Nessuno sa com'era davvero. Si è sfasata completamente. Quello che c'era davvero è

perso e rimane solo il grigio. È un calco. Riesci a capirlo. *Io* riesco a capirlo.»

«Son quelle tue ragazze che te lo fanno dire» sobilla dolcemente il citoplasma nell'orecchio di Zygismunt. Gli abeti ondeggiano, il grigio è buio, ma soffice e allettante. «Quelle ragazze, le ragazze non credono in nulla, le ragazze sono borghesi, Zigi.»

«Non erano borghesi.»

«Erano tutte borghesi, ciascuna di loro. Leggevano le riviste per ragazze. Mode e profumi borghesi di Revachol, storie sul perdere la verginità. È tutta roba borghese. Ogni ragazza in realtà è un'arma della borghesia.»

«Non le hai conosciute, non sai quello che pensavano. Nessuno sa che cosa pensassero. Non lo so nemmeno io, ma non era roba borghese, Ignus. Era qualcos'altro.»

«Se è questo ciò che pensi allora fai pure. Ma dovresti credere nelle persone, non in loro. Credere nel comunismo.»

«Ci ho provato, non ci riesco! Non funziona con me... non sono il tipo da comunismo.»

«Allora perché parli con me? Dopotutto io sono il comunismo stesso, lo spettro che si aggira sulla terra. Perché sei rimasto con me tutti questi anni se non credi nel comunismo?»

«Per rabbia contro chi ha avuto una vita migliore, Ignus. E poi – tu sei un mostro, sei grottesco. Chi non ama la compagnia di un mostro?»

«Non sono un mostro.»

«Sì che lo sei, ti chiamano l'Averla dell'Apocalisse. Chi altro conosci con un soprannome così? Nessuno ha un soprannome così. L'intero massacro di Graad è stata opera tua, c'è la tua firma su tutto. E durante la ritirata, quando Mazov ha smesso di emanare ordini, tu stavi facendo impalare i soldati nemici agli alberi. Dodicimila, in tutto. Facevi fare la punta agli abeti, una foresta di picche, una roba oscena, Ignus!»

«L'ho fatto perché mi lasciassero costruire la mia nazione! La mia nazione nel futuro. Tu lo capisci, non ce l'avrebbero mai data vinta... Avrebbero fatto le battute di caccia per spararci!»

«Forse sarebbe andata così, ma comunque: troppo. "Averla" – guarda come ti sei ridotto!»

Il suono della voce umana appare fuori luogo nel silenzio del grigio. Riecheggia negli angoli scuri tra gli alberi mentre Zygismunt arranca in mezzo alla neve. C'è un vecchio trucco ideato dal grande entroponauta K. Voronikin, che prevede di urlare nel grigio. Se no arriva il malumore, e con quello anche il passato. Ma per Zygismunt non c'è da averne paura. La prima volta che è entrato nel grigio è rimasto fortemente deluso nello scoprire che non poteva tornare indietro come gli altri. O meglio: poteva, ma non dove voleva davvero. Questo lo rende indispensabile all'idea di

Mazov. La sparizione delle sorelle Lund ha davvero dotato Zigi di speciali poteri entroponetici.

La mattina è passata, sta facendo più buio. A poche decine di chilometri più avanti comincia il grigio remoto, e lì le fasi del giorno del mondo non arrivano proprio. Deve risparmiare batteria per quando sarà lì. Ci riflette, ma poi accende comunque la torcia elettrica. La neve luccica sotto il fascio di luce, Zygismunt lo punta sul suo disgraziato compare. L'anomalia Ignus si illumina.

«Ma guardati! Sei patetico. Sarebbe meglio per tutti se avessero finito l'opera. Razza di dilettanti! Io avrei mandato tutte le pellicole con te sopra all'inceneritore. È crudele in qualche modo lasciarti qui tipo alone...»

«Ma non mi avresti mai conosciuto così, Zigi. Pensa a tutte le volte che siamo stati insieme. Dopotutto, non è andata così male.»

«Che c'entro io? Sto parlando di te. La storia senza di te non sarebbe andata meglio? Non ci sarebbe nessuna foresta di impalati, niente anfetamine, niente sbozzo di citoplasma, chi è che vive meglio, così?»

«Non ha più nessuna importanza comunque.» Ignus cerca di guadagnare tempo. «Lo sai questo. Non importa quanti ne abbiamo uccisi. Il mondo sta finendo. Presto nessuno si ricorderà di me, e di te tanto meno se non si ricordano dei grandi di questo mondo.»

«È meglio così. È così che dovrebbe essere. E poi *grandi di questo mondo*? Sei una storpiatura grottesca che ha seminato tragedia su questo mondo!»

«Anche tu non scherzi! Guarda le tue, di mani, Zigi! Non scordiamoci...»

«Di' mezza parola! Dilla e ti faccio sparire!» l'entroponauta ha sbroccato. «Io rispetto a te non ho fatto nulla! E comunque! Chi di noi è Commissario della Rivoluzione? Mica sei tu?»

«No, non lo sono!» Ignus trema, intimorito. «Scusami, amico mio, diecimila volte scusa! Sei tu soltanto il Commissario della Rivoluzione – Zygismunt Berg – l'apice del partito della ragione. Non ho alcuna autorità. Ho soltanto le umili critiche che ho scritto su di me. Prendile pure. Ma non uccidermi. Non resta niente di me dall'altra parte. Farò qualsiasi cosa per rimanere. Qualsiasi. Io sono speranza.»

«Lo sai cosa voglio. Questa è l'ultima. Parla!»

Ma Ignus non riesce a parlare. Non ha la bocca. Il difetto nella pellicola tremola nel buio, nella luce della torcia. È questo il massimo della crudeltà, gli è richiesto l'impossibile. Un silenzio irrequieto si sparge nell'aria della foresta attorno a lui. Sono tutti a disagio. «Perché, Ignus?» ripete l'entroponauta chinandosi per avvicinarsi, scrutando il cuore della storia con una torcia elettrica. «Perché l'hai fatto? Non serviva a niente. Capisco perché hai svuotato le banche, era necessario. Ti sei pure portato via un'orchestra sinfonica durante la ritirata, con la forza. Alla gente

piace la musica. Ma perché quello? Chi ha fatto contento? Perché l'Harnankur, quel modello non serviva a niente! Dimmelo e puoi restare.»

«Ma io non ne ho idea.» La voce rivoltata ha un suono triste, la traccia audio si trascina. «Io non so niente che tu non sai.»

Fine delle chiacchiere. L'entroponauta si dà una scrollata. La neve cade dalle spalle del parka. Cammina da solo. Un'ora di tracce di macchinari congelate e orme di zoccoli nella neve proseguono sotto la luce della torcia. E quando un gregge di stambecchi finalmente viene a galla dall'ombra li trova immobili sul posto, in mezzo alla strada, come un'esposizione al museo di storia naturale. Alcune delle femmine stanno scattando, ferme, nel mezzo di uno starnuto; c'è un impulso nervoso, un tremito muscolare. Il dorso delle bestie imbalsamate è già coperto di neve, ma il muso fuma ancora per la condensa – ad alcuni per qualche giorno, ad altri per una settimana. Una figura in parka si muove in mezzo al gregge con l'indifferenza di un professionista finché la luce della sua torcia proietta l'ombra delle corna del maschio alfa sulla muraglia di abeti. Zygismunt scruta gli occhi lucidi dell'animale. La sua percezione del tempo si è rotta. Il frammento primitivo di cervello di un automa nel grigio si perde prima di quello di un essere umano. È così che vanno a caccia ai margini dell'*entrokataa*. Ovviamente anche i cacciatori prima o poi finiscono per impazzire, e un giorno o l'altro non fanno ritorno. Ma Zigi no, lui ha un'abilità speciale. Prende un coltellino dalla cintura e taglia la gola alla massa proteica.

17. HARNANKUR

Centocinquanta anni prima, su un'altra isola – l'isola di Graad – sta nevicando sulla città di Mirova. È una sera di metà inverno, ma migliaia di persone sono riunite al porto. Si accalcano tutte sulla darsena. Dietro si estende la Graad imperiale – guglie di chiese e comignoli. La folla lancia saluti, mandando i suoi addii all'aeronave che si sta alzando in cielo. Un cigno fatto di legno e nichel ascende in mezzo alla bufera, e i passeggeri del primo volo interisolare rispondono alla folla dai balconi: borghesotti ben vestiti, con un'avventura senza precedenti innanzi a sé. È il grigio – terrificante, ma al contempo un'esperienza indimenticabile e carica di entusiasmi. La moderna tecnologia, nella forma di un'aeronave lussuosamente arredata, rende ora possibile tale esperienza per un cittadino ordinario, per quanto più abbiente. E dall'altra parte del grigio – oh, il mistico grigio! – attende la terra di Katla, con la sua capitale regia di Vaasa.

Questo raccordo nella storia è monumentale, i giornalisti arrivano a frotte, i flash scattano. Le piccole lampadine nelle macchine fotografiche si consumano, la loro luce congela a mezz'aria i fiocchi

di neve. Quello è il tempo di esposizione in cui è ripresa Nadia Harnankur. La diva dell'operetta posa per una foto, braccio a braccio con l'ingegnere capo, indossa un cappello di pelliccia, con il suo splendido collo slanciato esteso in fuori. Sorride e saluta col fazzoletto alla sua omonima nel cielo. "Harnankur" in lettere graadiane d'oro adorna la nave pronta a partire. Questo è il culmine della fama di Nadia.

Due giorni dopo il volo interisolare entra nel grigio, e poi, appena sei ore più tardi, il tragitto della nave subisce una deviazione.

L'Harnankur è scomparsa con cinquecento passeggeri a bordo. Si pensa che il volo sia andato alla deriva in una massa entroponetica non documentata, il grigio super-profondo.

Ma *chi è* che lo pensa? Para-storici. Patiti di sparizioni e un paio di pazzi fanatici del grigio nella SRV. Gente come K. Voronikin, un entroponauta impazzito e comunista della Repubblica Popolare di Samara; e anche un'autorità internazionalmente misconosciuta nel campo storiografico, Inayat Khan, che a quanto pare non vive più nel seminterrato di sua madre. Comunque. Altri elementi nella scienza storica, che i Khan ed i Voronikin del mondo chiamano *il mainstream*, non riconoscono l'esistenza di un'aeronave chiamata "Harnankur". Il primo volo interisolare fu quello dell'Anastasia Lux ed è avvenuto un decennio più tardi.

Settantacinque anni dopo, quando la rivoluzione di inizio secolo si era spenta, l'Harnankur era bene o male dimenticata. I documenti negli archivi dei giornali potevano essere stati distrutti, per

esempio, nel grande incendio della rivoluzione di Graad, ma in ogni caso l'evento era di proporzioni troppo grandi per qualcosa del genere. Se la memoria storica riusciva di soppiatto a riaffermarsi anche nel caso di un ingranaggio di scarsa importanza quale Julius Kuznitski, il commissario evanescente, dove poteva andare a infilarsi il primo volo interisolare, con cinquecento persone a bordo? Nel secolo dopo la rivoluzione l'Harnankur sarebbe finalmente affondata nell'oscurità storica. Fino agli anni Cinquanta, si intende, quando l'interesse per i casi di sparizione era cresciuto fino a diventare una sottocultura per la classe media dei paesi sviluppati – un fenomeno certamente non inspiegabile. Questi uomini, generalmente giovani e poco popolari con l'altro sesso, erano chiamati desaparetisti, dal titolo del libro best seller del loro genere, Los Desaparecidos. La loro attenzione era finita su una foto: tale Nadia Harnankur, un caso marginale di sparizione, in piedi su una darsena. Sta salutando, cappello di pelliccia in testa, braccio a braccio con l'ingegnere capo. Sullo sfondo c'è una folla sovrumana, stanno tutti salutando qualcosa nel cielo. Ma nel cielo c'è un vuoto inspiegabile.

Questo vuoto è il santo graal dei patiti di sparizioni. Secondo i desaparetisti la sagoma che meglio combacerebbe è la prova più convincente tra tutte: un modello industriale dell'aeronave omonima, che i comunisti hanno preso con sé portandolo nell'allora Repubblica Rivoluzionaria – l'attuale Repubblica Popolare – durante la ritirata da Graad alla Samara. L'originale è esposto al Museo d'Entroponetica di Sapormat Ulan e i comunisti

lo prendono molto sul serio. È un peccato che nessuno prenda sul serio i comunisti. L'entroponauta dell'SRV K. Saronovich Voronikin argomenta nelle sue memorie che la nave deve essere esistita perché il modello è tecnicamente plausibile da un punto di vista ingegneristico. In altri termini, potrebbe portare più di un migliaio di persone attraverso il grigio su un volo commerciale con tutti i crismi. La creazione di un simile progetto industriale dev'essere stata una brillante conquista scientifica della sua epoca. Perché non tradurre tutto quel lavoro in un'impresa commerciale? Non starebbe stato affatto diamaterialista.

I critici dicono che più di duecento anni di lavoro sul campo nel grigio hanno lasciato un segno. Secondo Voronikin il progetto che è stato portato avanti – di nuovo, secondo lui – era stato perso per sempre col primo volo. Funzionerebbe ancora il modello? L'Harnankur potrebbe essere una sorta di prototipo fallito per l'Anastasia Lux? Perché non risulta da nessuna parte?

K. Voronikin, invece, sostiene che dal modello è stata prodotta una nave, la nave ha deviato rotta e si è imbattuta in qualche fenomeno ancora non descritto nel grigio.

18. TRE PIROŠKI DI CARNE

Centoquarantotto anni dopo, Mirova, la capitale di Graad, splende da dietro le pareti di vetro del palazzo. Nelle notti febbrili della storia tutta la sua architettura imperiale era stata fatta saltare. Poi i rivoltosi erano stati espulsi, e ora la città era uno spirito resuscitato dalla democrazia, uno spettro brillante di lampade alogene. È un tremendo ambiente vitale fuori controllo, in moto costante nei riflessi sui vetri dei grattacieli. Come qualche orrore mitologico, Mirova non può essere guardata che attraverso uno specchio. I suoi movimenti sono l'inarrestabile crescita economica di Graad resa manifesta, un'affermazione di vera impossibilità termodinamica. Sfreccia la metropolitana, fiumi madreperlati di traffico scorrono giorno e notte. Da qui, al sedicesimo piano, si vede Noo, il ganglio di questi nervi. Noo è l'apice dell'arroganza di una nazione – quella graadiana – una penisola finanziaria. Gli scienziati locali sostengono che la terra si è ricoperta con la geosfera, poi con la biosfera, ora tocca alla noosfera. Una mente che sovrasta il mondo, i grattacieli di Noo sono il trono di questa rete. Il trono della

mente. È qui che svolge la sua aritmetica tramite telefonate su lunga distanza, in trasmissioni invisibili. I suoi pensieri sono strumenti finanziari, intangibili. Nessuno sa cosa siano o quanto costino. I vetri sono uno specchio nero – il colore del reál interisolare, ovviamente – ma l'uomo? L'uomo è luce.

La comunità scientifica della Repubblica Popolare, la terza generazione in esilio di rivoltosi, ride di tutto ciò. In Samara hanno introdotto un quarto fattore: l'entroposfera. Le equazioni d'onda, nei calcoli samarani, sono molto promettenti. Da un momento all'altro questo agente meraviglioso spazzerà Graad dalla faccia della terra. Nel punto appena percettibile in cui il comunismo diventa nichilismo (la sfumatura è decisamente più lieve che da amante dei bambini a molestatore di bambini), la crème de la crème nel partito pensa: e perché no? Il piano non è più riuscire a conquistare i vostri cuori – e, siamo onesti, non ci riusciremmo mai. Ne saremmo tutti entusiasti in principio, ma è un principio che il mondo per qualche ragione non condivide. Lasciamoli sparire allora, se proprio devono.

Quando Sarjan Ambartsumjan volta le spalle alla finestra del suo attico a Noo mancano solo tre anni a quel giorno. Ci sarà una rimpatriata di classe, poi il collasso del Passaggio a Nord, e nella catena di eventi successivi diventerà chiaro che quella che brilla dietro di lui è l'ultima fase nello sviluppo della stikhija.

Tutta la luce arriva dall'esterno. La neve plana fuori dalla finestra ed evapora per il ribollire dei pensieri di Noo molto prima di

raggiungere il marciapiede, sessanta piani più giù. L'inverno non arriverà mai più a toccare Mirova. Solo lì sotto la volta celeste lo si trova ancora. Fa freddo nella sala, i pilastri risaltano contro il buio. Il telefono squilla. Ambartsumjan va a rispondere, scalzo con giacca e cravatta. Le ombre dei fiocchi di neve ballano sulle teche in vetro attorno a lui, che proteggono la più grande collezione privata di cimeli di sparizioni. Tempo fa, prima di diventare un petroliere miliardario di cinquant'anni, Ambartsumjan era stato un giovane uomo di scarso successo con l'altro sesso. Uno dei primi. C'è solo lo squillo del telefono a rompere il dignitoso silenzio della sala. L'uomo si siede alla scrivania e preme un tasto sullo speaker. Mette la mano libera sul teschio di Ramout Karzai, disposto sul tavolo. È l'originale.

«Pronto.»

«Qualcuno da Katla, prefisso di Vaasa» riferisce ligio il segretario. «Dice che il numero gli è stato dato ad un'asta per collezionisti privati, ma credo che voglia un prestito.»

«Come mai?»

«Beh, è una chiamata interisolare a carico del ricevente.»

Ambartsumjan scoppia a ridere. «A carico del ricevente! Va bene, collegami. Ma il prestito...» L'uomo rimane in attesa, una mano sul teschio di Ramout Karzai e l'altra sulla barba brizzolata. Ha una statura imponente.

«Lei non fa prestiti» dice il segretario.

«Esatto. Per principio, nessuno. Collegami.»

Lo speaker scambia sull'interisolare, il grigio diffonde nell'aria della hall dalla ziggurat di tessuto. Il segnale viaggia come sequenza entroponetica attraverso il Grande Ignoto, da Katla a Graad. I ripetitori filtrano il rumore della storia dal segnale, ma qualcosa rimane sempre sulla linea – una stazione radio fantasma. Una voce fioca in una lingua indecifrabile ricorda il proprio ruolo. Terminare la vita. "*Azimuth-Sinus-Sinus...*" passa nella trasmissione per una frequenza radio occulta, poi scompare. Ambartsumjan ci è abituato. In mezzo al rumore, oltre tremila chilometri di grigio, si sente una voce umana distorta. Dice: «Buongiorno, salve, mi chiamo Inayat Khan.»

«Come?»

«Inayat Khan.»

«Va bene, Yat Khan, come hai avuto il mio numero?»

«Ina-yat Khan. L'ho avuto alla fiera di Norrköping, l'asta. Mi hanno detto di contattarla riguardo al suo... hobby. È sempre il signor...» l'uomo fruga cercando qualcosa «il signor Ambartsumjan?»

«Sì, sono io.»

«E lei colleziona oggetti di persone scomparse?»

«*Scomparse*» il grigio mormora dall'altoparlante.

«Sì, lo faccio» risponde Ambartsumjan «e no, non è il mio *hobby*. Ci metto il cuore in quello che faccio. È una cosa seria.»

«Anch'io colleziono. Condivido la sua serietà.»

«Ah sì? "Oggetti di persone scomparse" – di cosa sta parlando! Il termine corretto è "cimeli di sparizioni".» Ambartsumjan affonda soddisfatto nella poltrona, nella poca luce della hall. Ben detto. La poltrona è di pelle di pregio.

«Ascolti, lo so qual è il termine corretto, va bene?» Khan inizia a girarsi di palle. Gli incontri tra desaparetisti raramente sono cordiali, tendono a litigare tra loro. «Non la sto mica chiamando per il mio primo acquisto. E no, non voglio comprare per farci un fermacarte, se è quello che la preoccupa.»

«Quindi ha una collezione professionale?»

«Non me lo chiederebbe se mi lasciasse dire quello che ho appena comprato!»

«Quanto è *estesa* questa collezione?»

«Vede! Non mi lascia parlare!»

«Sì, potrà dirmi quello che vuole, ma prima vorrei sapere con chi sto parlando.» Ambartsumjan non alza la voce; con anni di allenamento alle spalle gli esce solo una punta impercettibile di piagnucolio da secchione. Anche i brufoli sono più che altro psicologici. La barba grigia gli dà un tono autorevole. Accarezza il teschio di Ramout Karzai come fosse il suo cane.

«Comunque considero il modello tecnico della Harnankur il mio fiore all'occhiello» esclama Khan, con una nota indispettita.

«Con chi stai parlando?» La voce di una donna in sottofondo rovina il pathos del momento. «Vieni a mangiare ché si raffredda!» Khan copre la cornetta con la mano, ma nella hall riecheggia lo stesso «Mamma, lasciami parlare! Non interrompermi!»

«*Mamma*» sibila il grigio di risposta, «*questa è mia mamma*.»

Ambartsumjan scuote la testa. Si avvicina allo speaker.

«E *lei* avrebbe la Harnankur?»

«Sì, ce l'ho io» dice Khan.

«Una copia?»

«No, sono andato a rubarla a Sapormat Ulan. Certo che non ho l'originale. E non ce l'ha nemmeno lei!» Khan si risistema per un momento. «Ho capito che lei ha un'altra copia in suo possesso, è corretto? La chiamo per questo. È indicato nel contratto, la responsabilità del proprietario. Devo chiederle il manuale di servizio.»

«Lei ha idea di cosa si tratta?» Ambartsumjan è serissimo. «Si rende conto di quanto *importante* possa essere?»

«Non c'è nient'altro, oltre a questo.»

Ambartsumjan annuisce lentamente. «Va bene, deve dedicarle del tempo. Deve tenerla. Deve pensare a lei, come pensa a una ragazza,

ha capito? Una bella ragazza. Ne ha mai visto una? Deve essere responsabile, non è un giocattolo.»

«*Pensare* a lei? In che senso?»

«È il manuale di servizio. Non pensava che le avrei detto dell'interruttore? Per esempio – sapeva che c'era anche una terza copia?»

«Una terza copia?» Khan non capisce.

«Certo che non lo sapeva...» Ambartsumjan incrocia severo le braccia. «Ora lo sa, c'era una terza copia. Ma tutto quello che ne rimane è una teca vuota. Deve tenerla sotto osservazione, guardarla, tutto il tempo. Non deve distogliere lo sguardo. Non deve lasciarla sola. E se lo fa deve pensare a lei. Pensa che sia per caso che tengono l'originale in un museo? Ci pensi – passano centinaia di persone, ogni giorno. La guardano. E poi, quando il museo è chiuso, ci sono le guardie notturne a guardarlo.»

Khan non dice nulla. Un mormorio spettrale risuona nell'etere.

«Questo è un oggetto impossibile» conclude Ambartsumjan. «Il mondo non lo supporta più.»

Due anni dopo il grigio in fondo alla valle sta congelando. Non c'è più un'anima nel passaggio in mezzo alla foresta. Una scia di gocce di sangue si allunga sulla neve, lungo la galleria scura della strada, gareggiando con le orme degli stivali. Oltre gli abeti giganti,

appesantiti dalla neve, fino all'incrocio con la strada principale. Lì, all'incrocio, c'è una pozza rossa per terra, e di fianco i resti di un falò. C'è un'impalcatura di fortuna sulla cenere. Due rami ne sorreggono un terzo sopra i carboni esausti. Delle ossa, ripulite a morsi, stanno buttate in mezzo alla neve.

E avanti! Lungo la superstrada senza più auto. Cavi elettrici congelati brancolano nel buio. Goccia a goccia lungo il manto innevato, insieme alle impronte. Con tremenda determinazione. I relitti di macchinari e cingolati riposano in una fossa vicino alla strada, la sagoma scura di un rifornitore di carburanti osserva da dietro una curva.

«*Oreole-Laudanum-Ultra-Tricoleur-Azimuth*...»

Qualcosa sta emergendo. C'è uno stridore d'acciaio.

«Mi dica che ha capito quello che le sto dicendo, e che ha intenzione di farlo!» ordina Ambartsumjan.

«Penso di sì. Ci proverò.»

«Non ci provi, lo faccia! Capirà col tempo. Quando è scomparsa la terza sono diventato paranoico, per usare un eufemismo. Tutt'ora quando entro in una stanza e accendo le luci ho paura che possa succedere di nuovo. Che ci sia un'altra teca vuota in mezzo alla stanza. O che nella stanza non ci sia proprio nulla. Tra un po' anche lei la penserà così. E allora capirà di cosa parlo.»

«In che senso ha paura che possa succedere *di nuovo*?» La scelta di parole non passa inosservata. Ambartsumjan resta in silenzio. Tamburella sul cranio sulla scrivania.

«Che cosa intende con "di nuovo"?» ripete Khan.

«L'ho persa. Ecco cos'è successo. Anche quella era mia, la terza. Ma lo sa, non si è persa nel modo normale. Di quando si perde qualcosa. Le chiavi, ad esempio, o qualcosa di costoso. L'ha mai provato? Ha assistito a un fenomeno simile? Con quella sensazione?»

L'arroganza professionale nella voce di Khan è spazzata via in un attimo. «Sì, mi è successo» dice.

«Allora sa di cosa parlo. Qualcuno sa di cosa parlo...» La mano scivola via dal teschio di Ramout Karzai. Il faro di un'aeronave lontana passano fuori dalla finestra della sala, le ombre dei pilastri strisciano sul pavimento. «Quando è iniziato per lei?» chiede Ambartsumjan.

«Diciotto anni fa. Era stata la prima volta. Da lì in poi...» Khan ammutolisce.

«Da lì in poi è stato sempre più frequente, vero?»

«Sì» risponde Khan. «Ed anche con altre cose.»

«Quali altre cose?» Ambartsumjan sta sporgendo l'orecchio sullo speaker e il petto sul tavolo. «*Tutte* le cose?»

«Sì. Le traverse, una ragazza in bici, la luce, o quando un cavallo sta osservando. Gli animali soprattutto...»

«Tutto il mondo?»

«Sì. Tutto il mondo.»

Su entrambi i lati della superstrada cingolati pesanti e relitti di ferro emergono dal grigio. Si contorcono, inermi, la neve cade dai loro scheletri arrugginiti. I materiali si degradano, goccia a goccia, come un ritmo analogico che pulsa di rosso in un mondo incolore. Nelle basse frequenze si nasconde l'alfabeto internazionale «... *Nadir-Ellips-Gamut-Azimuth*...» e così via, fino al confine dell'abitato.

Nemengi Uul è un distretto fantasma di prefabbricati. Le strade sono vuote, edifici di cemento a tre piani si innalzano sulla collina dall'altra parte della valle. Una singola bici è sospesa in aria di fianco a un'altalena, per il resto è tutto interamente nella norma. Passa davanti alle finestre di un supermercato e un centro di aggregazione. Sulle scale dell'ospedale ci sono delle orme che salgono fino all'ingresso, dove il lucchetto è stato forzato. Verrà via... Deve venir via! «... *Zenith-Iikon-Oreole-Nadir-Ellips*» risuona nel corridoio buio.

Connessione terminata.

«Ed è stato così per diciotto anni? Per me sono stati venti.» Ambartsumjan sprofonda ancora nella poltrona, giù tra il cuoio dei braccioli.

«Poi peggiora. Ma alla fine...» la voce di Khan sibila nella curvatura del grigio. «Alla fine, in qualche modo, cambia... è piacevole in un certo modo, questa sensazione.»

«Piacevole?»

«Sì. Come se dovesse andare tutto bene.»

«Come se dovesse andare tutto bene» sospira Ambartsumjan. «Io non lo sento più. Ed è meglio così. La mia l'ho venduta. L'altro modello. Tempo fa. L'osservazione continua, la responsabilità...» L'uomo si ricompone. «Mi consumava.»

«L'ha venduta così e basta?»

«Così, e pure a poco, al primo offerente. Il tipo sembrava a posto. Era anche chiaro che la volesse, era importante. Ci dev'essere qualcuno che si prende cura di un oggetto del genere. Qualcuno che la osservi spesso e non la faccia svanire. Come me. Millecinquecento persone, è stato...»

«Ma il registro dice che è ancora con lei!»

«Che registro?»

«Il registro d'asta.» La voce di Khan sta diventando via via più acuta. «Altrimenti non starei parlando con lei! Andrei dal nuovo proprietario.»

«No, non capisco, l'uomo si è dovuto registrare. Ne è sicuro?» Ambartsumjan si alza e cammina attorno alla scrivania, teschio alla mano. «Forse...»

«A chi l'ha venduto? Se si ricorda ancora.»

«Certo che mi ricordo, okay» tira su Ambartsumjan. «Berg si chiamava. Un collezionista privato.»

«*Zygismunt* Berg?» esplode lo speaker. «Capelli neri, magrolino?»

«Qualcosa del genere, sì. È stato... quant'era? Dieci anni fa, ma sì. Zygismunt Berg.»

«Ne è assolutamente certo? Tipo sboccato? No, anzi, mi dica, aveva un accento marcato? Come se avesse vissuto a Vaasa?»

«Oddio, non ricordo questi dettagli... Può essere che avesse un certo accento. Perché è così importante?»

«E ha detto dieci anni fa? Che anno n e l l o s p e c i f i c o?»

«Nel '59. O nel '60. Perché?»

«Comunque dopo il '57?»

«Sì, assolutamente. Mi ascolti, ho qui i documenti! Ecco qua» Ambartsumjan fa cenno allo speaker col teschio. «Perché ora è così importante?»

«Perché...» la voce nella ziggurat potrebbe esplodere da un momento all'altro «quest'uomo è morto nel '57!»

Il petroliere miliardario spilungone si flette lungo tutta la scrivania. «Mi scusi, può ripetere, c h e c o s a?»

Ma all'altro capo Khan non è più in ascolto. «Un indizio!» viene fuori. E l'ultima cosa che sente Ambartsumjan nella voce lontana sotto il sibilo crescente: «Mamma, mamma! Ho trovato un indizio!»

Due anni dopo.

La banchina della stazione sospesa di Mirova si è svuotata per la notte. Il resto dei passeggeri se n'è andato a casa da tempo. Il treno magnetico, fermato dai respingenti, è fermo sopra la città, al suo binario. I cinque piani dei vagoni riposano imponenti e di fianco, in mezzo alla bufera, sta camminando un robot.

Una voce si avvicina. «Tzuut-tzuut-tzuut». Il robot cammina e un grosso, grasso pilota sulla sua schiena, nella cabina di comando, gli fa ruotare la testa. «Ti-diri-diit» è la risposta del sistema di controllo. Il macchinario corregge la propria traiettoria, con la giacca grigia spigata che si alza per il vento.

«Ehi, sul serio! Magari è ora di smetterla» brontola il biondo smilzo vicino al robot. Gli scoppia la testa. Ha alle spalle sei lunghi giorni di viaggio carichi di alcol e farneticazioni ininterrotte su gente scomparsa: Ambartsumjan e Zigi, il teschio di Ramout Karzai e un'aeronave scomparsa con "caratteristiche" che a Khan ricordano le sorelle. Ma l'entroponetica amatoriale aveva raggiunto

livelli abbastanza tetri perché a nessuno fisse rimasta alcuna voglia di pensarci. E poi si erano trovati sul palco del bar Panorama, cantando al karaoke. Tutti e tre insieme, «*Now I'm so happy I found you!*»

«Tzut-tzut-tzut». Il robot decide invece di prendere velocità. Il pilota ha tirato la testa della macchina all'indietro, è per quello. Significa accelerare. Il robot lo asseconda e l'uomo grasso dalla sua postazione se la ride, una sciarpa turchese-arancione-viola si agita al vento.

«*Hydrauliczny operatywny rozpoczynają: diagnostykow*» dice il robot con la sua voce da robot, e avanza.

«Sistema offensivo, check!» comanda il pilota, schioccando le dita in direzione del tizio magrolino poco sotto.

«*Systemy broni operatywny*» risponde il robot. Il biondo smilzo consegna brusco una bottiglia al pilota. Lui versa il carburante in bocca alla macchina. Questa ruggisce e del liquido rosso cola sulla neve: «*Paliwo rezerwuje przi: jedzicie setka procent*».

«Avanti!» l'uomo grasso punta verso la bufera.

«Aspetta!» dice il robot, e riassesta il carico.

«Sei pronto?»

«Pronto. *Rozpoczynają: szukają i ratunkowe protokoly!*» dice il robot. Ma riesce a fare solo tre passi – «tzuut-tzuuttzuut...» – quando, lontani sull'altro capo della banchina, qualcuno emerge

dalla bufera. Il robot è scosso, il tipo grasso cade giù dalla sua schiena, quello biondo lo evita istintivamente. L'agente ricercato, Tereesz Machejek, estrae la pistola dalla tasca della giacca, l'Uomo degli Affari Interni dall'altra parte del binario ricambia il gesto. Dietro di lui altri due agenti d'Interpolizia compaiono dalla foschia, con le pistole pronte a sparare. Puntano, e Machejek, l'agente ricercato, li punta di rimando.

«Che tristezza» dice l'Uomo degli Affari Interni, « vedere com'è caduto in basso. Pensa tu, ventidue casi risolti. E ora... un desaparecido compulsivo.»

La stazione levitante resta a mezz'aria come uno spettro sopra l'alone di luci di Mirova. Tereesz Machejek, ex agente, è fermo al binario, su una piazzola colpita dal vento sotto il cielo. L'Uomo degli Affari Interni riesce a distinguere la sua barba incolta, la cravata buttata su una spalla e la faccia da ubriaco. Il vino ai frutti di bosco gli si ghiaccia sul mento, i denti macchiati dal tabacco prendono una forma che ricorda un sorriso. I suoi due amici, chinati sulla neve, gli fanno cenni di ogni sorta. Sono nel panico.

L'Uomo degli Affari Interni indossa una giacca nera ordinata. «Pensavi davvero di poter scomparire così dall'Interpolizia?!» urla in mezzo al vento. «Ora metti giù la pistola, ti avvicini piano e nessuno si fa male. Ci sono altri venti agenti a terra. Non c'è via di fuga da qui!»

L'agente impazzito urla qualcosa, ma il vento sferzante lo copre. Il segugio degli affari interni si porta una mano all'orecchio. «Cosa?!»

«Frantiček il Prode!!!» arriva dall'altra parte del binario, insieme a un colpo di pistola.

«No!» urla Khan.

Zigi apre la porta con un calcio, a rallentatore. Partono schegge di legno, il dorso della serratura salta via vibrando. La porta esce dai suoi cardini e rimane miseramente appesa. Sull'uscio c'è un ragazzo a petto nudo con una bottiglia di vino nella mano destra. Sta sudando per le anfetamine e ha voglia di delizie e bellezza. Ha diciassette anni, ancora tre prima della data di scadenza. Il ragazzo si mette la mano sinistra nelle mutande.

«Chi di voi troie borghesi vuole farsi una scopata?»

Un soggiorno di rispettabile interior design è disposto davanti a Zigi. Venti giovani di classe media sono lì seduti, una festa in casa. Metà sono ragazze, ma nessuna di loro vuole andare a letto con Zigi. È la sera del giorno dopo – la vigilia di Capodanno. Tra due ore il '51 diventerà il '52, e quei giovani sono i nuovi compagni di scuola di Zigi. È approssimativamente l'ora in cui iniziano a pensare che forse era meglio non invitare Zigi.

«Basta!» l'Aitante Aleksander salta in piedi dal sofà. Ma non fa uscire in tempo le parole: «Vai via, spreco d'ossigeno!» Non può tradire il suo amico Zigi, perché sinceramente – Zigi non ne ha di amici. Zigi è un mostro sudaticcio. Grida «Zigi, attacca per primo!!!»

E una bottiglia di vino rosso vola in faccia all'Aitante Aleksander. Il giovane, bello come Absolom, si copre il viso con le mani. «Dio mio, la mia faccia!» Vede il vino sulle mani, pensando siano fiotti di sangue.

«La sua faccia!» grida la ragazza di Aleksander – una delle – e salta dietro il divano.

«Ha rotto la faccia ad Aleks...» mormora tutta la stanza. Lo stesso Aitante Aleksander è accecato dal lutto. La faccia madida di vino gli si contorce mentre emana un urlo di battaglia di impossibile bellezza. «Aaahhh...» Si lascia ai piedi di Zigi. «La mia faccia! Ti ammazzo!»

Un tossico sudato e una bellezza maschile in maglietta aderente si rotolano per tutto il pavimento. Zigi cerca di alzarsi ma l'Aitante Aleksander non glielo permette. Colpisce più forte che può, ci sta andando giù pesante. Sembra che ci sia stato un errore di valutazione: Zigi ha trascurato il fatto che l'Aitante Aleksander va in palestra dopo scuola, dedicando pari attenzione a tutti i gruppi muscolari. Zigi le sta prendendo. La lampada cade a terra, insieme al bicchiere di qualcuno. Nel cranio di Zigi il giovane di classe media sta roteando, sotto i colpi sordi dei suoi pugni. Zigi riesce a sentire delle voci, voci femminili. Dicono: «Tossico, sfigato!»

Le sue mani frugano in giro, ma non trova alcuna arma che possa prendere. Ah, se solo ci fosse una spada, una bellissima spada! Con un pentagramma invertito sull'elsa. Come i raggi del sole.

«Che cazzo, diamo una mano ad Aleks...» L'impavido ragazzo si avvicina e gli manda un calcio direttamente sullo stomaco. Zigi si dimena, bloccato dal fisico dell'altro.

«Bestia. Bestia sempre» sussurra il citoplasma.

All'agente degli Affari Interni sventola il cappotto. La rotula dell'ex agente d'Interpolizia esplode sul colpo. Il primo sparo butta Tereesz a terra, il secondo gli prende la spalla. Tendini e sangue coagulato spruzzano nella bufera.

«Ffran... ti...» Khan sente biascicare il suo amico. Gli solleva la testa dalla neve. I capelli color patata di Tereesz, sporchi di sangue, vengono mossi dalle raffiche. Occhi castano noia, umidi per il vento. È così che il kojko si rialza in ginocchio. Cartucce a pallettoni fuoriescono dalla tasca del suo cappotto, ma Tereesz non riesce a ritrovarle nella pozza di sangue. La ferita sulla mano non gli permette le delicate operazioni necessarie a ricaricare. Sta facendo un casino.

Tre figure incappottate si avvicinano al binario, caute, curvi in avanti come sciacalli. Tereesz ricade supino, arranca all'indietro. Lascia una scia di sangue sulla neve, lui e i suoi abiti fradici. La pistola e le munizioni rimangono nella pozza fumante davanti a Khan. L'Uomo degli Affari Interni si china, prende iniziativa, pistola alla mano. Khan guarda sconvolto Tereesz essere colpito in faccia dall'Angelo della Morte col calcio dell'arma e collassare.

In mezzo agli eventi nessuno si accorge di Jesper con le dita nella pozza. Non sa perché, ma prende l'arma d'ordinanza del suo amico e la nasconde nella tasca della giacca. Come un cimelio.

Zigi vola via dal cancello del giardino. Due ragazzi lo hanno lanciato per mani e piedi, tipo sacco di patate. Zigi atterra sul marciapiede, chiuso su sé stesso. La staccionata bianca brilla nel buio. Il cancello rimane socchiuso mentre i due rientrano. Prima che chiudano la porta riesce a sentire della musica. La festa ha ripreso da dove era stata interrotta. Ma poi – silenzio.

La neve scintilla. La notte polare a Katla è limpida e gelida, e Zigi, con un certo sforzo, riesce a rotolare fino a sdraiarsi. Il suo corpo non obbedisce agli ordini. È ancora disteso a petto nudo in mezzo alla neve. Nei suoi occhi neri splende la luce dei lampioni, raggi di una ruota o punte di una corona. Il ragazzo si mette a ridere e i cani gli abbaiano di risposta. E quei latrati fanno abbaiare tutti gli altri cani del vicinato.

«Ottimo, bestia» mormora il citoplasma «il comunismo ti adora. Ora rialzati, leccati le ferite, rientra e sbudella l'intera casa!»

Zigi prende una manciata di neve fresca e se la strofina in faccia. La neve diventa granita alla ciliegia sul suo naso. Se ne spalma una manciata su un occhio gonfio. I cani che abbaiano nell'oscurità gli riverberano nei timpani.

«Rompi una finestra, almeno! Dagli dei borghesi!»

«Non lo capiscono!» urla Zigi. «Non sanno cos'è un borghese! Non l'hai capito che non li offende? Non sanno che cosa sia!»

«Come si fa a non sapere che vuol dire "borghese"?»

«Così si fa» ringhia Zigi battendo le mani sulla neve a terra. «È un termine storico a caso, persino romantico. Tipo "fellone" o "valvassore"...» Cerca di rialzarsi sui gomiti senza riuscire, ricade a terra. Sente dei passi pestare la neve del giardino.

«Stanno venendo a prenderti! Scappa, bestia!»

«Zitto!» sussurra Zigi.

I cani ammutoliscono all'unisono. Da qualche parte, il fruscio di un cappotto morbido. L'odore dell'inverno gli sale per le narici, così dolce che non osa respirare. Lui sa a chi appartengono quei passi. Sono passi che distruggono. Distruggono lui e Iilmaraa. Quella è la direzione in cui pregava la prima civiltà, millecinquecento anni prima, ed è lì che è scomparsa dalla storia, con le sue colonne e i suoi strumenti a corda antichi. E così nessuno sa realmente da dove arrivino quelle etnie. Tutte quelle popolazioni. Il cancello del giardino si apre cigolando. Ha il suono di un ricordo, sparito appena si è formato. Zigi non ha idea di cosa gli stia causando questa sensazione orribile. Dev'essere la meth samarana. Il ragazzo non ce la fa più, espira. Dalla sua bocca martoriata esce il suo fiato argentato.

Rovina è in piedi accanto a lui e respira.

Ventun anni dopo un entroponauta cammina nei lunghi corridoi vuoi dell'ospedale di Nemengi Uul. Gocce di sangue colano sul linoleum da due cosce di capra tagliate di fresco che tiene in spalla, porta una bombola di gasolio per mano. Apre una porta a calci e sale per la scala antincendio fino a un grande portone d'acciaio. Finalmente si ferma e appoggia le bombole. Il carburante all'interno le fa vibrare.

L'entroponauta estrae le pinze dal suo sacco come una spada. Il ferro scatta. Il rumore dell'acciaio riecheggia giù per le scale fino al pronto soccorso abbandonato. E giù ancora, in mezzo al grigio remoto, attraverso il distretto fantasma di prefabbricati abbandonati, sull'autostrada, la pompa di benzina, l'incrocio, l'eco prosegue. Lungo la scia di sangue, fino al falò. E poi al buio della foresta, il museo di storia naturale, con la muffa che cresce sulle corna degli stambecchi e le nuvolette di condensa assenti dai musi dei cuccioli. Respirano ancora – non ossigeno ma grigio puro.

La porta si apre di schianto e l'entroponauta sale sul tetto dell'ospedale. Il grigio lì si muove ad onde. Lo attraversa con il parka addosso, le bombole in mano e le cosce di capra in spalla. Lascia andare il carburante e lo spinge avanti a calci, le bombole slittano sulla neve depositata sul tetto, il gasolio squassa all'interno. L'entroponauta si passa una mano sulla stempiatura e sulla coda da rock star in pensione. Davanti a lui, sulla piattaforma d'atterraggio, sotto un telone, un oggetto delle dimensioni di una piccola casa levita a mezz'aria.

Lo zaino casca sulla neve. Afferra il cavo che tende la copertura. L'acciaio unto gli scivola tra le dita dei guanti. Lo tira, l'oggetto balla leggermente in mezzo al grigio. Il moschettone si libera con uno scatto e Zygismunt lo apre del tutto. Il telo scuro decolla nel grigio come un uccello e sotto di esso compare una piccola aeronave. Un robusto ammasso di ferro sospeso a mezz'aria, come un nocciolo di albicocca corazzato, tenuto a terra da tiranti. Lungo le placche dell'armatura, scritto a stencil, si legge "Roo 501", un modello samarano di dimensioni ridotte.

In alto sopra l'ospedale il telone vola a mo' di bandiera. Zygismunt Berg lo guarda dalla piattaforma di atterraggio mentre si contorce nel grigio. Si arrampica su un cavo.

Dopo solo mezz'ora il portellone ermetico si apre verso l'interno, con un sibilo. Dalla cabina fuoriesce ossigeno, l'oblò ed il quadro rimangono annebbiati per lo sbalzo di pressione. Zygismunt Berg si infila sudato per la porta. Lo spazio è quello di una camera da letto, il suo peso fa traballare la cabina, la nave si inclina. Butta via il parka con furia e si ripromette di non metterselo mai più. È pratico, è vero. Ed è l'uniforme degli entroponauti. Ma per lui personalmente il giaccone è associato ad una moda che non avrebbe mai dovuto arrivare ai suoi occhi: la disco. L'uomo comincia a tirare le corde attaccate alla vita. Non dice ancora nulla, non una parola, pur essendo coperto di bozzi per la caduta. Non impreca nemmeno. Per prima cosa lo zaino, poi le cosce di stambecco. Ultime, le due bombole di carburante sbattono sullo scafo.

Collassa contro il muro, esausto, e riprende fiato per un momento; si gira una sigaretta, se la mette dietro l'orecchio e tira fuori le mappe arrotolate. Con una scatola di fiammiferi tenuta tra i denti inizia ad allineare le mappe sulla parete piena di indicatori e strumentazione. Le foto aeree vengono disposte in fila: la taiga verde scura di Nad-Umai, uno sciame di blocchi di cemento a Nemengi Uul. Di fianco quello che era il confine del mondo, colorato come ad acquarello grigio. Un'enorme accozzaglia di azimuth, ellissi e sinusoidi comincia dove finisce il mondo. E più in là ancora da questo dedalo matematico, nella più austera solitudine, nell'occhio del ciclone, dove non arriva nessuna traiettoria, è tracciata una linea di piccoli punti, una costellazione lontana, una superposizione. Quello è il termine.

Il Vallo di Rodionov è situato al cuore del grigio, a quattromila chilometri dal confine del mondo. Ci vorrebbero anni per arrivarci. Guarda giù, alla sua mano, tatuate sulle sue nocche bianche ci sono dei numeri in fila come perle di una collana: 5, 12, 13, 14.

Zygismunt Berg gira la chiave dell'accensione. Le luci si accendono nella cabina di pilotaggio; i fendinebbia si accendono, dorati nel grigio. Il brusio dell'elettricità percorre l'aeronave, simile a delle fusa, le lancette saltano in posizione dietro i vetri. Benvenuto, entroponauta.

L'uomo preme il pulsante del lettore Stereo 8 della nave, con START in lettere samarane. L'etichetta sulla cassetta dice, con la grafia sinuosa di una ragazza: "Viaggio di Zigi alla Fine del Mondo

compilation". Quando il nastro comincia a girare il cuoricino è sulla seconda "i" del nome "Zigi". Del *rock* anni '50, di una band di alcolisti suruesi morta e sepolta, fuoriesce dalla radio a transistor. È una canzone bellissima che, purtroppo, non è stata capita dalla borghesia. Traccia #1 – "*Helvetti*" – troppo complessa, troppo triste, il testo troppo intenso per i loro gusti musicali ritriti e uterini. Marcissero all'inferno. Quando il grigio gli avrà invaso gli angoli della cucina e li avrà ridotti ad una massa proteica i membri della band, che non hanno mai raggiunto grandi successi di pubblico a scapito dei migliori sforzi di Zigi, saranno già morti di cirrosi fuori dall'alimentari di Lemminkäise.

Zigi si accende la sigaretta. Muove la testa a ritmo dal centro della cabina, indossando un maglione di karakul. Questa era musica seria. Senza ipocrisie. Ma manca qualcosa.

«Ti sei scordato la giacca, Zigi!» dice la rovina nel buio notturno, con la voce di una ragazza. Ma Zigi non osa aprire gli occhi. Sa già cosa si trova lì fuori. L'odore della neve resta tutt'attorno, sui suoi capillari spezzati. Oh profumo borghese!

«Ehilà!» cantilena la rovina «la Sua giacca.»

«Dimmi... rovina...» gracida Zigi al nero del cosmo «è *figa* questa giacca?»

«È una giacca abbastanza figa, sì dai.»

Le zip tintinnano sopra di lui. Gli esce sangue della bocca, una palla di neve si scioglie sul suo occhio nero. Tossisce. «Brava, rovina... quindi... ne capisci di giacche?»

«A quanto pare.»

«E sai chi sono io?»

«Certo!» esclama allegra rovina. «Sei Zigi – il ragazzo peggiore a scuola.»

Ventun anni dopo Zygismunt Berg apre la cassetta degli attrezzi per la nave. C'è una giacca di pelle nera riversa sulle chiavi. È la sua giacca. Se la mette. Le spalle non gli stanno più, si è ingobbito troppo. La zip non chiude sulla sua pancia da birra, ma pazienza. È più figa così. La lascia aperta. Ha sette righe bianche che scendono lungo la schiena e hanno ancora un aspetto bello cattivo. L'entroponauta si rialza così sistemato all'entrata della cabina e si butta la coda di cavallo sulle spalle.

Il rock suruese riecheggia all'esterno nel grigio ghiacciato. L'armonica ulula. Si potrebbe dire che Zigi si stia *auto-intrattenendo* lì sulla porta.

♫ *Mutta mikä on maa?*
Se on Helvetti

... canticchia anche lui e preme il pulsante di emergenza col palmo. Il frastuono delle parti meccaniche copre la strofa seguente, il

carrello di atterraggio si abbassa. La nave comincia a vibrare con la musica, le turbine si dispiegano nel grigio come petali d'acciaio, le lame discendono. E subito dopo arriva la parte più intensa del testo:

♫ *Se ei ole mikään kauhupaikka...*

... canta lui, e un familiare eco invertito lo accompagna. Insieme si rinforzano un'ultima volta:

♫ *Ennemminkin siellä on surullista*

Il citoplasma grigio di Ignus Nilsen lo guarda dalla pista d'atterraggio poco sotto, tra le lame delle turbine che si dispiegano.

Zygismunt lo fissa, Ignus fissa Zygismunt di risposta. Il grigio va e viene dal cuore pulsante del citoplasma. Ignus è un cumulo appena più chiaro del grigio remoto che si solleva. Il nemico della materia avanza alla deriva penetrandolo, forma quasi delle ali.

«Il comunismo ti perdona» dice. «Il comunismo capisce.»

«Ignus» mormora l'entroponauta «perdonami.»

«Già perdonato. Avevamo uno del tuo calibro a Graad. Ion Rodionov era il suo *nom de guerre*. Lo consideravo un amico. Immagino che tu conosca quel nome?»

«Per il Vallo.»

«Ma non sai chi fosse? Era il matematico della Rivoluzione, in cima al partito, con me e Mazov. Non lo sa nessuno. E nemmeno perché abbia portato via con sé da Graad il modello dalla Harnankur.»

«Ma *io* non lo so questo!» La sigaretta cade dalle labbra di Zygismunt.

«Certo che non lo sai. Solo il Commissario della Rivoluzione e un paio di confidenti lo sanno. Quest'uomo è una non-entità a tutti gli effetti. Tutto il suo lavoro è così. Se nemmeno erano in grado di accettare il materialismo dialettico come poteva lui riuscire a spiegargli il *nichil*-materialismo?»

Zygismunt non dice nulla. La canzone termina.

«Voleva usarla come arma di negazione di massa. Contro la borghesia. Sai che non c'è uranio in Samara. Ma non è riuscito a trovare quel punto.»

«L'abbiamo trovato noi» dice l'entroponauta della SRV. Il tiranti che ancorano la nave si spezzano con un colpo di frusta.

«Peccato. Non sono mai stato entusiasta di quella branca del materialismo. Tremendo, se avevano ragione. Io amo il mondo, ogni singolo atomo in esso. Ma se il mondo non ama più la nostra idea, tu e Rodionov siete secondi in classifica. Anche il mio è un nome di battaglia» dice Ignus Nilsen «e così almeno non saremo più bestie da preda.» Lo stridio più triste al mondo inizia a uscire dalla radio a transistor – traccia #2: "*Grave*" – del compositore dodecafonico scomparso, il *comte* de Perouse-Mittrecie.

«Addio, Zygismunt.»

«Addio, Ignus» dice l'entroponauta, e si chiude il portellone dell'aeronave alle spalle. Ignus rimane a terra sul tetto dell'ospedale. «*Ennemminkin siinnä on surullista*» continua a canticchiare lo spettro, con le turbine che scompigliano il suo citoplasma, prima piano e poi sempre più rapide.

Zygismunt Berg rimane davanti all'ingresso con le mani sulle leve. Spuntano dai quadri nel ponte come corna biforcate. Zigi accende il radar a transistor. Lo sintonizza su una stazione radio occulta e un computer grande metà della parete calcola il percorso della nave basandosi sulla trasmissione. Il segnale arriva da una miriade di punti diversi, una costellazione in superposizione, lontana quattromila chilometri. Dalla radio riesce a sentire una voce negli archi. Lì la ragazza con la voce da micio ripete all'infinito quello che per lui – nella ricerca del Vallo di Rodionov – è tutt'uno, un evento simultaneo di complessità non misurabile. Un sistema chiuso perfetto: «*Azimuth-Sinus-Sinus-Oreole-Laudanum-Ultra-Tricoleur-Azimuth-Nadir-Ellips-Gamut-Azimuth-Zenith-Iikon-Oreole-Nadir-Ellips*».

L'entroponauta tira le leve all'indietro verso il basso. Ha gli occhi rossi. L'aeronave decolla dalla piattaforma sul tetto dell'ospedale. Le turbine convogliano il grigio in spirali, le lame spazzano via Ignus Nilsen.

Nel mezzo di una bufera di neve tinta di rosso e blu dalle luci delle sirene, due uomini salutano dalla banchina della stazione levitante che si allontana. Tereesz riapre gli occhi in volo, non si sente le gambe. Tutto gira e le eliche dell'ambulanza aerea lo assordano. Un uomo con una giacca nera è in piedi vicino a lui, illuminato dallo schermo verde del cardiofrequenzimetro. È l'Uomo degli Affari Interni. È l'Angelo della Morte.

«Non mi sento le gambe» tossisce Tereesz.

«È quello che succede ad aprire il fuoco sull'Interpolizia.»

«Tu!» Tereesz cerca di mettersi a sedere ma ha i polsi ammanettati alla barella. «Come?»

«Purtroppo non posso darti questa informazione.»

«Končalovski...» L'ex agente riaffonda nell'imbottitura. «Ti ho dato Ulrich, ma... Končalovski non esiste, come hai... chi ti ha...» Inizia a strapparsi il polso destro dalla manetta.

«Sei un tossicodipendente, Machejek, ecco come. Quelli come te sono sempre sbadati. Quanti anni hai mandato avanti questa cosa prima che al tipo venisse un infarto? Due, cinque?» L'Uomo degli Affari Interni fa per muoversi, ma la manetta di Tereesz si apre di scatto con la cannula ancora sulla mano lo afferra per la cravatta.

«Tu» gli tossisce Tereesz in faccia, cravatta in pugno, «mi devi aiutare!»

Il suo partner si sta già avvicinando con una pistola, ma l'agente gli fa cenno di fermarsi. «Aspetta!»

«Ho trovato delle cose! A Vaasa! Su un'indagine chiusa. Si chiama Deerek Trentmöller, ha ucciso dei bambini, almeno venti, e forse anche le sorelle Lund, per favore...»

«Lasciami!»

L'agente in disgrazia gli lascia andare la cravatta e ricade sulla barella. «Ho un taccuino, lì c'è tutto, promettimelo! Non sarei scappato altrimenti, devi approfondire su quelle...»

L'Angelo della Morte si raddrizza e strofina via il sangue dalla cravatta. Il kojko fruga sotto la barella cercando il taccuino. «Potrebbero darti una medaglia per questo! Di sicuro una promozione...» L'Uomo degli Affari Interni gli dà le spalle e il collega va subito a riammanettarlo. «Ti prego» dice la sua voce rotta sopra il suono del motore. Con la cravatta che vola per la spinta delle eliche l'investigatore guarda la città mentre discende dalla pancia dell'aeronave. «Basta così, Machejek. Deerek Trentmöller non c'entra niente. Queste sparizioni non sono state segnalate.» C'è una punta di umanità nella sua voce. «È l'unica cosa bella di questa storia.»

Le luci della piattaforma d'atterraggio dell'ospedale lampeggiano vicine in mezzo alla neve; più indietro, il trono appuntito di grattacieli di Noo emerge dalla luce della città.

Lì un petroliere miliardario osserva il puntino luminoso dell'ambulanza che scompare nella bufera, dall'altra sponda della Veera. I pensieri di Noo si raffreddano sotto i suoi occhi, le frequenze calano e Graad entra in guerra. La mobilizzazione generale comincia l'indomani. Non rimane molto tempo. Più di tremila cimeli di sparizioni sono disposti dietro di lui, ma ora per Sarjan Ambartsumjan è quel panorama il fiore all'occhiello della sua collezione.

Un pacco per posta magnetica, una teca di vetro arrivata da Vaasa col treno del pomeriggio, la sua mano adagiata su di essa. È vuota.

19. NON SONO IL TUO GIOCATTOLO

Quarantasei ore più tardi, sessanta piani più in basso. La hall dell'hotel è deserta la notte, e splende come un mausoleo di marmo nero. Alla reception la ragazza ascolta con ansia la radio, di come gli incrociatori nucleari di Mesque li stiano osservando dal grigio remoto, mentre lo spionaggio industriale incalza sulla terraferma. Sono ovunque. Le notizie dalla guerra risuonano ancora nella hall quando un uomo con un impermeabile oltrepassa le porte automatiche. Il temporale lo accompagna mentre entra di corsa, dietro di lui l'insegna luminosa dice "HOTEL INTERGRAAD". La ragazza non si accorge di lui, e anche la guardia di sicurezza è assorta per la paura, quindi l'ospite li supera e si dirige all'ascensore privato dell'inquilino. Le porte si chiudono. Da solo sotto la luce dorata dell'ascensore si mette lo zaino davanti senza togliersi gli spallacci di dosso, come fa dalla prima media.

«Devi prenderlo così, Khan, è molto più togo così.»

Khan cerca qualcosa nella tasca laterale dello zaino. Compare un mazzo tintinnante di chiavi. C'è la chiave della porta di casa sua a Saalem, una più grossa per il corridoio e una di alluminio per chiudersi dentro allo scantinato, ora tutte ferraglia inutile. Tutte tranne una – una chiave dorata, per una serratura che sembra tecnicamente molto sofisticata, come se girare quella chiave potesse contemporaneamente innescare un protocollo di autodistruzione, un sistema di difesa Perimetr e un attacco garantito anche in caso di morte del comando generale durante un attacco nucleare preventivo.

Khan inserisce la chiave dell'apocalisse nel buco e la gira come gli è stato indicato: due a sinistra, una a destra, un'altra a sinistra. "*Ambartsumjan, Sarjan Asaturovich*" è inciso sulla copertura di rame, sotto la serratura. Il sibilo di un'altoparlante interrompe il silenzio dell'ascensore: «Signor Ambartsumjan, ero preoccupato...»

«Non sono il signor Ambartsumjan. Sono Inayat Khan.» L'uomo esibisce la chiave, incerto sulla direzione in cui mostrarla. Vede solo sé stesso negli specchi, col pom-pom storto sulla cuffia e le spalle nell'impermeabile puntinato dalla neve, che sta iniziando a sciogliersi. Non si è rasato, ha un aspetto orribile. «Mi è stata data questa, per le emergenze. Che succede ora? Perché non ha risposto alle mie telefonate?»

«Parla come Ismael.»

«Come, mi scusi?»

«Parla proprio come Ismael.»

«Oh... si ricorda di Ismael?»

«*Sono io* Ismael» risponde il fedele segretario, e l'ascensore si avvia con uno scatto.

Khan avverte l'accelerazione in tutto il corpo. «Era preoccupato? Come mai? Perché non ha risposto?»

«Non...» esita il segretario. «Non sono riuscito a contattare il signor Ambatsumjan per due giorni. Le ultime istruzioni erano di bloccare tutte le telefonate e di non far entrare nessuno.»

«E questo è successo l'altro ieri?»

«Sì, il signor Ambartsumjan ha ricevuto il suo pacco, Inayat Khan.»

«Capisco.» Khan annuisce allo specchio, la neve sulle lenti degli occhiali si sta sciogliendo. Se li toglie per pulirli con la manica dell'impermeabile. «E non è arrivato nient'altro? Nel mentre? Dall'Interpolizia?»

«Come le ho detto non ho più avuto notizie.»

«Certo, capisco...» L'ascensore cubico scivola silenzioso verso l'alto, avvicinandosi al cielo. Le orecchie di Khan cercano di chiudersi per la pressione. Deglutisce, cammina in cerchio, poi si gira verso la porta, con lo zaino ancora sul petto.

«Signor Khan» raschia l'altoparlante.

«Sì?»

«Per favore, verifichi che sia tutto a posto. Dica al signor Ambartsumjan che vorrei essere contattato.»

«Perché non dovrebbe?» L'ascensore rallenta, le braccia di Khan si sollevano come non avessero alcun peso. «Perché non dovrebbe essere tutto a posto?» chiede. Ma il segretario non risponde. Le porte dell'ascensore si aprono davanti a Khan, "*Ping*..." Un fascio di luce taglia l'oscurità della sala, al sedicesimo piano. Il vento fischia, fa sventolare le coperture sulle teche muovendole come fantasmi. E sta entrando neve. È così che il più grande collezionista privato di cimeli di sparizioni sta venendo seppellito dalla neve.

Si sentono delle scarpe passare sul linoleum. È notte, l'Uomo degli Affari Interni percorre il corridoio dell'ospedale portando una valigetta telefonica, ammanettata al polso. Un piccolo nontiscordardimé gli brilla dal taschino, una spilla smaltata celestina. Due poliziotti sorvegliano la porta della terapia intensiva. Uno è addormentato.

«Che ci fai addormentato?» L'agente degli Affari Interni si china a fissarlo. «Sono un sabotatore mesque e c'è un ordigno da cinque chilotoni in questa valigetta.» L'agente apre gli occhi e se li strofina disorientato, il collega lo guarda terrorizzato «Con l'Ospedale Centrale di Mirova abbiamo appena perso una risorsa strategica irrinunciabile. Tremila cittadini di Graad sono caduti. Perché tu non hai fatto il tuo lavoro!»

L'agente salta in piedi e si gonfia il petto, la faccia è ancora confusa dal sonno. L'Uomo degli Affari Interni continua imperterrito. «Cosa ci dovresti fare in piedi? Fa differenza se dormi in piedi? Chi sono io? Dov'è il mio documento d'impiego? Perché non ho esibito il tesserino per le visite?»

Il detective prosegue per il corridoio buio, le portine metalliche si serrano dietro di lui, e gli agenti all'ingresso tirano un sospiro di sollievo. Supera file di cubicoli separati da tendine di plastica. «Machejek, ho bisogno che chiami i tuoi amici. Mi serve che gli chieda di tornare indietro. Adesso.»

C'è un dosatore di morfina sulla testa del letto e, all'interno, la dose di morfina. Non è un buon segno, avrebbero dovuto staccarlo da un bel po'. L'agente martoriato guarda fuori dalla finestra, sta venendo giù molta neve. «Non hai nulla da offrirmi.»

«So le tue storie. "Non segnalato...". Non hai idea di come funzioni una ricerca. Sei un *duch*, una *zjawa*. Quelli come voi infestano e basta.»

Duch, zjawa. Si tratta spesso di cittadini annoiati che passano il tempo a intessere falsità contro ogni sorta di spettri e fantasmi in giro per l'apparato statale. «*Quelli come noi*, Machejek. Quelli come noi, ovvero agenti dell'Interpolizia. Lo scopo dell'Interpolizia non è indagare. Lo scopo dell'Interpolizia è la continuazione del mondo nella sua forma attuale.»

Machejek distoglie lo sguardo dalla finestra. «Questo tuo mondo nella sua forma attuale è un buco di culo.»

«Wow!» L'Uomo degli Affari Interni si finge sorpreso. «Quanta filosofia. Quindi ti garba il piano di Saint-Miro per l'umanità?»

«Sei tu l'unico nichilista qui, *duch*.»

«Quindi non ti garba il piano di Saint-Miro per l'umanità?» La sua espressione si fa più acuta, si avvicina al letto, sotto il bagliore verde del monitor. «Mentre roba *pure più* anomala, quella ti piace? Oppure non sai che gente frequentano i tuoi amici? I tuoi amici anomali. Neanch'io lo sapevo. I loro *hobby*, quello che fanno...»

Machejek si mette a sedere, la sua arroganza fa apparire una macchia rossa sulla spalla fasciata. «Vuoi dire Khan? Khan è un genio. Non puoi fermarlo.»

«Sì.» L'Uomo degli Affari Interni scrolla le spalle. «Sa quello che fa. A differenza tua. Ora sarebbe il momento per chiamarlo e chiedergli di venire qui.»

Per uno come Machejek questo è sufficiente come confessione. «Non credo proprio, vecchio. Puoi smettere di chiedermelo. E fammi alzare la morfina. Io non ci arrivo.» Riaffonda nel cuscino; per fortuna la risata gli fa male al costato e smette subito di crogiolarsi.

«Penso che ti sia drogato abbastanza.»

«*Drogato*...» gli fa il verso Machejek.

L'agente degli Affari Interni lo guarda con sufficienza. Sotto il suo sguardo, in un letto d'ospedale giace il corpo fradicio di un uomo,

che sanguina dalla vita in su e suda copiosamente. «Quindi ti trovi bene qui? Soddisfatto di essere coi tuoi simili, Končalovski?»

Tereesz naviga nella flebo di morfina. Onde scure lo prendono, fiocchi di neve cadono in acqua. Brucia freddo. Una possibilità! La mano di un bambino lo tira dalle spalle per tenerlo a galla. Mani piccole, forti... è un soldato per l'amore. «Sì» replica mentre guarda il puntino verde saltare sul monitor. Conciliante, ritmico. «Non si sta male qui. Dicono che non potrò più camminare normalmente, ma lo sai cosa? Non dovevo andare da nessuna parte. Odio questo paese. Odio Graad. Odio l'Interpolizia e anche la Moralintern. È solo un mezzo per me. Non sprecare fiato, non sono così stupido. So che il mio lavoro è concluso.»

La linea verde luminosa si attarda sul nero.

«Che cosa ha avuto in cambio? Khan. Cosa gli avete dato?»

Il vento fischia, le sneakers lasciano orme confuse nello spesso strato di neve accumulato dentro l'attico. Il maggiore esperto mondiale di sparizioni cammina con attenzione. I fiocchi di neve vanno e vengono, nitidi e poi sfocati, davanti alle lenti diamat dei suoi occhiali. Si china lentamente, l'impermeabile si agita al vento. Allunga una mano e prende qualcosa da un cumulo di neve.

Il vento cala, le teche pendono inanimate. Il tessuto nero riprende la forma del vetro, Inayat Khan è lì in mezzo ad esse, piegato su un ginocchio, che tiene un teschio umano. Scruta a fondo nelle orbite

nere. Sessantamila reál sono caduti, lontano da lì – nel deserto di Erg, dove l'eroe dell'epica si era spinto per chiedere udienza a Dio. Sessantamila fosse sono state scavate. In vano. Khan soffia e fa volare via la neve dagli occhi di Ramout Karzai, la sua mandibola serrata e la sua bocca muta. La lancia è spezzata, lo stendardo fa da sudario.

«Signor Ambartsumjan!»

Khan si alza. Una bandiera consumata dal tempo ondeggia sul muro, tenuta tesa con delle corde. È immensa, porta le tinte del tricolore Iilmaraano. Si alza una folata di vento, la sciarpa con gli stessi colori gli sventola sul collo, un cappello con gli stessi colori gli copre la testa. «Ambartsumjan!» continua Khan, passando la mano sulle teche di vetro. Un'asta scheggiata e una punta di lancia arrugginita spuntano dalla neve. «Dobbiamo parlare!»

L'ombra inquietante del pom-pom sul cappello si proietta sulla scrivania, da cui documenti sparpagliati cercano di prendere il volo e un telefono piramidale sta venendo seppellito dalla neve. La mano dell'ombra distorta sotto la luce dell'ascensore si ritrae improvvisamente come un'aberrazione. C'è un grugnito per lo sforzo e poi, woh! Il teschio di spacca in mille pezzi contro il telefono.

«Dove sono le mie cose?! Dove sono?!»

Si sposta, buttando a terra le teche sul suo cammino. Il vetro si infrange. «Non mi piace quando le mie cose si perdono! Non mi piace *per niente*!» Si ferma, entrambe le mani sul mogano, e con

una singola manata butta via fogli e soprammobili. «Come dovrei fare a sapere dove li hai messi ora?» Manda occhiate attorno alla sala. «Non avevamo parlato di questo?! Non c'era stata *una discussione*? Ti prendi la nave, fai da tramite, ognuno si prende il suo. Dov'è *il mio*?!» sbraita. Con la coda dell'occhio nota la parete a vetri. Il segmento centrale, quello più grande, è stato rotto dall'interno; i frammenti triangolari del vetro puntano verso fuori, e da lì entra la neve, insieme al bagliore dorato di Mirova. Davanti alla finestra, in un grosso mucchio di neve, si vedono i riflessi di una teca ribaltata. Cavi scoperti, un interruttore.

Khan volta la testa e accorre, lasciando un acquerello sulla scrivania. Il vento solleva dei fogli, umidi di neve, le tinte di un Gon-Tzu si spargono lentamente sulla carta: il nero dei baffi da dragone manda tentacoli sulla vela, l'armatura di giunco prende tinte arcobaleno. Tra poco sarà scomparso, ma si vede ancora l'ammiraglio che distribuisce le pesche dell'immortalità ai suoi uomini – una a te, una a te, un'altra a te. Ma Khan non sta guardando quello.

Si mette a scavare, il vento gli fischia nelle orecchie. Ha i guanti di lana sulle mani. La teca emerge dalla neve e lui la rimette in piedi, ci trova dentro dei documenti. Documenti parecchio costosi. Una cartella con l'emblema dell'Interpolizia, una radiografia di un'arcata dentale. Una foto segnaletica vola dal fascicolo. Un tatuaggio bluastro, un memorandum impossibile su delle nocche: 5, 12, 13, 14. Khan la afferra e la mette nello zaino, ancora sul davanti, insieme al resto. Con un lasciapassare fasullo della Repubblica Popolare di Kukuškina, l'oblast samarano di Graad. Questi sono in

cima, il passaporto ha una copertina bianca con un pentagramma rovesciato sopra.

Sul fondo della teca giace il premio finale, il Vallo di Rodionov. Khan rimane a bocca aperta, lo prende. Un foglio di metallo forato, blu scuro, canta come una sega circolare tra le sue dita, la luce della città penetra da una miriade di puntini. Di fianco ad essi è annotata la legenda per la mappa, nella grafia di Voronikin. La legge, un cielo stellato brilla sulla pelle scura del suo viso.

Machejek ha un sorriso triste. «Qualcosa di grosso?»

L'Uomo degli Affari Interni non risponde, poggia la valigia sulle ginocchia di Tereesz e la apre. Le luci all'interno si accendono e il suo taccuino con la colomba impressa cade dal tastierino. Si intravedono dei riflessi di carta fotografica. Strano.

«Dev'essere stato qualcosa di bello grosso.» Si ferma un attimo e riflette. «Ora avete un cittadino di Vaasa di cui non potete controllare i movimenti, è così? Non potete fargli nulla, è un collaboratore... ma vi ha fregati. Non sapevate nemmeno cosa gli stavate dando!»

«Non era *grosso*, Machejek» abbaia l'agente degli Affari Interni «Mi sono sbagliato! Più di quanto pensi, e non ti piacerà per niente. Il tuo sospettato è una vittima.» Prende il taccuino. «Cosa ne pensi, che i tuoi casi non siano stati segnalati? Li hai visti,

Machejek! Parliamo di quello. O non ti va più? Non ti va di parlare di Deerek Trentmöller? Non ti diverte più?»

L'investigatore mette una mano sulla fronte bollente di Tereesz. «Queste cose sono accadute, le hai viste coi tuoi occhi. E ora non sono accadute. Com'è possibile?»

«Non c'entrano niente con questo.» Tereesz annaspa, le pupille si allargano a coprire tutto il castano noia dell'iride. «L'hai detto tu. Ora importa solo il piano di Khan.»

«Il piano di Khan è l'apice dell'anormalità. Il Vallo di Rodionov! Comunisti malati di mente, porca puttana, che ficcano il naso, e questo è il genere di mondo in cui vivi. Tu pensi a questa roba, ci lavori... Ti diletti con tutte queste cose, vero? Ne ho una anch'io. Mi è arrivata oggi, da Vaasa. Me la sono fatta rimandare in telefax cinque volte.» Scuote la testa arrabbiato. «Era sempre lo stesso, sempre uguale. Ti faccio vedere una foto, Machejek, perché se no non ti comporti da adulto, e a quanto pare non ti importa nemmeno dei tuoi amici, dopo il tuo grande sacrificio.» Prende una foto dal taccuino. «Questa qui è l'unico elemento in possesso di Deerek Trentmöller che avvalla la tua storia. L'ha sviluppata lui stesso nel suo laboratorio. L'hai vista anche tu, con la macchina. La data di sviluppo è il 29 agosto del '52. Due giorni dopo l'ha mandata insieme al negativo al laboratorio fotografico vaasano. "Il negativo non è corrotto, l'immagine sviluppata è identica". Zeul conferma che non c'erano difetti nella lente e Trigat ha fatto trecento scatti di prova con la fotocamera. Nessuna deviazione.

Quest'uomo l'ha studiata per sei anni finché non ha cominciato a perdere la memoria. Penso che ci sarebbe stato dietro tutta la vita. Come te.»

Tereesz tiene i bordi consumati della foto, la data e i timbri sono sul retro. 29 agosto del '52.

«Girala!»

Una macchia di sudore rimane sulla carta. Timbri del laboratorio fotografico. "Zeul". "Trigat".

«Non ti azzardi a guardarla, vero? Non dovresti. Non dovrebbe nessuno, nessuno dovrebbe trafficare con questa roba. Devono essere dimenticate. Ma Machejek – ti chiedo scusa. Ho *bisogno* che tu richiami qui i tuoi amici. Devi farlo.»

La luce scivola sulla superficie lucida della stampa quando Tereesz la gira. È un giorno d'estate sbiadito, fermo nel tempo. Scende la pioggia sulla scogliera, e davanti a un cespuglio di rose ci sono loro tre, giovani, con in faccia un sorriso trionfante. Khan racconta delle pesche e di Gon-Tzu, e lui e Jesper guardano avanti con un ombrellone in mano. Tre ragazzi reggono un ombrellone sopra il niente.

«*Che cos'è?*» Il puntino sul monitor si blocca.

«Questo è dove siete diretti tu e i tuoi amici. Questo è il Vallo di Rodionov.»

«L'avete ritoccata...» Tereesz rigira la foto, preso dal panico, come se le cercasse sull'altro lato. «Perché lo fate? Perché mi fate questo?!»

«*Noi* non abbiamo fatto proprio nulla. Non ci sono *duch* e *zjawa*, drogato. Noi siamo amici dell'umanità. Quando lo capirete? Non è qualcuno che l'ha ritoccato. Ma tu non vuoi doverci pensare. Nessuno di voi vuole pensarci. Ed è giusto così. Chiudiamola qui.» L'Uomo degli Affari Interni solleva la cornetta e reinserisce l'ultimo numero. Esce il suono monotono della chiamata in corso. Tereesz gira lo sguardo, ma l'investigatore lo afferra per il mento. «Non fermarti ora! Non hai fatto solo cose sbagliare. Ne hai anche sistemate un paio: Hird e Trentmöller. Hai rimosso questi orrori dalle loro teste. Ci siamo quasi.» Dalla cornetta risponde una voce femminile: «Hotel Intergraad...»

«Per favore mi connetta alla camera 4001.»

«Ismael.»

«Mi sente?»

La voce di Khan rimbomba nel centralino. Il fedele segretario è seduto di fronte a una matassa di cavi, migliaia di spinotti metallici infilati in prese analogiche, spie intermittenti. Porta una camicia rosa, spunta appena dalla giacca. Il giovane preme qualche bottone, scambia dei cavi con fare esperto: «La sento.»

«Il suo capo si è lanciato, è morto. Spero capisca che non ero obbligato a informarla. Avrei potuto andarmene e basta. Mi auguro che capisca, e che chiami le autorità solo tra dieci minuti. Il suo capo avrebbe preferito così. In modo che non mi fermino, e non perda tempo per le indagini.» Così dice Khan. Nella stanza il vento sta fischiando. «Tempo che io non ho. Ha capito? Mi dica che ha capito, e che farà come le ho chiesto.»

Dall'altro capo della linea c'è un singhiozzo intermittente, come se qualcuno stesse piangendo.

«Ha capito?» ripete lui, e lo speaker sibila «... dieci minuti...»

«Molto bene.»

Khan si gira e guarda giù. Il mare di luci si estende sotto i suoi piedi. Un uomo temendo che il mondo stesse per sparire ci si è buttato, là fuori, mentre Khan non ha più paura di nulla da un po'. Noo giace davanti a lui e i pensieri affondano dietro i suoi occhiali e le sue palpebre. Organizzati, strategici. È un'enorme missione di salvataggio e lui ora è composto solo di essa, senza altri pensieri rimasti. Si chiama ancora Khan, ma in realtà è una guida tattica perfezionata in vent'anni di guerra d'attrito. Una manovra d'adeguamento, di cui è autore ed esecutore – il tiranno d'amore, una visione del mondo integrale a servizio di una singola persona. Ce ne sono altri, ma lui non può essere fermato. È visitato da orrori, ultimamente non ne ricorda nemmeno i nomi, confonde le loro età. Il suo compare lo guarda prima che si addormenti, una vaga forma di oblio al posto della faccia. *Uno mnemotour degli*

orrori. E ancora peggio sono le chiamate transisolari notturne dal vallo: «Sai chi sono. Ehi, ciccione, non sono il tuo giocattolo. Lasciaci stare!» Quanto ha pianto quando si è svegliato, ma non capita più. Ci sono contromisure in atto, sa cos'è successo. E lui ricorderà. Per sempre.

Così si trova in piedi davanti alla finestra rotta al sessantesimo piano, con una sciarpa turchese, arancione e viola che gli sventola dalle spalle. È un supereroe. Ragazze, sta arrivando a salvarvi.

Con il suo zaino straripante attraversa il pavimento ghiacciato della sala, prende le scale antincendio. Da lì scambia con l'ascensore riservato agli ospiti. Scende per diciannove piani con un impresario vespertino e la sua scorta, tira fuori un sorriso, poi esce al quarantesimo e se lo leva dalla faccia. Mezz'ora prima che l'elettricista aprisse la porta dell'ascensore al piano terra – e quaranta minuti prima che Khan uscisse dal parcheggio e si incamminasse – rientra nella suite riservata a nome del suo amico, senza togliersi le scarpe.

Il corridoio è buio. Khan non accende le luci. Sa già cosa significa. Tremila reál di scarpe in camoscio con la suola consumata sono abbandonate sulla scarpiera, un giaccone Perseus Black beige schizzato di sangue è appeso vicino alla porta – le cose si sono fatte troppo macabre per Jesper.

Il telefono squilla nelle stanze vuote. Lui lo segue fino alla camera da letto, dove le lenzuola sono a posto, l'aria è fresca e su un tavolo bianco cubico al centro della stanza poggia una piramide a gradoni

nera. È fatta di mazzette di banconote nero pece. Khan si disfa lo zaino sulla pancia, sposta il sudario nel borsone da palestra e inizia a caricare i soldi nello zaino con un tintinnio freddo. Cento, mille, diecimila, centomila, cinquecentomila reál. Ottocentomila reál. Sul fondo, come fosse tumulata, c'è l'arma d'ordinanza di Tereesz. Il nickel scintilla nella poca luce della stanza, la mette in cima al resto nello zaino e si alza.

Khan guarda il telefono sul tavolo vuoto, la lucina rossa si accende a intermittenza, insieme allo squillo. Si interrompe un attimo, passa mezzo minuto, poi riparte. Mette la mano sulla cornetta e pensa. Gli sudano le dita. Alza la cornetta e la riabbassa. Poi la riprende, questa volta se la mette sull'orecchio. Le sue dita giallo scuro volano sui bottoni. Quando la serie di sedici numeri è conclusa l'altoparlante non emette nulla, poi il suono della chiamata, un segnale da un altro mondo. E quando la cornetta finalmente si solleva dall'altra parte il grigio riempie la stanza. Connesso. Come un oceano lontano. La voce è appena udibile sotto le onde: «Pronto?»

«Mamma, non tornerò a casa.»

Due mesi dopo, quattromila chilometri più a nord, dall'altra parte della riserva Yikuut.

Quella che fu la taiga di Graad nord-orientale si allarga oltre la curva dell'orizzonte, l'alone argentato del grigio fa capolino in immensurabile lontananza. Ottocento ettari, un oceano di alberi

increspato dal vento davanti a lui. Il mondo. Il paesaggio costellato di neve esala ossigeno nell'aria invernale. Persino ai nativi è vietato l'accesso qui. Tutta Graad respira di questi quintali cubici ghiacciati, sono i suoi polmoni – i polmoni di Graad. La riserva idrometeorologica, il parco d'ossigeno. Una vettura color temporale è ferma sulla strada, ai margini di una grande radura, con le luci dell'abitacolo che si affievoliscono al lento consumarsi della batteria al piombo. I vetri dei fanali si confondono col crepuscolo dicembrino. Il tubo di una pompa di benzina è attaccato all'imbocco del serbatoio, un uomo di trentaquattro anni tiene una tanica vuota in mano. Gli interni bianco neve odorano di benzina, gocciola dal sedile bianco, dalle leve di sterzo e dal cruscotto di pelle bianca.

Accende un fiammifero, un alito di vento glielo spegne tra le dita, rosse per il freddo. Nasconde la scatola col palmo della mano e ne accende un altro, il primo non ha effetto. Un altro ancora, il veicolo è avvolto dalle fiamme. Una singola candela si accende in un mondo che scivola nel buio. Il cuoio bianco scoppietta e annerisce, petali carbonizzati si sollevano e si distaccano. Una valigetta bianca prende fuoco nel sedile posteriore. All'interno il suo passaporto si flette come un ragno moribondo, la copertina fischia, la carta accesa delle lettere di Målin si solleva in aria, insieme al resto dei cimeli che non è ancora scomparso da qualche altra parte. Il disegno si accende sotto i suoi occhi, le voglie sulla schiena di Anni spariscono. Il calore gli tocca il viso, chiude gli occhi. I punti danzano per un momento, insieme a un paio d'occhi. Non è più

sicuro di che colore fossero, ma lui stesso non potrebbe essere se non per essi. Sbiadisce tutto.

L'ex designer d'interni apre le labbra, si strofina della polvere sulle gengive sanguinanti e butta il resto alle fiamme. Fa le scintille quando prende fuoco. Poi prende la rincorsa e salta oltre il ruscello gelato. Sotto di lui un ciuffo di giunchi esce fuori dal ghiaccio, dietro si lascia i meandri di una strada di campagna. Davanti ha un prato di fumarie, su cui sta nevicando. Ed il bordo seghettato del muro di abeti dietro di lui, *zig-zag dröm*. Fasce di neve dai rami degli alberi si sgretolano al vento come strascichi nuziali.

Procede, con un boccolo biondo sulla fronte, gli occhi azzurri e umidi per il vento. Indossa una giacca bianca come la neve per l'occasione, ai piedi ha delle scarpe di camoscio bianco; gli angoli del colletto hanno delle ancore argentate, un simbolo nautico. La sua sagoma brilla nella poca luce, fine come una tavola da surf, bottiglie d'acqua che sbattono nella tracolla. Nessuno sa dove stia andando. Nessuno sa dove si trovi – un puntino luminoso in una distesa ghiacciata. E dall'altra parte lo aspetta il margine della foresta, il crepuscolo sotto gli alberi è carico di ossigeno fino a esplodere, tutta la vita cosciente è invitata. Lui entra, il tappeto d'aghi risponde elastico ai suoi passi, il vento si ferma e le campane non suonano più. Nessuna voce. Meglio così, è giusto così.

Una vettura carbonizzata rimane abbandonata a bordo strada.

Un mese dopo, seimila chilometri più a sud.

La metro sfreccia nei tunnel sotto la città. Di notte i vagoni sono vuoti, l'acciaio cigola. Khan si appoggia alle portiere, con lo zaino sulla schiena. Guarda in basso, alla pancia del treno, la fila di vagoni si torce ad una curva. I passeggeri sono pochi, la luce è abbassata per risparmiare energia. La Nazione di Graad è in guerra, uscire di notte senza un lasciapassare apposito è vietato. Una notte, quando degli agenti erano venuti a manganellarlo in stazione, Khan ha deciso di comprarselo. Ora dorme sulle panchine delle fermate e sui tavoli dei caffè notturni, evita gli alberghi. Lì la gente ha la tendenza a sparire.

Le luci gialle delle industrie si riversano finestrino per finestrino nella metro man mano che esce dal tunnel e sale su un ponte. Sotto di esso scorre annerita la Peremennaya Veera, con una patina arcobaleno sulla superficie; più avanti, sulla sponda del fiume, si elevano gli enormi serbatoi cilindrici del gas e le file di fari della piantagione di cetrioli. E là, la centrale idroelettrica. Questo è il Polifabbricato, *tyrannopol*, il genere di insediamento umano che succede la metropoli, il penultimo stadio dello sviluppo. La parte che Khan aveva già visitato una volta è Lenka, la capitale dello Zsiemsk. Frantiček il Prode è nato lì. E anche Tereesz Machejek, ma per allora Lenka era già stata fagocitata da tempo dalla crescita del tumore. I ricercatori graadiani prevedono che entro i prossimi dieci anni il Polifabbricato si sarà espanso fino a inglobare Mirova e tutto il suo hinterland, formando l'ultimo stadio dello sviluppo urbano per l'essere umano, la parte inabitabile della geosfera, la zona di catastrofe ecologica – la necropoli. Non ci arriveranno davvero:

molto prima che possa accadere il grigio avrà giù coperto questa porzione del continente.

All'orizzonte, oltre la baia, gli scafi neri degli incrociatori graadiani avanzano verso nord-est, vomitando stormi di cacciatorpedinieri come scariche di spore. Sono le riserve dell'esercito. Stanotte la flotta di Mesque ha invaso l'isola di Graad, l'isola madre. Anche dall'oblast di Holodnaya Zemlya in Katla non arrivano buone notizie. L'assedio si muove lungo l'altopiano boreale. Trentacinque milioni di persone stanno ascoltando le trasmissioni con il bollettino di guerra, fuori dai finestrini della metro, nel Polifabbricato. Sono tutti kojko. Solo uno non sta ascoltando, sa già cosa succederà. È un nichilista, ed è la persona che Khan ha seguito fino a qui.

Khan scende dalla metro e si chiude la giacca. La fermata è vuota, silenziosa, fredda da inverno inoltrato nel sud. I pioppi fremono mossi dal vento facendo cadere la cenere delle fabbriche. Scende delle scale arrugginite fino alla strada e passa tra due capanni semi-distrutti. Il centro di smaltimento di rifiuti si alza torreggiante lì vicino, un monumento inespugnabile, con i comignoli argentati che riflettono i fari da cinquemila watt. La strada in sé è poco illuminata, fiancheggiata da case di legno su entrambi i lati e pozzanghere ghiacciate che si infrangono passandoci sopra. L'asfalto è assente.

Khan si ferma davanti a una baracca di due piani particolarmente malconcia. Il legno della facciata scricchiola ad ogni passaggio del

vento, minaccia di cadergli in testa da un momento all'altro. Controlla l'indirizzo scritto a penna sul dorso della mano, poi prende le scale, nell'androne buio che sa di piscio di gatto e ammoniaca. Un fiammifero si accende e due lingue di fuoco ballano nelle lenti di Khan mentre lui cerca l'interno numero tre.

Ad aprirgli trova un uomo anziano, in mutande, con la pelle del petto cadente, quasi imbalsamata. A suo tempo era stato giovane e affascinante, con le sue idee radicali, ridendo di tutto e di ognuno, accettando le piccole cose che farebbero uscire di testa una persona ordinaria. Quel genere di buffonate, insieme al senso di colpa sociale caratteristico delle donne nordiche, gli era valsa la più grande fortuna della sua vita: la madre di Zigi. Il matrimonio, però, gli era risultato troppo ipocrita. Tra l'altro lei non si lasciava disciplinare secondo le pretese nichiliste del padre di Zigi. Zigi non era stato educato da suo padre, il padre gli voleva bene. Bene abbastanza da abbandonarlo a Vaasa, perlomeno. Il nichilista, patito di abuso e volenteroso di erogarlo personalmente, era tornato al Polifabbricato, si era messo a sollevare pesi e si era tenuto abbastanza in salute da raggiungere i cento, da vero nichilista: assaporando ogni schifo di ora, consapevole che ce ne saranno molte altre in arrivo.

Tutto questo a Khan è chiaro, è tutto nel fascicolo nel suo zaino. Vuole sapere cos'è successo a Zigi quando è venuto da suo padre a Graad, tre anni dopo la scomparsa delle sorelle. Cos'era successo tra Zigi e le ragazze, cosa si era lasciato dietro. L'omuncolo kojko lo accompagna in cucina, tra i piatti non lavati. Khan butta una

bottiglia di vodka e cento reál sulla tovaglia di plastica. L'omuncolo la stappa con un bicchierino tenuto tra l'indice e il medio.

«Non voglio che lui passi casini, capiamoci bene.» Khan guarda il bicchierino colmo davanti a lui. «È tutto come le ho detto al telefono, ma...» Riflette per un attimo e si versa la vodka in gola.

«Il ragazzo sa chi sono. Sono un nichilista.» Il vecchio sbatte il bicchiere sul tavolo. «Ecco il potente nichilista, che guarda la morte negli occhi, stanotte alle otto al centro di aggregazione. La morte è grande e terribile ma... ma il nichilista non... Com'è che faceva?» Si porta un dito alla bocca e cerca di ricordare. Ma lo spirito non gli torna, i tempi drammatici son persi e il corpo gli cala dalle spalle. «Presto sarà finita, che differenza fa ormai.» Il vecchio annuisce verso la porta. «È ancora tutto come l'ha lasciato.»

Colonne di quaderni impilati torreggiano appoggiate alle pareti. La figura di Khan si impone sulla porta, tra una pila e l'altra, con la luce della cucina alle spalle che illumina la stanza. Poi, quando cerca di prendere uno dei quaderni, il resto della pila inizia a crollargli addosso. Guarda il padre di Zigi per chiedergli aiuto mentre spalleggia il peso della colonna respingendola sul muro. «La lasci» tossisce il padre di Zigi. «È tutto uguale. Tutti la stessa storia.»

«Che vuole dire?» Khan fa un passo indietro; dei quaderni a quadretti cadono sul pavimento, su ciascuno le età delle sorelle scritte sulla copertina con la grafia sbilenca di Zigi. Cinque, dodici, tredici, quattordici.

«Tutti la stessa storia, le dico!» L'omuncolo si volta e va a sedersi al tavolo di cucina. «Una storia strana. È una storia strana per tutti noi, e il lieto fine c'è? Beh...» Khan comincia a stipare i quaderni nel borsone. Quando è di nuovo alla porta, con la sacca straripante in spalla, l'omuncolo lo sta ancora osservando dalla finestrella della cucina. «Vogliono affondare questo mondo nel grigio, sa? I mesque. Alla radio dicono che stanno arrivando i *mangers*. Che dobbiamo restare qui a bocca aperta e ricordarci di non strozzarci con la lingua mentre ci rimpinzano. Che fallimento, non è più nichilismo, è una farsa, l'ho visto, è la quarantena delle masse proteiche della Terra di Lomonossov! Vuole trasformare tutto il mondo nella Terra di Lomonossov.»

Khan batte la punta della scarpa sul tappetino all'ingresso. «Bene quindi, credo di dover andare...»

«Non è una delusione, questo Saint-Miro? Ma sa cosa, giovane?» Il vecchio guarda Khan con gli occhi lucidi di vodka, neri come quelli di un cavallo. «Penso che ci sarà ancora dell'altro...»

Le luci delle macchine si spengono davanti a Khan, una dopo l'altra, mentre il tunnel divora la metro. È seduto al finestrino, in vacuo silenzio, con le orecchie tappate dallo sbalzo di pressione. Le luci verdi indicano le uscite, per il resto il vagone è buio, l'acciaio stride. Tira fuori una torcia e inserisce le batterie, il mondo appare dall'oscurità sulla carta a quadretti. Khan è seduto a leggere, con una catasta di quaderni alla sua destra.

Pagine e pagine si sbrogliano per lui, sotto la luce della torcia. Ogni dettaglio è registrato, con una soglia d'attenzione autistica, ogni parola e movimento sono documentati. Non è una storia quanto uno schema tecnico, un modello industriale di un ricordo. Istruzioni alla benevola potenza del futuro per rimettere insieme il mondo perduto di Zygismunt Berg. Taglia, piega, incolla. La traiettoria del mattone in quella notte d'inverno, le coordinate della finestra del salotto. Un indirizzo familiare, la casa delle sorelle a Vaasa, alla fermata di Fahlu. Il dedalo suburbano riprodotto in una cartina pieghevole, la linea punteggiata indica il tragitto del ragazzo in fuga.

E ci sono dettagli meteorologici a bordo pagina. Valori di pressione e umidità. Diciotto gradi sotto lo zero. La notte dopo, da Aitante Aleksander: i divani a ridosso delle pareti, le sei fasi del combattimento riportati come passi di danza sul pavimento. E poi – buio completo. Una singola voce che risuona su di lui, sul ragazzo con le zip sulla giacca. «Sei Zigi – il ragazzo peggiore a scuola.» A Khan viene un pessimo presentimento; si pulisce gli occhiali con un fazzoletto, l'acido gli rimesta nello stomaco. È un attacco imminente di gelosia.

«E tu, stupenda rovina, sei la ragazza più bella della scuola.»

Sulla pagina successiva, però, il nome della ragazza con il cerchietto sulla "å" nel mezzo non c'è ad aspettarlo. C'è solo la sua assenza. Lui e il mondo attorno a lui non sono più, le date a fondo pagina partono dalla vigilia di Capodanno, una o due ogni settimana, e

sempre meno andando avanti. Così fino al ventotto agosto. Ma le pagine in sé sono bianche. Khan prende il quaderno successivo dal sedile e lo sfoglia, poi quello dopo; tira fuori il resto dei quaderni dallo zaino, stessa cosa su tutti. Che storia strana.

La luce della stazione crivella il vagone di luce. Lo irradia dalle file di finestrini, uno per uno. Khan alza la testa e gli balenano gli occhiali. Un ciccione idiota con la cravatta blu; là fuori da qualche parte c'è Zygismunt Berg, che sa che della sua storia rimangono solo involucri vuoti. Il nastro magnetico sibila, il cuoricino gira solitario sul disco di plastica. E i numeri, ha pure quelli, inseparabili dal mondo fino alla fine. Ci si catapulta attraverso il grigio superprofondo, nel suo nocciolo di albicocca d'acciaio. La memoria di Khan, invece, si sta deformando nel suo cervello. Le copie sono state cancellate, una ad una, lasciandolo solo. Non riesce a farsene carico così, ma non può vivere senza.

Quella notte dorme nel bagno della stazione, in un cubicolo con le pareti di cartone. Si è rannicchiato contro il muro e ha chiuso la porta. Il suo corpo è coperto con un sudario tricolore, consumato dal tempo. Le nappe spazzano il pavimento quando si rigira. Non riesce a dormire, qualcosa non va. Qualcosa non va per niente. «*Parlaci di qualcosa... fai sempre delle presentazioni interessanti. In Storia e in Scienze...*» Apre gli occhi e guarda lo sbozzo inespressivo di un viso, capelli lisci biondi che arrivano a terra. La bambina sta riposando sul pavimento, nel punto opposto a lui. Non respira, non ha odore.

«Dove sei?» vibrazioni basse; il compagno invisibile non risponde. Khan si stringe a palla più forte che riesce, ma il freddo non lo lascia stare. Ripete: «Sono alla fine del mondo. Sono la fine del mondo.»

Ventun anni prima, dei piedini scalzi scendono le scale di una casa in periferia. È la notte del solstizio d'inverno e sotto la sua pelle semitrasparente corrono vene e capillari. Ogni unghia è una gemma cremisi, le dita le si ritraggono per il freddo degli scalini. Occhi verdi scuri. L'orlo della camicia da notte le balla attorno alle caviglie per la brezza.

Sono i passi di Målin Lund che scendono le scale, giù fino al tappeto. Una finestra rotta brilla nella stanza buia. Le tende si gonfiano come vele, un mattone giace sul pavimento e la porta è rimasta aperta. Lei stessa è uno specchio, uno specchio! e in lei è una copia perfetta del mondo. Ma c'è qualcosa di sbagliato. C'è sempre stato. La sua superficie è perfetta, pre-adolescenziale, impeccabile. È la luce che è sbagliata. È il mondo stesso.

Due giovani ragazze si accostano alla terza nell'oscurità. Tra le braccia della più grande una quarta, una minuta e bonaria fata madrina punta una bacchetta alla finestra rotta. I vetri pendono a formare un sorriso storto sull'infisso.

«Guarda, guarda!» dice. «Sta andando male.»